



Bimestrale dell'UAAR

n. 5/2018 (120)

€ 4,00



I PIACERI DEL SESSO

UAAR – Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti

L'ATEO n. 5/2018 (120)
ISSN 1129-566X

EDITORE

UAAR – Via Francesco Negri 67/69
00154 Roma
Tel. 065757611 – Fax 0657103987
www.uaar.it

DIRETTORI EDITORIALI

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

REDATTORE CAPO

Baldo Conti
balcont@tin.it

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Edizioni Polistampa

DIRETTORE RESPONSABILE

Ettore Paris

REGISTRAZIONE

del tribunale di Padova
n. 1547 del 5/12/1996

Per le opinioni espresse
negli articoli pubblicati,
L'Ateo declina ogni responsabilità
che è solo dei singoli autori.

L'Ateo si dichiara disponibile
a regolare eventuali spettanze per
la pubblicazione di testi, immagini,
o loro parti protetti da copyright,
di cui non sia stato possibile
reperire la fonte.

Contributi e articoli
da sottoporre per la pubblicazione,
vanno inviati per e-mail a

lateo@uaar.it

oppure per posta ordinaria a

Baldo Conti
Redazione de L'Ateo
Casella Postale 755
50123 Firenze Centro
Tel. Fax: 055711156

STAMPATO

Settembre 2018 – Polistampa s.a.s.
Via Livorno 8/32 – 50142 Firenze

COMITATO DI REDAZIONE

Stefano Bigliardi
stefano.bigliardi@gmail.com

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Stefano Scrima
stefano.scrima@gmail.com

COLLABORATORI

Stefania Basso
stefania.basso2@gmail.com

Andrea Cavazzini
cavazziniandrea@yahoo.it

Marco Ferialdi
brueghel02@libero.it

Luciano Franceschetti
lucfranz@aliceposta.it

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

Alba Tenti
alba.tenti@virgilio.it

Federica Turriziani Colonna
federicacolonna1@hotmail.it

NORME REDAZIONALI

Gli articoli inviati a L'Ateo devono
avere le seguenti caratteristiche:

- battute comprese fra le 6.000 e le 18.000 (spazi inclusi);
- indicare i numeri delle eventuali note in parentesi quadre, nel corpo del testo e in cifre arabe, riunendole tutte a fine articolo (cioè non utilizzare la funzione note a piè pagina di Word, ma farle a mano);
- citazioni preferibilmente in lingua italiana, se straniera tradotte in nota;
- qualche riga di notizie biografiche sull'autore a fine articolo.

ARCHIVIO ONLINE DE "L'ATEO"

I numeri fino al 2015 sono
liberamente scaricabili all'indirizzo
www.uaar.it/uaar/ateo/archivio/

"L'ATEO" È IN VENDITA

Rinascita

Empoli (FI): Via Ridolfi 53
Roma: Largo Agosta 36
Verona: Corso Porta Borsari 32

Altre librerie

Andria (BT): Persepolis Libri e Caffè,
Via G. Bovio 81

Barletta (BT): Punto Einaudi Barletta,
Corso Garibaldi 129

Bergamo: Libreria Fassi, Largo Rezza-
ra 4-6

Bologna: Libreria IBS, Via Rizzoli 18
Bolzano: Libreria Mardi Gras, Via An-
dreas Hofer 4

Cosenza: Libreria Ubik, Via Galliano 4
Cossato (BI): La Stampa Edicola, Via
Mazzini 77

Ferrara: Libreria IBS, Piazza Tren-
to/Trieste (pal. S. Crispino)

Firenze: Libreriacafé "La Cité", Borgo
S. Frediano 20/R; Libreria Cuculia, Via
dei Serragli 1-3/R; Libreria IBS, Via de'
Cerretani 16/R; Libreria Marabuk,
Via Maragliano 29

Foggia: Libreria Ubik, Piazza Giordano 76
Forlì (FC): La Botteghina del Libro: Via
G. Regnoli 38/a

Genova: Libreria Buenos Aires, Corso
Buenos Aires 5/R

Lecce: Samarcanda libri e caffè, Via Li-
borio Romano 23

Mantova: Libreria IBS, Via Verdi 50
Milano: Libreria Popolare, Via Tadino 18

Modena: Libreria "Il tempo ritrovato",
Stradello Soratore 27/A

Nettuno (RM): Progetto Nuove Let-
ture, P/le IX Settembre 8

Pescara: Libreria dell'Università – Ere-
di Cornacchia, Viale Pindaro 51

Pisa: Libreria "Tra le righe", Via Corsica 8
Porto Sant'Elpidio (FM): Libreria "Il gat-
to con gli stivali", Via C. Battisti 50

Ragusa: Società dei Libertari, Via Ga-
ribaldi 2

Reggio Emilia: Libreria del Teatro, Via
Crispi 6; Associazione Mag 6, Via Vin-
cenzi 13/a

Roma: Libreria "Odradek", Via dei
Banchi Vecchi 57

Salerno: Edicola Elia (c/o Stazione F.S.),
Piazza Vittorio Veneto

Scandicci (FI): Centrolibro, Piazzale
della Resistenza 2/B

Torino: Libreria "Linea 451", Via S. Giu-
lia 40/a; Libreria Comunardi, Via Bo-
gino 2

Trani (BT): Luna di Sabbia, libri &
caffè, Via Mario Pagano 193/195

Trento: La Rivisteria, Via S. Vigilio 23
Udine: Edicola Carnevaletti, Via Bar-
tolini 14

Vicenza: Galla Libreria 1880, Corso
Palladio 11

Vittorio Veneto (TV), Libreria Fenice,
Viale della Vittoria 79

Viterbo: Libreria dei Salici, Via Cairoli
35; Etruria Libri, Via Cavour 34

"L'ATEO" È IN BIBLIOTECA

(vedi elenco: <http://www.uaar.it/uaar/ateo/biblioteche/>)

In copertina: Maurizio Di Bona (www.thehand.it)

Nell'interno vignette di: pag. 3: Maurizio Di Bona; pag. 4, 6, 9, 11-12, 14, 16-17, 23-25, 27, 36, 38: fonte ignota; pag. 12: Vauro; pag. 19-20, 33: AGJ (<http://vignetteagj.blogspot.it/>); pag. 22: Latuff; pag. 25, 35: (da www.uaar.it); pag. 28: Turco (Maria Turchetto); pag. 30: Roberto Mangosi (<http://www.enteroclima.blogspot.it/>); pag. 31: Moise (www.flickr.com/photos/moisevivi/); pag. 32: Gava (da gavavenezia.it); pag. 37: Pietro Vanessi (<http://www.unavignettadipv.it>).

In *L'essere ed il nulla* J.P. Sartre afferma: «*Il corpo non è uno schermo tra noi e le cose [...] In un certo senso il corpo è ciò che io sono immediatamente*» (edizione EST, 1997, p. 375). Dal punto di vista esistenzialista, o materialista, non possiamo dargli torto: viviamo nel corpo, agiamo con il corpo, sentiamo (godiamo, soffriamo ...) con il corpo, moriremo come corpo. Per taluni questa verità è difficile da accettare; per le religioni (ma soprattutto da Platone in poi) l'idea è totalmente bandita, nell'illusione di un ipotetico dualismo corpo-anima. Ma si tratta di una sorta di autoinganno della coscienza. La realtà è più prosaica, forse meno esaltante; ma ci spinge ad amare questo noi corporale, a soddisfare le sue esigenze, a sfruttarne le possibilità, a goderne i piaceri. Ecco, ci siamo: quale piacere più piacevole del sesso? È lì, a nostra disposizione, senza alcun vincolo, regno delle più segrete e ricercate libertà individuali. Sesso talora ad effetto procreativo, ma in così limitate occasioni da potersi quasi immaginare che la riproduzione sia un sottoprodotto evolutivo del piacere e non l'opposto; il che rende inaccettabile l'idea che l'orgasmo femminile, al contrario di quello maschile, non serva a nulla. Ma vogliamo scherzare; contraddire secoli di civiltà, di prodotti culturali riconducibili anche e soprattutto al desiderio, alla ricerca ed al soddisfacimento dei piaceri della vita, e innanzitutto di "quel" piacere?

Certo non manca, anche nella nostra aperta società attuale, il rovescio della medaglia: il divieto più o meno velato alla concupiscenza; forse (o soprattutto) perché una forza così pervasiva e dirompente ha sempre preoccupato e continua a preoccupare il potere, o più semplicemente perché si suppone che "distragga" da più nobili o utili occupazioni (le opere intellettuali, la produzione di beni materiali, la guerra)? Ad instillare dubbi, angosce e sensi di colpa ci hanno da sempre pensato i religiosi, così inadatti a godere serenamente della vita e così illusi

da una speranza ultramondana (comunque contraddittoria fra il paradiso asessuato dei cristiani e quello, si presume godereccio, degli islamici). Certamente, i tempi sono cambiati, anche solo ripercorrendo l'infanzia di noi che scriviamo su queste pagine, probabilmente prima in buona percentuale "catechizzati" in chiesa o in oratorio sul peccato, poi "redenti" al grido di «*fate l'amore e non la guerra*».



Ammettiamolo: anche quest'ultimo era e sarebbe oggi un modo limitato, fin troppo utilitaristico, di guardare al sesso; che è qualcosa di molto più che un semplice estemporaneo piacere, uno sfogo istintuale, un'attività sociale. Tornando a Sartre ed agli esistenzialisti: il sesso è parte, una gran parte del nostro essere, del nostro "essere nel mondo", del nostro relazionarci al mondo. Nelle pagine che seguono cerchiamo di dirne qualcosa, secondo le nostre competenze, le nostre passioni, le nostre preferenze.

Avremmo voluto dire qualcosa di più su questo invitante tema, o qualcosa di di-

verso, ma soprattutto avremmo voluto ricevere, come per ogni numero, dei contributi da voi lettori; cosa purtroppo non avvenuta; e certo ci spiace avere dovuto confezionare una parte monografica così limitatamente (involontariamente) "redazionale". Forse andrà meglio in futuro, forse con altri temi; per intanto prendetevi questa tiratina d'orecchie! Per pareggiare il conto, una tiratina me la do io stesso per avere scritto erroneamente nel precedente editoriale che nel buddhismo «si sconsiglia l'astinenza dal pesce e dai formaggi stagionati»: chiaro errore di battitura del corretto «consiglia». Ma una più sonora (e direi pure fastidiosa; ma giustificata?) negli ultimi tempi ce la siamo presa anche noi: mi riferisco a certe lamentele riguardo due articoli sui vaccini, con un seguito in questo numero.

Di tutto ciò leggerete più avanti. Per cui mi limito ad introdurre la questione, su di una prospettiva più ampia. Indubbiamente noi della redazione, cui è stata data fino a questo momento una generosa carta bianca sulla programmazione e sui contenuti de *L'Atteo*, non abbiamo sempre fra di noi le stesse idee su singoli argomenti; tanto meno è impossibile che queste rispecchino (o abbiano rispecchiato in passato) quel-

le della più ampia platea dei lettori; né certo è auspicabile che da parte nostra si venga meno al pluralismo programmatico dell'UAAR. Su alcuni temi, doverosamente "atei", si è verosimilmente (e facilmente) tutti d'accordo, da parte nostra e da parte vostra; ma su altri dobbiamo consentire (e voi dunque consentiteci) una certa elasticità; ed in certi casi perfino il beneficio del dubbio. Ma questo, vi sarà più chiaro leggendo più avanti questo numero, che spero (giacché proprio parliamo di piacere) non dispiaccia!

Francesco D'Alpa
franco@neuroweb.it
(www.laiko.it)

I PIACERI DEL SESSO

Anche i filosofi fanno sesso

di Stefano Scrima, stefano.scrima@gmail.com

Che problemi hanno i filosofi col sesso? Tanti, è vero, ma sono più o meno quelli che abbiamo anche noi – tant'è che la vera domanda dovrebbe essere: "che problemi abbiamo tutti noi col sesso?". Forse perché è il pensiero ad accompagnare i nostri comportamenti, ma è vero anche il contrario: sono questi a esser poi cristallizzati in un pensiero che si fa specchio del reale.

Diciamo, più correttamente, che vita e pensiero influiscono l'una sull'altro e viceversa senza tregua, consegnandoci morale, pregiudizi, usanze, pratiche, tabù e tutto quello che dà il sapore del momento storico e della sensibilità in cui viviamo. Il problema che ha la società occidentale col sesso, da un certo momento in poi (diciamo più o meno con la geniale trovata di Cristo, ma in realtà anche prima), è tutto di natura morale. Perché quando andiamo in farmacia – sempre che si abbia il coraggio – a comprare un pacchetto di preservativi abbassiamo lo sguardo diventando paonazzi, paghiamo cercando di coprire la visuale all'immane coda di curiosi formatasi alle nostre spalle e usciamo furtivamente come fossimo gli esseri più immorali del mondo? E poi, girato l'angolo, andiamo in tabaccheria a comprare due pacchetti di sigarette, ché domenica è tutto chiuso, col sorriso sulle labbra, senza pensare ai nostri polmoni devastati? In fondo fare sesso non fa male a nessuno, anzi. E anche se tutti sanno che chiunque fa sesso, non ne vogliamo parlare, per non risultare volgari (o immorali, appunto), come se sesso significasse pornografia – non ci sono vie di mezzo. Che poi, a dirla tutta, neanche la pornografia fa male a nessuno.

Ecco, queste sono le domande che mi assillano, e penso che il problema dei filosofi col sesso sia uguale al nostro: non ne parlano perché la morale occidentale (che anche loro, consciamente o meno, hanno contribuito a formare) ha cercato di eliminare il sesso dalle nostre vite, e se non è possibile farlo biologicamente – pena l'estinzione della nostra specie – lo ha fatto perlomeno dal discorso. Non si deve parlare di sesso e quando lo si fa – ormai solo per provocazione o per su-

scitare ilarità – si deve essere consapevoli che si sta andando incontro al biasimo universale.

Una cosa è certa – e per pigrizia e per non smentirmi riprendo ciò che ho scritto sotto la voce "sesso" de *Il filosofo pigro* (Il Melangolo 2017):

«Il sesso è il motore della natura. Gli esseri viventi – non proprio tutti: la natura si riproduce anche in modo asessuato – sono inevitabilmente attratti sessualmente l'uno dall'altro; e quando a ritrovarsi avvinghiati sono un maschio e una femmina, lì si pongono le basi di una nuova vita. Schopenhauer dice che l'istinto sessuale e, per quanto riguarda gli esseri umani, l'amore che spesso ne consegue, è l'inganno della natura per garantire il proseguimento della specie, ed è impossibile dargli torto: la natura ha pensato proprio a tutto. Ma perché il sesso, seppur in misura minore rispetto a qualche decennio o secolo fa (ma non rispetto a qualche migliaio! – pensate ai Greci), rimane un tabù? Di sicuro la crociata contro l'impulso sessuale imbastita dalla Chiesa – gruppo di uomini repressi che desiderano un mondo a loro immagine e somiglianza – non ha aiutato il pudore a mettersi da parte per un rapporto più rilassato nei confronti di un'attività quotidiana e necessaria come il sesso. Ma anche defecare – mi si dirà – è un'attività quotidiana e necessaria. Ecco appunto, nessuno si è mai permesso di dire "non dovete defecare!", è fisiologico. Che poi ognuno lo tenga per sé mi sta bene, e penso stia bene a tutti. Anche il sesso dovrebbe essere tenuto per sé, non c'è motivo di ostentarlo, ma nemmeno di biasimarlo o addirittura proibirlo. E da torturatori. Per la Chiesa il sesso non dovrebbe servire a null'altro che procreare. Le dà proprio fastidio il pensiero che qualcuno usi il proprio corpo per soddisfare semplici piaceri. Su questo c'è poco da dire: che godere senza scopo sia peccato è mera opinione, e così deve restare. Intanto una buona obiezione potrebbe essere che è stato Dio stesso ad averci creati con questi istinti e non si può certo pensa-

re di concepire un figlio ogni volta che li si vuole soddisfare! O forse è l'animalità che emerge nel sesso a farci paura? Quando l'istinto prende le redini del nostro io, la ragione va in confusione e una delle possibili reazioni è la vergogna. Rimane infine il problema di trovare una donna o un uomo con cui fare sesso. E, nonostante gli istinti irrefrenabili, non è sempre così semplice. Leopardi, ad esempio, divenne un ottimo onanista (ovvero un esperto del sesso fai da te). Ma state attenti perché per Agostino d'Ipbona e Tommaso d'Aquino la masturbazione, essendo anticoncezionale e quindi contro natura, è un peccato peggiore dello stupro, dell'adulterio e perfino dell'incesto, i quali al contrario possono condurre a una santa gravidanza. Non c'è fine alla crudele bizzarria degli uomini».

In fin dei conti pare proprio che questo problema morale sia legato alle passioni, quelle passioni che provocano in noi il piacere, quelle passioni che a tratti ci rendono consapevoli di quanto l'essere umano sia parte integrante, e probabilmente tra le meno riuscite, del regno animale. Più le passioni, e di conseguenza il corpo attraverso il quale ne facciamo esperienza, saranno identificate con la laidezza della materia che offusca il lato opposto della purezza divina (e ammettendo arbitrariamente che quest'ultima sia "meglio" della prima), più saremo condannati a reprimere i nostri impulsi o a considerarli colpevoli. Che è tragico, perché significa che siamo colpevoli di essere come siamo. Torniamo sempre lì: alla separazione tra spirito e corpo da cui nasce l'impalcatura che regge l'intera nostra civiltà. Ammalati di spirito, trascuriamo il corpo, che è invero l'unico modo che abbiamo per far funzionare questo benedetto spirito, sempre che abbia ancora senso – e non lo ha se non per un mero vezzo linguistico (e poetico?) – differenziare le due cose. Che cos'è lo spirito senza il corpo e viceversa? Assolutamente niente.

La storia della civilizzazione, come ci racconta Norbert Elias, è la storia dell'autocontrollo e del pudore. E va bene. Ma autocontrollarsi non significa nascondere, e nella peggiore delle ipotesi – come vorrebbero preti e compagnia – reprimere, chi siamo veramente. E noi siamo esseri dotati di sesso e che "devono" fare sesso – è nella nostra natura, piaccia o meno al Dio che ha voluto tut-

Kant



I PIACERI DEL SESSO

to questo. Purtroppo i filosofi, che per definizione ("filosofia" significa amore per la conoscenza, e quindi per la verità) avrebbero dovuto smascherare questa falsa impostazione esistenziale a favore di un approccio più libero e leggero nei confronti del sesso, si sono spesso resi suoi complici. Un po' perché anche loro erano cristiani, come Cartesio e Kant, un po' perché sostenevano (non tutti, è chiaro – ma è ormai questo l'immaginario di cui la filosofia si è resa "colpevole") che per arrivare alla conoscenza bisognasse spogliarsi delle passioni, che non fanno altro che ingannarci, e affidarci alla sola ragione. D'accordo, ma la vita è un'altra cosa. Ed ecco perché agli occhi dei più la filosofia appare così noiosa – una scena di sesso neanche per sbaglio!

Immanuel Kant (1724-1804), il filosofo che per scelta (?) non ebbe mai amanti, scrisse *La critica della ragion pura* e altre sostanziose opere per cui non avrebbe mai potuto avere una vita sessuale (come racconta il fasullo Botul in *La vita sessuale di Kant*), che, come sapete, necessita di tempo. Il suo contemporaneo Marchese de Sade, al contrario, ci diede così dentro che dovettero metterlo in prigione per quanto era libertino – ma que-

sta storia è troppo lunga per essere qui raccontata. Parliamo invece di Albert Camus, filosofo del Novecento, il quale è passato alla storia (anche) come *latin lover* – e quindi lo immaginiamo come uno che non si tirava certo indietro nel momento di concretizzare – e non a caso scrisse appassionati saggi come *Il mito di Sisifo* e romanzi come *Lo straniero*. Con un unico fine: cercare di capire che senso abbia questa vita apparentemente così assurda, e quando parliamo di vita parliamo di tutto quello che ci sta dentro, anche e soprattutto delle passioni (e del sesso). Un filosofo (e un uomo) a tutto tondo, quindi, e per questo non considerato filosofo dai filosofi (ovvero quelli come Kant tutta testa e niente corpo – o meglio, niente sesso).

Chi ha ragione tra Kant e Camus? Boh, e io che ne so! Di certo mi sento più vicino a Camus – ma questo anche, come sto cercando di spiegarvi, per una questione generazionale e quindi storica. Diciamo che non ha ragione nessuno dei due, anzi, diciamo che non ha senso chiedere chi dei due abbia ragione. Quello che voglio dire è che anche i filosofi, come tutti gli altri esseri umani, hanno un corpo, e con esso vivono in un determi-

nato momento storico con proprie "regole culturali" e questo verrà inevitabilmente riflesso nei loro pensieri e nelle loro opere. Tutto sommato Camus è arrivato in un periodo in cui farsi fare foto ammiccanti alla Humphrey Bogart non era tanto disdicevole come sarebbe stato per Kant farsi ritrarre allo stesso modo. I tempi cambiano e con essi la morale e la sensibilità su cui essa si basa. Ciò non toglie che, oggi, seppur meno bacchettoni di un tempo, viviamo pur sempre nel solco di quella cultura occidentale che vuole reprimere il corpo e le sue pulsioni – salvo poi glorificare muscoli e cosce in televisione (ma questa è solo una delle tante contraddizioni della nostra civiltà decadente).

Morale della favola: anche i filosofi fanno sesso – tranne Kant, integerrimo! – ma ne parlano il meno possibile, non essendo proprio un argomento "filosofico" (ovvero degno, per la nostra morale, di analisi e approfondimento) e nemmeno un argomento di discussione pubblica culturalmente accettato, se non, attraverso metafore più o meno esplicite, la domenica pomeriggio su Canale 5 o, molto più liberamente, tra amici (nella loro versione immorale) al bar.

L'appetito vien amando. Conversazione con Patricia Marino su filosofia, sesso e piacere

di Stefano Bigliardi, stefano.bigliardi@gmail.com

Patricia Marino è Professore di Filosofia presso la *University of Waterloo*, in Canada. Si occupa di etica, epistemologia, filosofia del sesso e dell'amore e filosofia dell'economia. Ha conseguito il Dottorato presso la *University of California*, Irvine, nel 2002. È autrice di *Moral Reasoning in a Pluralistic World* (McGill-Queens University Press, 2015) e di numerosi articoli su temi come i dilemmi morali, l'ambivalenza, l'oggettificazione sessuale. Attualmente lavora a un libro il cui titolo provvisorio è *The Philosophy of Sex and Love: An Opinionated Introduction*. La professoressa Marino è l'esperta a cui ci siamo rivolti per fare il punto sul dibattito filosofico contemporaneo su sesso e amore [1].

Stefano Bigliardi (SB). Storicamente, quali filosofi, nella loro riflessione, hanno affrontato sesso e amore? Le loro idee

in merito riflettevano la morale della società del loro tempo?

Patricia Marino (PM). Nella tradizione analitica occidentale, che è poi la stessa in cui mi pongo io, non molti filosofi hanno scritto apertamente di sesso. È sì vero che alcuni filosofi della Grecia antica discutevano il sesso insieme ad altri temi di rilevanza quotidiana, ma in generale, e per secoli, i pensatori in questa tradizione hanno avuto poco o nulla da dire sul sesso. Questo fatto ha sempre destato in me sorpresa e interesse, poiché le questioni che hanno a che fare con il sesso sono legate ad alcuni dei temi filosofici più importanti. Per esempio, la relazione tra ragione ed emozione, la domanda se a riflettere meglio il vero "io" di una persona siano i desideri o la razionalità, la natura dell'autonomia e dell'interdipendenza, la natura duale delle persone, che sono tanto individui quan-

to esseri sociali. Un'eccezione di tutto conto è, nel XVIII secolo, Immanuel Kant (1724-1804), il quale sviluppò un'articolata concezione della natura dell'appetito sessuale e del modo in cui il sesso è relazionato ai legami e agli obblighi del matrimonio.

Parlando in termini molto generali, prima del XX secolo il sesso, nelle culture occidentali, era letto attraverso concetti come "appropriatezza" e "castità": il sesso tra un uomo e una donna sposati era considerato appropriato, tutto il resto no. La "castità" era ritenuta una virtù: la capacità di gestire i propri impulsi sessuali in modo da adeguarsi alle norme sociali. Il contesto sociale era patriarcale, e in larga misura la sessualità di una donna era concepita come di spettanza di suo marito, se sposata, o di suo padre, se nubile. Il matrimonio era l'unione di un uomo e di una donna, con la

I PIACERI DEL SESSO

volontà di quest'ultima che però veniva per lo più assorbita da, e subordinata a, quella del marito. Per questa ragione, il concetto di violenza sessuale all'interno del matrimonio era visto come una contraddizione in termini, perché l'uomo aveva il diritto di fare sesso con sua moglie ogniqualvolta gli aggradava.

Storicamente, nella società anglofona lo stupro era definito come sesso forzato e contro la volontà di una donna. Questa per esempio era la definizione nei *Commentaries on the Laws of England* di William Blackstone (1723-1780), centrali nella tradizione della *common law* [il modello britannico, basato sui precedenti giurisprudenziali]. Le leggi sullo stupro facevano riferimento a segni ovvi di resistenza fisica vigorosa, e persino straordinaria, intesi come prove richieste per procedere legalmente contro un uomo. Il motivo? Si riteneva, generalmente, che una donna avrebbe sempre opposto una resistenza di facciata all'atto sessuale, e che a un uomo spettasse il compito di indurla a cedere. Le leggi e le norme sociali su sesso e consenso sono cambiate nel corso del ventesimo secolo. Con l'emergere dell'individualismo e del femminismo è diventata inaccettabile la negazione della personalità della donna: il suo diritto a gestire corpo e sessualità non ha più potuto essere negato. Si è arrivati a riconoscere che una donna sotto la minaccia di stupro non è tenuta a rischiare di essere ferita gravemente o di essere uccisa per dimostrare la violenza sessuale. E si è arrivati a capire che non si devono fare eccezioni per il matrimonio, cioè che lo stupro da parte del coniuge è pur sempre stupro.

Kant, notoriamente, aveva una concezione negativa del sesso. La sua etica sessuale probabilmente rifletteva la morale e la religione della sua società, con i loro obblighi. È famoso per l'affermazione secondo cui il sesso, inevitabilmente, comporta l'uso di una persona e la mancanza di rispetto verso quella stessa persona come essere umano. Solo gli inscindibili contratti matrimoniali valevano a rendere il sesso appropriato. Il suo modo di pensare si ricollega alla sua particolare concezione dell'appetito sessuale. Nel desiderio sessuale, a suo dire, una persona ne rende una seconda oggetto del proprio appetito e, una volta che la persona concupita sia stata posseduta, e che l'appetito sia stato soddisfatto, la persona in questione viene gettata via come si getta un limone dopo averne spremuto il succo. Tra le idee di Kant sul sesso, però, ne troviamo anche di moderne, o comunque non tanto negative quanto ci si aspetterebbe. Se-



condo lui il matrimonio non è importante per ragioni religiose, ma perché le protezioni legali proprie di tale istituzione obbligano alla cura reciproca, il che, a suo modo di vedere, è rilevante proprio in considerazione del fatto che il sesso, secondo lui, ci rende rispettivamente e reciprocamente vulnerabili. Gli obblighi

matrimoniali agiscono da contenimento. La sua teoria, inoltre, anticipa quella sull'oggettificazione sessuale elaborata dalle femministe negli ultimi cinquant'anni.

(SB). Com'è cambiato l'atteggiamento della società in materia di sesso? Ci sono filosofi che hanno apprezzato il sesso inteso come piacere?

(PM). L'etica sessuale contemporanea tende sempre più a concentrarsi sul consenso e sul rispetto per l'autonomia. Le persone devono poter decidere da sole come e quando fare sesso. Quello che varia, però, è il grado in cui le società sostengono la libertà sessuale. La questione del piacere, a mio avviso, è più complicata. Almeno nella tradizione anglofona i filosofi si sono pronunciati soprattutto sui processi decisionali autonomi, sul modo di rispettarli e sui loro limiti, più che sul piacere in sé e per sé. Su quest'ultimo tema un precursore è stato

 **JEAN-BAPTISTE BOTUL**, *La vita sessuale di Kant*, ISBN 978-88-7018-806-6, Il Nuovo Merlangolo (Collana "Nugae"), Genova 2011, pagine 96, € 8,00, brossura.

Si tratta di un libretto davvero delizioso, pubblicato in Francia nel 1999. Botul, filosofo francese nato nel 1896 e morto nel 1947, della cui vita e opera si sa pochissimo essendosi espresso soprattutto oralmente, è in realtà un'invenzione del giornalista Frédéric Pagès, che si spaccia per curatore del testo. Non pochi hanno creduto che si trattasse di un personaggio reale (tra questi il più famoso è Bernard-Henri Lévi), citandolo come studioso di Kant (si veda il sito dell'associazione "Amici di Jean-Baptiste Botul", www.botul.free.fr).

Fin dalla nota del curatore (l'effettivo autore) ci immergiamo nell'elegante umorismo surreale che caratterizza il libro. Il presunto Botul avrebbe tenuto un ciclo di conferenze sulla vita sessuale di Kant nel 1946 a beneficio di una comunità di tedeschi emigrati in Paraguay da Königsberg durante la guerra, quando la città era stata conquistata dall'Armata Rossa. I compatrioti del celebre filosofo, fondatori della Nueva Königsberg, vivevano come Kant: si vestivano, «mangiavano, dormivano come lui e facevano ogni pomeriggio la sua stessa passeggiata leggendaria». Il tema delle conferenze risultava cruciale per questi «kantiani integralisti»: sappiamo infatti che Kant visse celibe, ma se fosse vissuto anche casto la comunità sarebbe stata condannata all'estinzione.

Botul-Pagès tratta il tema con passione e competenza, mostrandosi non solo informato sulla biografia del filosofo ma anche serio conoscitore delle opere e in particolare delle tre *Critiche*. La questione, infatti, è per Botul essenzialmente filosofica, anzi «è una delle questioni più importanti della metafisica occidentale».

Botul non ha dubbi su cosa sia l'inattingibile *das Ding an sich*: è quella Verità che i filosofi vorrebbero rendere nuda a furia di speculazione e che poi contemplano «tra le gambe delle prostitute, professioniste della cosa in sé». Del resto, «osservate la decorazione delle loro università [...]. Ovunque, dai muri ai soffitti, ci sono donne nude o seminude! [...] L'artista ha soltanto depilato la cosa in sé di quelle ragazze, che ha poi ribattezzato Ragione, Temperanza, Giustizia, Virtù [...] ma che nella vita reale si chiamano Mimi, Lulù, Kiki, Fernanda, ecc. Il filosofo kantiano è un cliente molto speciale. Paga per la cosa in sé ma non la tocca neanche».

La grandezza di Kant è tutta in questo rovesciamento epocale: «i moralisti predicano la castità ma praticano i piaceri della carne. Kant fa il contrario: predica l'esercizio dei piaceri ma in pratica si astiene. Che uomo straordinario!».

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

Jeremy Bentham (1748-1832), uno dei primi sostenitori dell'utilitarismo, che scriveva nel XIX secolo. L'utilitarismo prescrive la realizzazione della massima felicità possibile per il massimo numero possibile di persone. Pur scrivendo nell'Inghilterra vittoriana, in cui gli omosessuali potevano essere giustiziati o vedersi rovinati da un tribunale e svergognati dalla società, Bentham si pronunciò a favore del sesso omosessuale. Il suo ragionamento procedeva così: era ovviamente un piacere per chi lo praticava, e apparentemente non causava danno a nessuno. E allora qual era il problema?

(SB). Nella morale contemporanea qual è il ruolo del piacere sessuale? E come si relaziona il piacere al consenso sessuale?

(PM). Nell'America del Nord, la relazione tra piacere e consenso ha teso a complicarsi, e in un modo che io ritengo interessante. Si nota che spesso le persone acconsentono a fare sesso anche se non sono motivate dal desiderio o non si aspettano di trarne godimento. Questo accade per le ragioni più svariate. Le donne possono sentirsi sotto pressione rispetto a una cultura in cui ci si aspetta da loro deferenza e compiacenza. Oppure possono concedersi perché gli uomini a cui si rapportano hanno il controllo dell'economia domestica. Gli uomini, dal canto loro, possono essere spinti al consenso dall'aspettativa sociale secondo cui essere maschio e desiderare continuamente il sesso vanno di pari passo. Ma si è fatto strada un nuovo concetto, quello di "consenso affermativo": l'idea, cioè, che non è sufficiente avere il consenso del *partner*, ma bisogna avere anche buone ragioni di pensare che il *partner* vuole davvero fare sesso, che prova desiderio e piacere. Il consenso sessuale, in questo senso, dovrebbe essere "entusiastico".

Si può dire che questa ridefinizione sia molto positiva. Troppo spesso, quando si pensa al consenso, si dimentica il piacere, specialmente quello femminile. La concezione a cui ho appena accennato ci ricorda che il sesso non è far sì che qualcuno faccia quello che tu vuoi che faccia, ma è un'interazione desiderata da tutte le persone coinvolte.

Per altri versi, però, trovo che l'importanza attribuita al desiderio (o, per esprimersi nel linguaggio di queste nuove teorie, all'"entusiasmo") non colga completamente nel segno. Si fa sesso per molte ragioni, alcune delle quali buone, e che pure non derivano dal desiderio sessuale stesso. Per esempio, si può voler far l'amore con qualcuno per-

ché ci sta a cuore e sappiamo che l'atto lo rende felice. E ancora, recenti ricerche empiriche sul desiderio nelle donne mettono in luce qualcosa di importante: non è detto che il sesso proceda sempre e comunque secondo le tappe desiderio-eccitazione-attività sessuale-orgasmo. Esiste il concetto di desiderio "reattivo" [*responsive*], ossia l'idea per cui a volte il desiderio emerge nel contesto dell'attività sessuale stessa: si parte freddini, poco convinti, ma poi il desiderio scaturisce dai baci, dalle carezze e così via, e aumenta. A una donna la cui sessualità segue questa dinamica non si applica la giustificazione del sesso solo sulla base di un desiderio iniziale e precedente all'atto. Il piacere e il desiderio sono complessi, non si prestano a una discussione senza sfumature.

(SB). Il sesso è un tema filosofico importante?

(PM). Certo che sì! Nessun'altra attività personale è, al tempo stesso, così rilevante per l'individuo, così centrale nella morale, e così altamente regolata dallo Stato. La cultura nordamericana è pervasa, quanto alla vita sociale, dal liberalismo. Si dà per scontato che gli adulti consenzienti che non stiano facendo male, direttamente, a qualcun altro, siano liberi di fare quello che gli pare. Ma questo principio non sempre è applicato al sesso. La domanda se il sesso sia speciale, e che cosa lo renda tale, è una domanda filosofica e centrale. Il sesso, inoltre, è al centro di alcune delle più accese dispute contemporanee tra culture. Basti pensare a quanto disaccordo ci sia (e a quanta violenza si scateni) attorno a temi caldi come l'indipendenza sessuale e l'autonomia delle donne, o l'eguaglianza e il rispetto per le persone LGBTQ+.

(SB). Lei su che temi lavora, e quali sono le sue posizioni filosofiche?

(PM). Il mio lavoro si concentra sull'oggettificazione e sull'autonomia sessuale. Negli ultimi decenni, il concetto di "oggettificazione sessuale" è stato usato nei contesti più svariati, per esempio discutendo le rappresentazioni mediatiche, la moda, la pornografia, la prostituzione e il sesso occasionale. Si applica di solito al trattamento delle donne, in determinate società, esclusivamente o primariamente come oggetti sessuali, e ha una connotazione negativa, ma penso che la questione abbia molte più sfaccettature.

Ho già citato Kant, secondo il quale il sesso comporta l'uso di una persona e un non completo riconoscimento della sua

umanità: un'idea apparentemente legata a quella di oggettificazione. Ma negli anni '70 e '80 teoriche del femminismo come Andrea Dworkin (1946-2005) e Catherine MacKinnon (1946) hanno affrontato il tema in particolare relazione alle donne: a loro dire, il problema non è il sesso in sé e per sé, ma il modo in cui la nostra società tratta le donne come oggetti, e che le danneggia profondamente. In particolare la pornografia, a loro modo di vedere, rafforza l'abitudine mentale degli uomini a considerare le donne come oggetti di godimento e non come persone complete, dotate di pensiero, sentimenti, e desideri propri. Più recentemente, altri filosofi hanno elaborato il concetto concentrandosi sulle pressioni sessiste esercitate sulle donne per fare sì che, quanto al corpo e all'aspetto, si conformino a determinati ideali sociali. Secondo altri filosofi come Martha Nussbaum (1947) l'oggettificazione sessuale non è sempre un problema. Nel contesto giusto, l'essere trattati come oggetti sessuali può essere considerato positivo, come parte di una buona attività sessuale. E su questo sono d'accordo: a quanto pare l'attività sessuale, molto spesso, comporta un qualche tipo di oggettificazione o di uso, secondo modalità moralmente permesse e anche piuttosto allettanti: succede quando gli amanti sono talmente infiammati dalla passione che dimenticano, temporaneamente, l'umanità e la complessità dei *partner*. È una questione di contesto. Ovviamente la difficoltà sta nella domanda: qual è il contesto giusto?

Nussbaum pone l'accento sul rispetto reciproco nella relazione. Quando si ha piena consapevolezza e un apprezzamento completo dell'umanità di una persona non c'è niente di male nell'oggettificarla. Il problema sorge quando una persona è sempre e solo trattata come un puro oggetto. Nel mio lavoro mi concentro soprattutto sull'autonomia. La domanda è se una persona acconsente ad essere oggettificata, e in tal caso se le ragioni del consenso sono determinate dalla persona stessa o se sono il risultato di una pressione sociale o culturale. A mio modo di vedere una persona può scegliere di essere usata come un oggetto sessuale. Quando la scelta in tal senso è del tutto autonoma, l'oggettificazione non è un problema. È anche vero, però, che le pressioni socioculturali possono rendere impossibili le scelte autonome: è il caso delle società in cui le donne sono viste come meri oggetti sessuali e non hanno alternative: la pressione le priva della libertà di scegliere se farsi oggettifi-

I PIACERI DEL SESSO

care o meno. Il contesto sociale è essenziale per decidere se un atto di oggettificazione è etico o meno. In generale, nella nostra società questo problema riguarda appunto le donne. Gli uomini hanno la possibilità di essere trattati come esseri umani in tutto e per tutto, di essere rispettati per i risulta-

ti che hanno ottenuto nella vita, ecc. In sostanza, per me il "contesto" è quello sociale, più che quello della relazione (posto che ce ne sia uno) tra le persone in questione. È per questo che nel mio lavoro affronto sesso e amore più come temi sociali e politici che come temi etici relazionati all'individuo.

Note

[1] Questa è la traduzione dell'intervista svolta via e-mail tra il 22 dicembre 2017 e il 28 febbraio 2018 (sono state necessarie diverse e-mail con aggiustamenti, ecc.). I messaggi originali sono a disposizione di chi sia interessato. Ringrazio la professoressa Marino per la pazienza e la disponibilità.

Non lo fo per piacer mio ...

di Maria Turchetto, mariaturchetto5@gmail.com

... ma per dare un figlio a Dio. Così, pare, recitavano i versetti ricamati sulle camicie da notte delle nostre bisnonne o trisavole, fornite di asola (le camicie, oltre che le nonne) per ottemperare all'"atto coniugale" senza troppe distrazioni. Certo, il *Manuale segreto dei confessori* di Monsignor Bouvier [1] ci assicura che «eseguire l'atto coniugale al solo scopo di procurarsi del piacere è peccato» (se veniale o mortale è una faccenda molto intricata, oltre che decisamente intrigante).

La sessuofobia cattolica è ben nota e altrettanto nota è la condanna di qualsiasi pratica erotica non strettamente finalizzata alla procreazione. Meno nota è l'insistenza di molti biologi evuzionisti – per lo più materialisti, anzi materialisti che più materialisti non si può – sul nesso tra sesso e procreazione.

Si tratta per lo più degli esponenti di un ben determinato filone di pensiero, da cinquant'anni a questa parte molto criticato, noto come "neo-darwinismo" o anche – con un termine dalla chiara accezione negativa – "ultra-darwinismo", nato dalla "rivoluzione molecolare" che ha operato una geniale "sintesi" tra la nozione darwiniana di selezione naturale e la moderna genetica, ma che, nelle sue versioni più estreme, ha spostato l'accento sulla genetica fino ad accreditare l'idea – forse dovuta soprattutto a una cattiva divulgazione mediatica, Niles Eldredge diceva che «i media hanno un'infatuazione per i geni» [2] – per cui «una pulsione ineluttabile, una forza necessaria spingerebbe gli organismi a cercare di diffondere i propri geni, o i geni a diffondere il più alto numero possibile di se stessi. Ed esiste un concetto ancora più diffuso per cui questo tentativo di trasmettere i geni dovrebbe costituire la "sostanza" della vita, la ragione ultima

 **FEDERICO ANDAHAZI**, *L'anatomista*, ISBN 88-7684-534-8, Edizioni Frassinelli, Milano 1998, pagine 224, Lire 26.500.

A Matteo Realdo Colombo (medico padovano attivo sul finire del XV secolo e successore di Vesalio alla cattedra di Anatomia dell'Università di Padova) si devono la prima chiara descrizione del clitoride (da lui denominato "amor veneris" in omaggio ai presunti effetti del suo "sfregamento" sull'equilibrio delle funzioni corporee e sulla psiche) e la sua identificazione come fondamentale sede fisiologica del piacere femminile; ed a lui, forse, la conseguente celebrazione di questo fino ad allora inesplorato territorio del corpo, la cui rivelazione pubblica avrebbe in qualche modo ridisegnato la mappa delle facoltà umane, tanto quanto, negli stessi anni, la scoperta delle Americhe avrebbe fatto del mondo del commercio.

Stravolgendo antiche idee sugli effetti nefasti dell'utero sulla psiche femminile, questa sua minima porzione esterna si rivela agli occhi di Colombo fonte delle maggiori dolcezze, capace di sedare piuttosto che originare la sintomatologia isterica. Una sconcertante (per molti, allora, "turpe") idea che si scontra inevitabilmente con il sapere accademico ed ecclesiastico; motivo per il quale l'Inquisizione impedisce per un certo tempo la pubblicazione dei resoconti dell'anatomista e perfino lo processa. E proprio negli atti del processo, nella splendida autodifesa filosofica di Colombo, sta a mio avviso il cuore della narrazione di Andahazi; un elaborato e raffinato capitolo nel quale è arduo differenziare, in mancanza di precise fonti documentarie (che l'autore si compiace di non fornirci), ciò che è storico da ciò che è abile rimasticazione del pensiero medico tardo-medievale.

Un'opera per certi versi scandalosa, che informa e fa riflettere sulla spregiudicatezza sessuale della Venezia rinascimentale, ma anche sulla cecità mentale di quanti rifiutavano l'osservazione diretta della natura e dei suoi fenomeni, nel nome di una cultura ideologizzata ed autoritaria.

Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

per cui tutti, dai batteri all'uomo, fanno quello che fanno» [3]. Gli organismi viventi, insomma, vivrebbero per riprodursi: con quest'idea, sostiene Eldredge, «ci si avvicina in modo pericoloso al rischio di attribuire uno "scopo" [...] ai sistemi viventi», tradendo, nella sostanza, l'impianto concettuale della teoria di Darwin.

Ovvio, nessuno mette in dubbio che ci sia un rapporto di causa ed effetto tra comportamenti sessuali e riproduzione – anche se, come osserva ancora El-

dredge, c'è un nesso causale anche tra comportamenti sessuali e malattie veneree, ma nessuno ci viene a dire che facciamo sesso *allo scopo* di contrarle. Il problema è che dare troppo per scontato il primo di questi due nessi conduce a interpretare ogni comportamento legato alla sessualità in modo *finalistico*, il che rappresenta, come ha sostenuto tutta la scuola che fa capo a Stephen J. Gould, una forzatura e una distorsione della teoria dell'evoluzione. In generale, secondo Gould, è un errore cercare a tutti i costi una finalità adattativa pri-

I PIACERI DEL SESSO

maria per ogni carattere o comportamento dei viventi: alcuni caratteri rappresentano adattamenti secondari (*exaptation*), come il celebre “pollice del panda”, altri sono il risultato di riconfigurazioni anatomiche dovute ad altri adattamenti, come il nostro mento aguzzo cui sarebbe ben difficile trovare uno “scopo”: *non serve proprio a nulla* [4].

Ora, non voglio qui esaminare l'elaborata, faticosa e lunghissima copula dello scarabeo stercoreario, finalizzata secondo alcuni zoologi a una stressante “competizione spermatica” per la trasmissione dei propri geni (ma santo cielo, sono sopravvissuti tanti altri scarabei che non la fanno tanto lunga!), né le complesse e variegate “strategie” (termine che tende a prendere un po' la mano, suggerendo appunto un'attività finalizzata) di pesci e uccelli [5], a mio avviso troppo spesso presentate all'insegna della “pulsione ineluttabile” a riprodurre i propri geni. Vorrei invece parlare di un “caso” che riguarda più da vicino *Homo sapiens*, analizzato da Elisabeth Lloyd – un'altra studiosa della scuola di Gould, dunque molto critica nei confronti del finalismo nelle spiegazioni evolutive: *il caso dell'orgasmo femminile*.

Il caso dell'orgasmo femminile. Pregiudizio nella scienza dell'evoluzione è appunto il titolo di un libro in cui Elisabeth Lloyd prende in esame una vastissima letteratura – dalla ricerca sessuologica alla biologia evoluzionista – sul tema dell'orgasmo femminile, criticandone la debolezza dovuta, secondo l'autrice, ai preconcetti con cui è stato affrontato il problema. La domanda che si sono posti gli studiosi è in pratica una sola: qual è la funzione dell'orgasmo femminile? In altre parole, *a che cosa serve?* Ci sono state risposte di vario genere: alcuni hanno suggerito che serve a cementare il rapporto di coppia, utile a garantire lunghe cure parentali alla nostra prole che ne è particolarmente bisognosa; altri hanno proposto che le contrazioni che accompagnano l'orgasmo femminile hanno lo scopo di risucchiare lo sperma nella vagina, per favorire la fecondazione; altri ancora che tale funzione è svolta invece dal rilassamento che succede all'orgasmo. In ogni caso, il ragionamento è sempre in termini di adattamento rispetto a una funzione (è il fallace ragionamento “adattazionista”, per cui se un carattere c'è, se un carattere si è conservato nel corso dell'evoluzione deve per forza ser-

vire a qualcosa), dando per scontato che la funzione delle femmine (e questo è precisamente un *pregiudizio culturale* penetrato nel ragionamento scientifico) è la riproduzione. Le femmine sono macchine per fare figli, la gallina è uno strumento dell'uovo per fare un altro uovo ...

Elisabeth Lloyd smonta questi ragionamenti e propone un'ipotesi diversa: l'orgasmo femminile sarebbe un “sottoprodotto evolutivo”, di fatto inutile come il nostro mento aguzzo. Nell'embrione, la clitoride si sviluppa dagli stessi tessuti da cui deriva il glande: le strut-



ture del piacere maschile e femminile hanno dunque un'origine “omologa” e l'evoluzione avrebbe mantenuto la struttura maschile (questa sì legata alla riproduzione) trascinando gioco-forza quella femminile (non altrettanto sviluppata) lungo la storia evolutiva. L'evoluzione non è un disegno intelligente in cui tutto ha senso, ma un bricolage, che riusa, ma a volte semplicemente si trascina dietro, pezzi diventati inutili.

In conclusione, scrive Elisabeth Lloyd, «l'orgasmo della donna esiste per puro divertimento, è qualcosa di inutile dal punto di vista della conservazione della specie» [6]: la clitoride non ha alcuna funzione riproduttiva, *non serve a nulla*, ma è capace di regalarci piacere. Va da sé che questa conclusione mi piace molto.

Note

[1] *I misteri del confessionale*, Dellavalle Editore 1969, p. 138. Si tratta di una raccolta di manualetti distribuiti dalla chiesa cattolica francese ai confessori, ai diaconi e ai seminaristi (ma che, ci assicura il curatore dell'edizione francese dell'anno precedente, ebbero successo anche presso un pubblico di laici maliziosi) nell'Ottocento. Oltre al *Manuale segreto dei confessori* e al *Supplemento*

al *Trattato sul matrimonio* di Monsignor Bouvier, vescovo di Mans e membro della Congregazione dell'Indice, vi sono *La chiave d'oro ovvero serie di ammonimenti destinati ad aprire il cuore indurito dei miseri peccatori* e un *Questionario ad uso dei confessori* «per interrogare le ragazze che non sanno o non osano confessare peccati contro la purezza», entrambi di Antonio Maria Claret, arcivescovo di Cuba. L'aspetto paradossale di questi trattatelli è la minuzia ossessiva con cui viene descritto e catalogato ogni atto, gesto, sguardo e pensiero “impuro”, con un effetto alla fine decisamente pornografico. Il libro è ormai introvabile, ma un'ampia sintesi del *Manuale segreto dei confessori* nel sito http://www.uto pia.it/sexo_religione_peccati.htm in cui le descrizioni di Monsignor Bouvier sono corredate da illustrazioni decisamente osé che rendono l'insieme deliziosamente paradossale.

[2] Niles Eldredge, *Perché lo facciamo. Il gene egoista e il sesso*, Einaudi 2005, p. 7.

[3] Ivi, p. 9.

[4] In un saggio scritto con Elisabeth Vrba, Gould conì il termine *exaptation* per indicare queste caratteristiche che non sono un adattamento diretto (S.J. Gould, E. Vrba, *Exaptation. Il bricolage dell'evoluzione*, Bollati Boringhieri 2008). Il saggio più famoso sull'argomento è forse S.J. Gould, R.C. Lewontin, *The San Marco's Spandrels and the Panglossian Paradigm. A critique of the Adaptationist Programme*, in *Proceedings of the Royal Society of London*, Series B, vol. 205, n. 1161, 1979, in cui gli *spandrels* (“pennacchi”) della basilica di San Marco, ossia gli spazi triangolari inseriti tra una serie di archi, diventano metafora dell'*exaptation*: essi sono infatti la conseguenza architettonica dell'iscrizione di un elemento circolare in una struttura quadrangolare, “cooptata” successivamente per usi decorativi. L'idea dell'*exaptation* rappresentò una critica importante al paradigma definito *adattazionista*, cioè alla vera e propria “moda” (come la definì Lewontin) di spiegare in termini di funzionalità diretta ogni aspetto del vivente.

[5] Un libro molto bello, ma che a mio avviso si fa appunto prendere la mano dal termine “strategie riproduttive” al punto di presentarle come attività finalistiche, è Andrea Pilastro, *Sesso ed evoluzione. La straordinaria storia evolutiva della riproduzione sessuale*, Bompiani 2007. Si tratta in ogni caso di un'opera utile e importante, che ripropone con forza l'idea darwiniana a lungo trascurata di selezione sessuale.

[6] Elisabeth A. Lloyd, *Il caso dell'orgasmo femminile. Pregiudizio nella scienza dell'evoluzione*, Codice Edizioni 2008, p. 242. Di questo libro *L'ateo* si è già occupato nel n. 1/2014 (92), dedicato al tema “L'evoluzione della donna”, con l'articolo di Federica Turriziani Colonna, *Orgasmo e pregiudizio. Sessualità femminile tra ideologia e scienza* (p. 13).

I PIACERI DEL SESSO

De sexto: via lubrica et tenebrosa

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Per la Chiesa cattolica il "sesso", ovvero il semplice atto riproduttivo ("benedetto" da Dio), è sempre stato ben scisso (eccettuati certi recentissimi ipocriti ripensamenti) dalla "sessualità" ovvero da tutto ciò che circonda e rende piacevole, appagante e desiderabile il semplice accoppiamento (lo si è definito tentazione infernale, turpitudine, colpa, peccato). E poiché prevenire è sempre meglio che curare, teologi moralisti e confessori non hanno mai esitato nel condannare tutto ciò che potesse avvicinare i fanciulli al sesso: dalla pratica della più innocente nudità familiare, al conoscere ciò che rende possibile la generazione umana, a tutto quel mondo emotivo che ruota intorno al sesso ed anzi ne costituisce l'essenza.

L'esito di questo sforzo repressivo è stato sempre in buona parte un misto di bigottismo culturale e di ignoranza della fisiologia e psicologia umana, sulla spinta di una ben precisa scelta: negare ciò che è terreno (materiale, carnale), per esaltare ciò che ha sapore di ultraterreno (la purezza). I manuali dei confessori rubricano tutto ciò che riguarda la sessualità sotto l'etichetta "*De sexto*": ovvero ciò che attiene al "sesto comandamento" del decalogo biblico, «*non committere atti impuri*», sulla base di una rappresentazione quanto mai estensiva del concetto di impurità, inclusiva di atti anche piuttosto lontani (perfino certi sguardi occasionali) dalla concupiscenza.

Nel paradiso terrestre (almeno così hanno sempre commentato i teologi) Adamo ed Eva avrebbero generato senza provare alcun piacere (cosa della quale non esisterebbe comunque alcun riscontro, visto che Abele e Caino sarebbero stati comunque concepiti dopo il "misfatto" del peccato originale), e dunque il perfetto cristiano dovrebbe anch'egli riprodursi senza provare alcun piacere, né esservi spinto da un "basso desiderio". Come ciò potrebbe accadere "fisiologicamente", non lo sappiamo proprio; ma su questo sorvolo. Ciò che mi interessa è il

contorno. Come dissociare la riproduzione dal piacere? Negare quest'ultimo sarebbe impossibile, meglio catechizzare sul peccato carnale, sui pensieri carnali, sulle sensazioni carnali, fino ai più intimi recessi dell'animo infantile, affinché l'albero del piacere, estirpato alla radice, non cresca o ricresca.

A leggere i "moderni" libri sull'argomento ci si dovrebbe sorprendere (ma

Er bon padre spirituale

«Accusati figliuola». «Me vergogno». «Niente: ti aiuto io con tutto il cuore. Hai dette parolacce?» «A un ber zignore». «E cosa, figlia mia?» «Bbrutto carogno». «Hai mai rubato?» «Padre sí, un cotogno». «A chi?» «Ar zor Titta». «Figlia, fai l'amore?» «Padre sí». «E come fai?» «Da un cacatore ciarlamo». «E dite?» «Cuer che cc'è bbisogno». «La notte dormi sola?» «Padre sí». «Ciài pensieri cattivi?» «Padre, oibò». «Dove tieni le mani?» «O cqui o lí...». «Non ti stuzzichi?» «E cc'ho da stuzzicà?» «Lì fra le cosce...». «Sin'adesso no, (ma sta notte sce vojjo un po' pprova)».

G.G. Belli, 11 dicembre 1832

ciò generalmente non avviene fra gli pseudo-credenti) delle più o meno recenti "aperture" cattoliche al sesso prematrimoniale, al sesso non procreativo, alla esaltazione della bellezza del "corpo", e così via. Purtuttavia la Chiesa è tradizione; altrimenti non sarebbe Chiesa, ma semplice rappresentazione teatrale o consuetudine sociale: non ci si può dunque richiamare rigidamente ai padri della Chiesa sugli argomenti teologici, ed invece concedere qualcosa (poco o molto, secondo i casi) al gusto (alla "sensibilità") moderna su quelli morali.

Esaminiamola dunque questa "norma" cattolica circa il sesso, nel suo aspetto più delicato e controverso: l'istruzione morale del giovanetto, che tradizionalmente avviene "in privato", spesso sul solo terreno di un rapporto "uno ad uno", in confessionale; giacché la Chiesa non ha mai trovato di meglio che censurare gli "atti turpi", piuttosto che educare al-

l'uso del corpo ed alla gestione delle emergenti sensazioni corporee.

Non deve sorprendere che uno dei testi fondamentali in questa materia risalga addirittura al tardo medioevo: il *Tractatus de parvulis trahendis ad Christum* di Jean Gerson (1363-1429), uno dei più influenti teologi della Sorbona, puntualmente citato fino ai nostri giorni. La sua linea espositiva è chiara: la purezza ed il desiderio di Dio sono insiti nel fanciullo, ma il contatto con ciò che per sua irreformabile natura è "turpe" ne mina lo spirito e pensiero dopo pensiero, desiderio dopo desiderio, atto dopo atto ne plasma un difficilmente correggibile «*habitus pravus*».

Il confessionale deve essere allora il tempio nel quale si svolge la decisiva battaglia fra il bene ed il male, il solo luogo deputato alla correzione del vizio. Ed il vizio, ben lo sappiamo, di fatto è uno solo e racchiuso (soprattutto per i maschietti) nell'abusata domanda: «*ti tocchi?*». D'altra parte Freud ce l'ha ben insegnato: il piccolo "polimorfo perverso" impiega un istante, senza riflettervi più di tanto, a passare dal pensiero all'atto: «*ma come si fa a non toccarsi, quando ...*»; così riflette il giovane protagonista del felliniano *Amarcord*, esprimendo una profonda verità: nella sessualità l'individuo esprime tutto il suo essere, corpo ed "anima".

Ma ciò non sta bene al prete, che deve negare ogni vincolo terreno e con il corpo; che deve negare la complessità ed unità dell'essere umano. Nella pratica quotidiana (senza bisogno di incolpare le frettolose confessioni di massa tipiche dei grandi raduni, quali Lourdes, Giubilei, ecc.), non v'è alcun dubbio sul fatto che comunque generalmente si adottò (e si sia sempre prevalentemente adottato) lo schema di una "confessione monosillabica", che riduce l'accusa formulata dal sacerdote (non solo su questo tema, ovviamente) ad una alternativa di "sì" e "no". «*Dici bugie? ... Obbedisci ai genitori? ... Ti tocchi?*». Ogni altro approfondimento fra confessore e peni-

tente è teoricamente sconsigliato (specie con le femminucce; e più avanti nel tempo con le donne in genere, fatte salve certe strane "compiacenze" sacerdotali), omesso dall'indagine, dunque escludendo una "naturale" tranquillizzante spiegazione del perché e del come avvenga la "tentazione": perché quella "strana" percezione che ad un tratto devia il pensiero del fanciullo su di una piccola parte del suo corpo, perché quell'inattesa sensazione di appagamento con la quale egli si sveglia sempre più frequentemente? Il prete categoricamente ammonisce: è il male, miei cari, è il diavolo che vi tenta; mettetelo a tacere, estinguette il "fomite" del peccato; a queste cose (alla sessualità?) penserete (con santa moderazione e purezza di intenti) solo dopo il matrimonio, o altrimenti fate pulizia di tutto ciò, per sempre.

Ma l'intervento si rivela di solito tardivo; cosicché il problema diviene un altro: non il poter sopprimere al nascere la coscienza del proprio corpo e delle sue "esigenze", quanto combattere i sensi di colpa che lo stesso sacerdote immette (immetteva?) nella mente del bambino, connotando come "male" e "perversa tentazione" ciò che invece è libera ed inevitabile espressione della "natura".

Va ricordato che in tempi moderni il clero si è sempre più lamentato del fatto che le istituzioni laiche hanno sottratto al controllo della chiesa l'istruzione, e che altri insegnamenti (la stampa, i teatri, il cinema, i ritrovi ...) contraddicono gli insegnamenti religiosi. La confessione sembra essere teoricamente l'ultimo baluardo contro il "mondo". E cosa di meglio di un "santo sacerdote", visto che «A dieci o dodici anni le grandi idee maestre dell'ascetica cristiana: unione con Dio, rinuncia a se stessi, spirito di sacrificio, sono accessibili a quelle anime pure che lo Spirito Santo ha fatto suo tempio?».

Il confessore deve avere le idee chiare circa il suo intervento "medicale": «Il cuore di un giovane dai 12 ai 18 anni è una fornace, dove tutte le passioni sono in fermento allo stato più o meno la-

📖 **CESARE CATÀ** (a cura di), *Libertini e libentine. Avventure e filosofie del libero amore da Lord Byron a George Best*, ISBN 978-88-98094-49-3, Liberilibri (Collana "Altrove"), Macerata 2018, pagine 222, € 17,00, broccura.

«[...] di solito, si pensa al libertinismo, banalmente, come a un comportamento licenzioso in ambito erotico; però questa è soltanto la più evidente (e contingente) forma espressiva di un certo credo filosofico», scrive Cesare Catà, curatore di questa antologia, nell'introduzione corredata di un'ampia bibliografia.

Il termine, ci spiega, ha una primaria radice di ordine teologico: lo troviamo comunemente nel XVI secolo nelle polemiche contro gli eretici, in particolare contro una "mentalità mistica" che trovava espressione in vari gruppi eterodossi almeno a partire dal XIV secolo, il cosiddetto *libertinismo spirituale*, oggetto nel 1545 di una furibonda reprimenda di Calvino che accusava gli adepti di sopire le coscienze con ragionamenti falsi e deliranti per vivere senza scrupoli dando sfogo a tutte le possibili licenze carnali. Ed esiste il *libertinismo filosofico*, generalmente collocato tra il Rinascimento e l'Illuminismo e inteso come il complesso delle dottrine degli "spiriti forti" o "liberi pensatori", critici delle religioni e materialisti. A partire dal XVII secolo queste posizioni daranno vita a un *libertinismo politico*, insofferente del potere monarchico.

Questa piccola e preziosa antologia adotta il termine in un'accezione ancora più ampia, per designare tutto ciò che critica i dogmi prescritti dalle chiese, dai sovrani e dalla morale corrente – certamente, in primo luogo, le convenzioni della morale sessuale per «amare fuori da ogni schema».

Nella raccolta incontriamo così un corteggiatore romantico come Lord Byron alle prese, all'inizio dell'Ottocento, con la stesura del poema *Don Juan*; troviamo i versi cinquecenteschi della poetessa-cortigiana Veronica Franco, non a caso accusata di stregoneria quando a Venezia scoppiò la peste; non possono mancare Giacomo Casanova e il Marchese de Sade; ma anche l'antichità classica è presente con brani di Omero, Saffo e Ovidio, per tornare infine a tutta birra (è il caso di dirlo) nel presente con la "fanta-intervista" al calciatore nordirlandese George Best, personaggio trasgressivo e autodistruttivo, «un misto di talento divino, entusiasmo, disperazione, oblio delle convenzioni, eleganza, bramosia di vita e noncuranza per la sopravvivenza che ricorda da vicino i tratti del libertinismo più autentico».

Figure quanto mai eterogenee – forse fin troppo – ma l'antologia non intende tanto restituirci l'immagine storica del libertino, quanto l'archetipo del libertino: «l'archetipo del ribelle in amore».

Maria Turchetto

mariaturchetto5@gmail.com

tente: solo la grazia del Sacramento vi può portare un po' di calma, un'onda di refrigerio».

Andando più nel concreto, evitando le banalizzazioni, «Il Confessore dei giovani deve anzitutto pensare che essi hanno una difficoltà non piccola nell'aprire le loro colpe ad una persona estranea»; ma sarebbe strano il contrario, visto che essi trovano molte cose del tutto naturali ed in genere sono già prevenuti sul fatto che saranno accusati dal sacerdote di una colpa che non vivono come tale. Il peggio sta ovviamente nel fatto che le domande del confessore solitamente vertono anche su quelle colpe che il giovane può solo "presumibilmente" avere commesso, e che «molte specie morali che i teologi descrivono minutamente, i giovani, soprattutto i fanciulli, non le cono-

scono»; infatti «non si può pretendere, data l'età e l'indole dei giovanetti, che essi comprendano la malizia del peccato, come lo potrebbe fare un adulto, perché l'anima dei giovani sembra che abiti più nell'appetito e nei sensi che nella ragione e nella mente».

Ma su quest'ultimo punto i manuali invitano alla cautela: meglio le domande prudenti che quelle indiscrete, che soddisfano solo la curiosità del prete: «Si farebbe assai male, se si volesse sapere il modo, le circostanze, la maniera dei peccati turpi. Basterà sapere an secum ipsi vel cum personis eiusdem sexus vel alterius sexus fecerint» («basterà sapere se si è fatto sesso con se stessi o con persone del proprio o dell'altrui sesso»); giacché, alla fine, qualunque atto, verrà comunque condannato.

6°

Non commettere
atti impuri

I PIACERI DEL SESSO

Ma il rimprovero (specie ai nostri tempi) ha pressoché sempre solo un effetto transitorio, ed alla fine il giovane, nel più augurabile dei casi, sarà felicemente istradato, da una ideale società senza condizionamenti ed ipocrisie, su quella che Gerson ha definito con disprezzo «*via lubrica et tenebrosa*», abitata da soggetti la cui condotta “corrutiva” sarebbe «*vulpina imo diabolica calliditas quae in obliquo insidiatur*

et mordet ut coluber» («*malizia diabolica e volpina che insidia obliquamente e morde come un serpente*»): non a caso la “volpina” era uno degli oggetti del desiderio adolescenziale in *Amarcord*.

Note

Tutte le citazioni sono tratte da Angelo Grazioli, *La confessione dei giovanetti*, Marietti, Torino 1935.



Perché il sesso libero è “peccato”

di Baldo Conti, balcont@tin.it

La storia è piuttosto vecchia (svariati millenni e forse più), ma sembra ignorata da tutti, atei compresi purtroppo. Si disquisisce di filosofia, teologia e tant’altro che qualcuno forse impropriamente definisce “pseudocultura” mentre si tralascia la realtà che – fino a prova contraria – è l’aspetto maggiormente attendibile ed utile della nostra vita.

La struttura della nostra società è stata codificata appunto da millenni, con regole e procedimenti scritti e non scritti. Alcune regole sono fisse e sono state stabilite per la sopravvivenza della nostra specie, ma non sempre le leggi (anche quelle non scritte) vanno bene, talvolta vanno riviste, modificate o corrette.

Da quando la storia umana è “iniziata” (cioè da quando ne esiste un qualche dato documentabile), a condurre i gruppi di *sapiens* sono sempre stati i “capotribù” e gli “stregoni”, accoppiate che anche oggi imperversano a tutte le nostre latitudini. Difficile stabilire quando sia apparsa l’invenzione di Dio – socialmente molto “utile” da tutti i punti di vista – e quale sia stata la ragione principale: cioè o come supporto al potere del capotribù o come “soluzione” a tutti gli interrogativi che l’uomo si è sempre posto sulla sua natura, il suo destino, le ragioni della sua esistenza, con tutti i suoi “perché”.

Dovrebbe essere evidente – specialmente a filosofi e teologi – che la nostra società è strutturata secondo una visione del mondo molto discutibile. Il capotribù impone leggi e regole per ciò

che lui ritiene il miglior funzionamento della società: creare “manodopera”, operai o schiavi (parola non più in uso ma ancora parte nella nostra realtà) per produrre, siano minatori, contadini, “quasirobot”, ecc. Il sesso quindi deve essere esclusivamente rivolto alla procreazione (senza “schiavi” non si produce), il piacere del sesso – uno dei tanti aspetti della selezione naturale – deve essere combattuto perché se tutti dovessero darsi “alla pazzaggia” ci sarebbero sicuramente meno schiavi a disposizione. Infatti, recentemente, nel cosiddetto “ventennio” passato si tassavano gli scapoli, mentre oggi i nostri governi danno un contributo in denaro alle famiglie per ogni figlio a carico. Nulla è cambiato e chissà per quanto tempo ancora la situazione resterà immutata.



Ed in questo le religioni (che arbitrariamente si sono arrogate il diritto di gestire Dio) appoggiano qualsiasi capotribù con scambio reciproco di favori: io ti do l’8xmille e tu affermi che Dio ha stabilito che il sesso libero è peccato (anche se poi chi afferma questo fa ses-

so di nascosto e “pecca” impunemente di pedofilia). È anche molto diffuso e condiviso il fatto che se io uccido il mio vicino di tenda – per rubargli moglie e gregge di pecore, sgozzando per sicurezza i figli – in nome di Dio sono di sicuro giustificato, ma se lo faccio per interesse personale allora sono un delinquente perseguibile (vedi anche la Santa Inquisizione che torturava e bruciava le persone che le davano fastidio). Impossibile però distinguere la veridicità di queste due modalità di comportamento praticamente uguali. Un esempio attuale sono gli “eroi” dell’ISIS, sicuramente drogati ed indottrinati, ma “santi” per la loro religione ed assassini comuni per chi ha un po’ di buon senso o è di un’altra religione.

Difficile trovare scritto da qualche parte come stia effettivamente la situazione. I capotribù pensano a glorificare i loro insipidi eroi, con monumenti, ricorrenze e sfilate ... mentre gli stregoni esaltano i loro “santi” e le loro bombe umane. Alle nostre latitudini è pieno di questi cimeli ... dai monumenti eretti a Roma – tipo i Fori Imperiali – alla tristezza dei sacrari nei pressi del Piave e dintorni. Sempre due categorie di inutili eroi ai due lati delle trincee che si uccidono inutilmente fra di loro ... credendo di conoscerne il perché.

Ma quale potrebbe essere una soluzione definibile “civile” a questo dramma, sviluppatosi per esigenze sociali ed anche come parziale risultato della selezione naturale? Nessuno cerca di utilizzare il proprio cervello (superiore come sembra a quello degli altri animali, almeno come peso) per mettere un ar-

gine a questo “inutile” massacro e a queste regole sicuramente “contro natura”, almeno se ci si riferisce alla libertà sessuale.

Magari un po' meno di egoismo e un po' più di libertà a tutti i componenti le tribù sparse anche oggi sulla Terra. E forse anche insegnare ai nostri piccoli – invece di tante inutili poesie a memoria – cosa sia il sesso, la vita ed a ragionare

con il proprio cervello, senza indottrinamenti di un qualsiasi tipo.

Potremmo così scoprire che il sesso libero non è peccato – anche se dà piacere e non produce schiavi – e che è una delle poche cose gradevoli di questa vita, insieme al cibo che, forse insieme appunto al sesso, sono le uniche due cose indispensabili per non estinguerci dalla faccia della Terra.

Qualcuno, osserverà inorridito, che in questo articolo non ci sono riferimenti bibliografici, ma quanto scritto è solo il risultato di osservazioni sull'*Homo* e su tanti altri animali (vespe, uccelli, api, insetti, crostacei, ecc.). Una cosa renderebbe felice il sottoscritto, qualcuno che smentisse quanto osservato e dimostrasse che è tutto falso ed è caduto in un grave errore ... visto che come tutti sappiamo: “l'unica certezza è il dubbio” ...

Chi è pronto per il sesso metafisico di Julius Evola? (Forse nemmeno CasaPound)

di Stefano Bigliardi, stefano.bigliardi@gmail.com

Avendo ricevuto rimproveri, ultimamente, per molto meno, mi affretto a rassicurare i lettori più sensibili: quanto segue non è un tentativo di presentare Julius Evola (1898-1974) come paladino dell'ateismo o dell'agnosticismo, o anche solo di suggerire che Evola sia esponente di qualcuna delle cause sostenute nella nostra rivista. Scrivo in piena consapevolezza della gran nube scura, gonfia di idee pericolose e di controversie, che il “barone nero” si porta appresso e della sua inconciliabilità di fondo con il pensiero logico e razionale, di cui anzi metterò in luce alcuni aspetti [1].

Mi sembra tuttavia opportuno, in un numero dedicato al piacere del sesso, prendere in considerazione, con curiosità e apertura mentale, un'opera monumentale, la *Metafisica del sesso*, che compie sessant'anni nel 2018 [2]. Libro che, indipendentemente da come la si pensi sul suo autore e sulle sue tesi, spicca come un *unicum* nel panorama filosofico italiano, in virtù dell'erudizione con cui è scritto, del tema che affronta e del modo in cui lo affronta.

Mi è capitato di vedere, in fotografia, il nome di Evola su un muro di CasaPound a Roma, dipinto in prossimità di quelli di Mussolini e di Capitan Harlock (tra molti altri). Ora, è pur vero che tale muro presentava un “fritto misto” di figure ascrivibili, o care, alla “destra” (s'intende, quella antidemocratica e fascista), e Evola ovviamente lo è. È pur vero che un muro è altra cosa rispetto a un articolo filosofico o a un manifesto

politico. Ma mi sono chiesto se e quanto gli elementi portanti dell'elitario pensiero di Evola, specie in tema di sesso, fossero noti e chiari a chi aveva tracciato le lettere del suo nome su quel muro. E quanto a Evola sarebbe piaciuto vedersi elencato insieme a un cartone animato.

L'elitarismo del pensiero evoliano si ritrova su più livelli. In primo luogo, le sterminate conoscenze su cui si basa il suo sistema di idee, e che sono necessarie per comprenderlo, non sono certo alla portata di lettori comuni. In secondo luogo, Evola identifica una tradizione esoterica che si dipana lungo la storia del pensiero: un filo che può essere visto, ripreso e seguito solo da pochi individui superiori per intelletto e carattere, e in grado di rimanere, per usare un'espressione evoliana, in piedi tra le rovine. Infine, gli spazi per la messa in atto degli ideali della tradizione, sono, secondo Evola, molto ridotti.

Tutto questo vale in particolare per la discussione del sesso, sviluppata nella monografia di più di trecento pagine, in cui, per illustrare le sue tesi, Evola mobilita un numero impressionante di autori, da Platone a Dante, passando per Schopenhauer e Darwin (entrambi da lui confutati), e una miriade di semi-sconosciuti o sconosciuti. Evola definisce maschile e femminile (anzi: come lui aulicamente scrive, *feminile*) come realtà metafisiche, ancor prima che biologiche e metafisicamente distinte e complementari. L'amplesso, posto che sia vissuto in totale consapevolezza e

messo in pratica secondo alcune dottrine tradizionali (in particolare quella tantrica del *trattenimento del seme*, che Evola discute in pagine a mio avviso un po' lente e intricate [3]), l'amplesso, dicevo, può diventare un momento di trascendimento della natura umana e della coscienza ordinaria [4].

Inutile dire che nelle tendenze della modernità (o meglio della modernità di sessant'anni fa, che non immaginava le gozzoviglie voyeuristiche e masturbatorie permesse da *YouPorn* e simili!) Evola ravvisa una spaventosa decadenza, caratterizzata dalla confusione tra piani metafisici e quindi dal traviamiento dei comportamenti. Per esempio, liquida in poche parole il fem(m)inismo perché secondo lui la questione della parità dei sessi presuppone la loro commensurabilità, che semplicemente non ha fondamento metafisico [5]. La complementarietà dei sessi, secondo l'interpretazione di Evola, è ben rappresentata dai miti e dalle simbologie dell'“androgino” (che Evola, sempre con aristocratico correttismo etimologico, scrive *androgine*), simbolo ancestrale di originaria unità e pienezza, di cui arriva a identificare un riflesso perfino nel passaggio della *Genesi* 1:27: “maschio e femmina li creò” [6].

Ad una primissima e superficiale lettura qualcuno potrebbe essere tentato di intruppare Evola contro la cosiddetta “ideologia gender”. In fondo parla di un fondamento metafisico della differenza tra i sessi! Per di più, quando si tratta di descrivere i tratti tangibili in cui si

I PIACERI DEL SESSO

manifesterebbe il carattere sessuale inteso come sostanza metafisica Evola altro non fa che confermare degli stereotipi: la donna, per esempio, sarebbe emotiva, mutevole, credula ... [7].

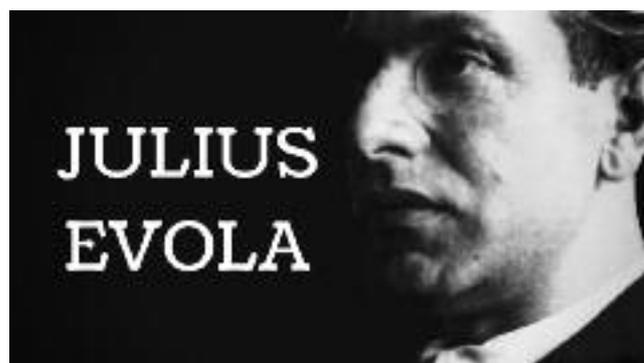
Ma non è così semplice. La coerenza e la solidità del sistema evoliano in sé e per sé soffrono di alcuni problemi. A questi si affiancano i problemi che si pongono a chi volesse conciliare il sistema di Evola con le proposte politiche di CasaPound, in particolare riferimento alla discussione evoliana dell'omosessualità. Altri problemi ancora si pongono a chi volesse tenere insieme Evola e messaggi del tipo "l'Italia ha bisogno di bambini" o l'esaltazione del matrimonio tra uomo e donna come finalizzato alla procreazione. Infine, le idee di Evola ben difficilmente si accordano con una visione conservatrice di ispirazione religiosa. Invariabilmente Evola si trova "a destra", sì, ma isolato.

Nella storia della filosofia erotica proposta da Evola si discerne qualche "aggiustatina" assestata dal nostro autore neanche troppo di nascosto. Per esempio al mito platonico dell'androgino. Racconta Aristofane nel *Simposio* [8] che l'androgino, essere composto da un maschio e da una femmina, costituiva, in tempi remoti, insieme agli esseri maschio-maschio e femmina-femmina, uno dei tre generi dell'umanità. Questi "umani doppi" delle origini, alquanto forti e arroganti, furono puniti da Zeus separandoli. Così ciascuna metà cominciò a bramare una del sesso a cui era originariamente unita. Il punto è che questo racconto, anche se prende il nome solo dall'androgino, non sembra affatto porre gli esseri maschio-maschio e femmina-femmina su un piano di inferiorità rispetto all'essere maschio-femmina, anzi: suggerisce che tutte le forme di attrazione tra individui hanno la stessa origine. Inoltre il discorso di Aristofane non è la sola "teoria dell'amore" offerta da Platone e si può interpretare anche in chiave ironica. Su tutto questo Evola scantona in modo abbastanza palese.

Per Evola l'omosessualità è fonte di perplessità e di inciampi. Discute ampiamente solo quella maschile e si accorge di non saperla spiegare se non con distinzioni forzate e circolari. Sostiene che la "sessuazione" degli individui, l'espressione concreta della loro sostanza metafisica, si dia per gradi. Gli omosessuali sono allora un'espressione di "ses-

suazione incompleta". Ma trova difficile spiegare l'esistenza di omosessuali virili nell'aspetto e nel comportamento. Il problema è quello di parlare di uno "stato" o "sostrato metafisico" ammettendo al tempo stesso che si dà per gradi (e allora che "solidità" ha?), e pretendendo di identificarlo in base a comportamenti che però possono essere episodici, o non noti a chi osservi un certo individuo. Che garanzia c'è, che il signor Tale, descritto come "maschio in tutto e per tutto" in base a come appare, domani non vada a letto con un uomo? *Che cosa*, esattamente, deve farci, e *quante volte* deve farlo, perché si sia autorizzati a pensare che la sua "sessuazione" è imperfetta? Non è un problema legato al tema specifico, attenzione, bensì il problema di tutti i filosofi che postulano "sostanze" metafisiche ammettendo però che per conoscerle abbiamo solo i dati dell'esperienza sensibile e instabile.

Cercando di cavarsi d'impaccio Evola suggerisce che un secondo tipo di omosessualità sia dovuta all'*influenza sociale* che certi individui subiscono da parte di altri individui (o comportamenti?) omosessuali, o che a un certo punto, si mettono in testa di "provare di tutto". Ma a questo punto non potremmo sospettare che la costruzione della teoria metafisica sia motivata dalla volontà preconcepita di svilire l'amore omosessuale, invece che di spiegarlo? E se così fosse, che cosa impedirebbe di pensare che un simile espediente non si ritrovi in altri aspetti della teoria evoliana, che invece dovrebbe essere svincolata dalla morale e dalla cultura specifica in cui Evola era immerso, e ancorata a un dato ultrasensibile e universale? Infine, sul piano dell'organizzazione socio-politica, come rapportarsi alle persone omosessuali? Evola accenna che, dal suo punto di vista, l'"avanzata" dell'omosessualità sarebbe un segno della decadenza dei tempi. Quelli "per natura" andrebbero non condannati moralmente, né tanto meno curati (la "terapia", a suo avviso, è inutile violenza), ma dovrebbero rimanere tra loro per evitare il contagio (*sic*) di altri. Quindi confinati, ma come? (Evola non lo precisa). E che cosa conta l'assenza di una condanna morale se comun-



que la soluzione pratica è la marginalizzazione? [9]. La discussione è incerta, incoerente e incompleta.

Certo, si può sempre fingere che quello dell'omosessualità sia un tema marginale, o ignorare le acrobazie concettuali di Evola a favore di qualche altra tesi più adatta ai tempi e più ragionevole. Nel momento in cui scrivo, sul suo sito ufficiale, perfino CasaPound, se da un lato si chiude alle adozioni per le coppie omosessuali, dall'altro precisa «il fatto che due esseri dello stesso sesso si amino e desiderino vivere liberamente la loro sessualità non ci turba minimamente» e aggiunge «non vediamo il problema nel fatto che tali unioni abbiano un riconoscimento di tipo civile e amministrativo» [10]. E allora, aggiungo io, il richiamo a Evola come ispiratore di CasaPound andrebbe rivisto criticamente.

Il pensiero di Evola, peraltro, si potrebbe benissimo usare contro chi volesse sostenere che l'Italia "ha bisogno di bambini", o che il matrimonio eterosessuale è "naturale". Secondo Evola, infatti, la sessualità non è un'estensione degli istinti animali [11], il desiderio sessuale non è un bisogno fisico [12] e la riproduzione, rispetto all'unione sessuale, è solo un possibile effetto [13]. Il sesso è il destino e il fatto fondamentale della vita umana [14] e tanti fenomeni addotti per spiegare il fatto erotico, come appunto la riproduzione, piuttosto si spiegano con il fatto erotico [15]: si pensi al *bacio*, che non ha finalità biologiche di alcun tipo [16]. In questa prospettiva il matrimonio è un "sottoprodotto" della sessualità; il desiderio di famiglia, scrive Evola, è «tanto più vivo, per quanto più si decade dal piano magico del sesso» [17].

Le cose vanno ancor peggio ai conservatori *religiosi*. L'impresa di riconciliare Evola con una visione cristiana è impervia, e diventa praticamente impos-

sibile se, più specificamente, si tenta di tenere insieme le sue idee con una prospettiva cattolica. La concezione cattolica del matrimonio, secondo Evola, è il risultato di un grossolano travisamento della sacralità del sesso. Sebbene, a suo avviso, si possano trovare tracce della sopra citata "dottrina dell'androgino" perfino nei vangeli, secondo Evola, San Paolo finì per confondere "due vie" che si aprono all'umanità in fatto di sesso: la via "del mondo", ossia l'esercizio dell'eros eterosessuale come compimento dell'unità tra i sessi e la via degli asceti, che si astengono dal sesso per fini superiori, via che si apre però a un'esigua minoranza. Il sesso, a causa della confusione paolina, finì per essere concettualizzato come peccaminoso e giustificato solo dalla procreazione [18]. La prescrizione del celibato ai preti è dovuta poi, secondo Evola, alla confusione tra il sacerdote (elemento del clero secolare) e il monaco o asceta, figure che però, a suo giudizio, non devono necessariamente sovrapporsi [19]. Per inciso, sempre secondo Evola, da simili confusioni sono andati esenti l'ebraismo antico, il mazdeismo, l'induismo vedico e l'Islam [20].

Tutte queste idee si riflettevano sul modo in cui Evola si rapportava a temi e problemi della sua attualità. Commentando, nel 1958, la legge promossa

dalla senatrice Merlin (notare che Evola scriveva, sdegnosamente, "senatrice", tra virgolette), non solo elogiava la funzione sociale svolta dalle prostitute (pur ammettendo lo squalore delle "case chiuse" italiane in paragone all'atmosfera della prostituzione sacra d'Oriente), ma sosteneva anche che, nella società borghese, si perdesse il confine tra quello che in una donna è prostituzione e quello che non lo è; a suo avviso, quindi, l'intera discussione sulle prostitute era mal posta [21]. Nelle *Considerazioni sul divorzio*, del 1971, Evola si diceva a favore della dualità tra matrimonio-sacramento e matrimonio civile. Aggiungeva che, "in forme ben ponderate", quest'ultimo avrebbe dovuto prevedere il divorzio, mentre della sacralità del matrimonio religioso, ossia della sua indissolubilità, avrebbe dovuto farsi garante lo Stato stesso; sempre secondo Evola, era concepibile utilizzare il matrimonio civile come fase di "prova" del matrimonio-sacramento [22].

Evola può lasciare o meno soddisfatti, e per più di un motivo. Personalmente, ancor prima che per le sue idee in fatto di società e politica, Evola mi convince poco per il suo impianto teorico. La lettura esoterica della storia del pensiero pecca inevitabilmente di inaccuratezza. Infatti, per "dimostrare" l'esistenza di un insegnamento che scorre sotterranea-

mente lungo tutta la storia occorre sempre mettere in luce, di ciascun pensatore, i tratti che avvalorano la tesi, e mettere in ombra quelli che la contraddicono, ricorrendo a un'argomentazione del tipo: «X era sì un esponente dell'esoterismo, ma nella sua teoria Y si avverte già una corruzione del messaggio...» (oppure: «un tentativo di celare il vero messaggio»). Chiaramente, ragionando in questo modo si spalancano le porte all'arbitrarietà interpretativa più sfrenata.

La metafisica del sesso non è per qualunque "Armando" o "Mariolina", per usare un'espressione di Evola [23]. Poniamo che qualcuno provi un'istintiva simpatia per le sue idee e si metta in testa di diventare un "evoliano puro", anche o soprattutto sotto le coperte. Costui o costei dovrebbe essere rigorosamente eterosessuale (forse agli omosessuali resterebbe almeno la via dell'ascesi, magra consolazione). Dovrebbe, se di retroterra cattolico, rivedere le sue convinzioni religiose in materia di famiglia e procreazione (il che mi sta anche bene). Dovrebbe ignorare le incongruenze evoliane in fatto di storia della filosofia (e passi, bando alla pedanteria). Dovrebbe assumere posizioni ancor più ostili all'omosessualità di quelle espresse da CasaPound (fattibile, anche se a questo punto non avrebbe più la mia simpatia). Verificato il possesso dei requisiti di base e risolti i problemi

Gli amori delle piante.

Brevi note su due libri al momento introvabili (perché non più o non ancora in catalogo)

Sto seguendo, per la collana *Epistemologia* di Mimesis che dirigo, la pubblicazione di un curioso libretto di Charles Darwin, intitolato *La vita di Erasmus Darwin*. È in corso di stampa, sarà in libreria entro l'anno. Il dr. Erasmus Darwin era il nonno del più noto Charles: medico di professione, poeta e naturalista per passione. Non un dilettante, in ogni caso. Certamente un uomo del XVIII secolo, ancora lontano dal rigoroso metodo scientifico che il suo celebre nipote applicherà al campo della biologia, e tuttavia all'altezza del dibattito settecentesco sul trasformismo delle specie, sull'origine della vita e sul processo di differenziazione che l'ha sviluppata. L'ottima introduzione del curatore e traduttore Leonardo Ursillo dà ampiamente conto di tale dibattito. Erasmus Darwin era inoltre un grande ammiratore di Linneo, della cui opera curò la traduzione inglese. Appunto seguendo Linneo, attribuiva grande importanza – ai fini della tassonomia, ma non solo – all'apparato riproduttivo delle piante. Sul'argomento scrisse un poema, un'opera di divulgazione in versi: *Gli amori delle piante*. Testo pressoché introvabile, ma potete acquisirne almeno in parte da internet l'aulica traduzione italiana realizzata da Giovanni Gherardini nel 1806 (<https://archive.org/details/tails/gliamoridellepi00darwgoog>).

Leggendo alcuni brani del poemetto, in cui le piante amoreggiano, anelano, sospirano nell'attesa di un colpo di vento o di un insetto che le impollinerà, non ho potuto fare a meno di pensare

a un libro di questo secolo: *Le piante non sono angeli* di Giorgio Celli (Baldini & Castoldi 2010, al momento fuori catalogo, spero vivamente in una ristampa). Si tratta dell'ultimo libro scritto da Celli, morto l'anno successivo. Giorgio Celli è stato professore di Entomologia all'Università di Bologna e ha guidato un gruppo di ricerca sulle alternative ai pesticidi in agricoltura e sulle api come indicatori di inquinamento; è stato inoltre un brillante scrittore e un ottimo divulgatore scientifico. Ricordo che andai a sentire la sua presentazione del libro a Venezia, insieme a Danilo Mainardi – mi mancano tanto entrambi.

Ma bando alle tristezze. *Le piante non sono angeli* confuta l'idea che le piante siano organismi passivi, che non si muovono, non pensano... insomma vegetano e basta. In realtà, afferma Celli con la sua scrittura che sa tenere insieme rigore scientifico e *humor* senza mai annoiare, le piante mostrano "comportamenti": astuzie, strategie, apprendimenti e addirittura "passioni". Le anemofile, più freddine, si affidano all'aria che trasporta i pollini; ma le zoofile, che vengono impollinate dagli insetti, ne combinano di tutti i colori, come certe orchidee che si "travestono" (al tatto e all'olfatto) in femmine di imenotteri per indurre i maschi di questi insetti a una vera e propria copula di fiore in fiore, nel corso della quale trasportano il polline. Del resto, si sa, a parte felci ed equiseti le piante sono organismi sessuati: "non sono angeli", appunto. E perciò amoreggiano, soffrono, godono.

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

I PIACERI DEL SESSO



ideologici, le prescrizioni di Evola in campo erotico rimarrebbero comunque ostiche. Penso in particolare al trattamento tantrico del seme, di teorizzazione un po' oscura, e di pratica alquanto difficoltosa.

L'aspirante evoliano, in quanto essere umano contemporaneo, abitante ed

esponente di un mondo ridotto in macerie, da cui viene influenzato, potrebbe poi scoprire di essere troppo atrofizzato, dal punto di vista psicofisico, per mettere in pratica la teoria, pur avendola capita. E se anche il nostro evoliano zelante fosse pronto in tutto e per tutto ci vorrebbe pur sempre una compagna, o un compagno, come dicono gli annunci per cuori solitari, "pari requisiti". Siccome nella *Metafisica* non c'è un filo di autobiografia, non è dato sapere se con tali pratiche si sia cimentato il loro stesso teorico e propugnatore, con quali accorgimenti, con chi, e con quali esiti [24]. Ma come Evola stesso precisa, la natura medesima della fase culminante dell'amplesso fa sì che corrisponda «a forme di coscienza ridotta [...] tanto che talvolta accade di non potersi ricordare non solo di ciò che si è sentito, ma perfino di ciò che si è detto o fatto in tali momenti» [25]. Così, qualunque cosa accada una volta arrivati alla meta, l'evoliano realizzato non potrà nemmeno sensatamente chiedere alla sua metà: "ti è piaciuto?". Per la stessa ragione, infine, non se ne potrà parlare con gli amici: niente vanterie virili.

E allora, chi è davvero pronto per il sesso metafisico di Julius Evola?

Note

- [1] Vedere le pagine su Evola in Mark Sedgwick, *Against the Modern World*, Oxford University Press 2004; pp. 98-109.
 [2] Julius Evola, *Metafisica del sesso*,

Atanòr, Roma 1958; edizione di riferimento: Edizioni Mediterranee, IV edizione corretta 1996.

- [3] *Metafisica*, pp. 261-278.
 [4] *Metafisica*, p. 26.
 [5] *Metafisica*, pp. 58-59.
 [6] *Metafisica*, p. 69.
 [7] *Metafisica*, pp. 181-182.
 [8] Platone, *Simposio*, 189a-193d.
 [9] Vedere *Metafisica*, pp. 88-91 e "Terzo sesso e democrazia" articolo pubblicato sul *Borghese*, 1 agosto 1968, in appendice alla *Metafisica*, pp. 327-331.
 [10] <http://www.casapounditalia.org/p/le-faq-di-cpi.html>
 [11] *Metafisica*, p. 34.
 [12] *Metafisica*, p. 37.
 [13] *Metafisica*, p. 38.
 [14] *Metafisica*, p. 57.
 [15] *Metafisica*, p. 66.
 [16] *Metafisica*, p. 42.
 [17] *Metafisica*, p. 78.
 [18] *Metafisica*, pp. 209-210.
 [19] *Metafisica*, p. 211.
 [20] *Metafisica*, p. 209.
 [21] "Il fenomeno 'Merlin'", articolo sul *Nazionale*, 1958, in appendice alla *Metafisica*, pp. 325-327.
 [22] "Considerazioni sul divorzio", articolo sul *Conciliatore*, 15 settembre 1971, in appendice alla *Metafisica*, pp. 333-335.
 [23] *Metafisica*, p. 28.
 [24] Commentando la creazione dell'opera *Il cammino del cinabro* (1963) scrive però: «Certe mie recenti esperienze personali di questo periodo hanno avuto una parte, per il loro aver guidato il mio sguardo verso speciali dimensioni della materia da trattare e per avermi aperto più ampi orizzonti» (Edizioni Mediterranee 2013, p. 369). Di più non dice.
 [25] *Metafisica*, p. 28.

CONTRIBUTI

Breve storia di un libro messo (quasi) all'indice. La ricezione de *La chiesa immobile* tra i cattolici italiani

di Marco Marzano, marco.marzano@unibg.it

Credo di poter dire che il mio libro "La chiesa immobile. Francesco e la rivoluzione mancata" (Laterza 2018) abbia almeno il merito di possedere una tesi assai netta e decisamente controcorrente, articolata in due passaggi. Nel primo di essi, analizzo in modo dettagliato tutte le decisioni più importanti del papa argentino, concludendo che esse

si sono poste in assoluta continuità con quelle dei predecessori e che dunque non hanno comportato alcuna riforma della Chiesa Cattolica, nessun cambiamento reale nelle strutture dell'istituzione, ovvero nei rapporti di potere tra Roma e le tante periferie, tra il clero e il laicato e tra gli uomini e le donne. Nel secondo passaggio, affermo che l'im-

mobilità da cui la vita istituzionale della Chiesa Cattolica e il pontificato di Francesco appaiono contraddistinti non è affatto sorprendente, ma può essere invece sociologicamente spiegato con il fatto che le grandi organizzazioni burocratiche si decidono a cambiare la loro forma solo laddove vi siano costrette dalle contingenze storiche, e in par-

ticolare dal presentarsi di una situazione di crisi che impone loro di introdurre dei mutamenti strutturali, pena il declino o l'estinzione. A mio giudizio, la chiesa cattolica non si trova in questo momento, per le ragioni che spiego diffusamente nel secondo capitolo del volume, dinanzi a questo rischio e perciò non è sollecitata ad innovare sul serio e in profondità le sue strutture.

Questa verità pare però difficile da accettare per alcuni settori del cattolicesimo (diciamo i più "progressisti") e per un'opinione pubblica occidentale affamata e desiderosa di continue innovazioni. Per questo, sostengo nel libro, sono risultate geniali alcune mosse del papa argentino il quale, conservando intatta la struttura ecclesiale, è riuscito a fornire, con la complicità dei media, l'impressione di un gigantesco cambiamento, addirittura dell'inizio di una "rivoluzione".

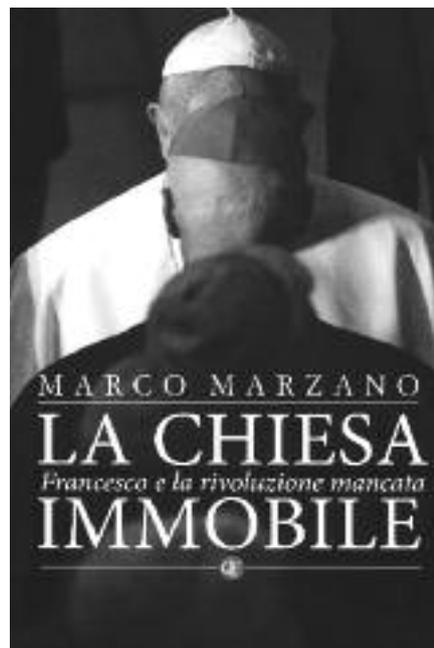
Nell'articolo pubblicato nel numero speciale di giugno 2018 di *MicroMega* dedicato al "Potere Vaticano" e alla "finta rivoluzione" di Bergoglio spiego nel dettaglio come questo miracolo si sia prodotto. Qui mi voglio invece concentrare sui due diversi atteggiamenti assunti nei confronti del libro da parte del mondo cattolico italiano (un elenco esaustivo di tutte le recensioni si trova qui: https://www.laterza.it/index.php?option=com_laterza&Itemid=97&task=schedalibro&isbn=9788858128152).

Una prima reazione che ho percepito dinanzi alle pagine della "Chiesa immobile" è stata di paura. È questo, ad esempio, secondo me, il sentimento prevalente verso il mio libro più diffuso nelle redazioni dei due quotidiani di proprietà della Conferenza Episcopale Italiana, l'*Avvenire* e *L'Eco di Bergamo*. In modo diverso, le due testate avevano dato uno spazio molto ampio alle mie precedenti pubblicazioni sul mondo cattolico italiano: *Avvenire* aveva addirittura battuto sul tempo tutti gli altri giornali, pubblicando una recensione (ovviamente critica) di "Cattolicesimo magico" e di "Quel che resta dei cattolici" lo stesso giorno di uscita dei due volumi; *L'Eco di Bergamo* (il quotidiano della città dove vivo e lavoro da anni), dopo la pubblicazione, nel 2012, di "Quel che resta dei cattolici", non solo aveva puntualmente e generosamente recensito tutti i miei lavori successivi, ma mi aveva addirittura proposto un contratto di collaborazione, foriero per me, ne-

gli anni successivi, di un'intensa attività di editorialista e commentatore di fatti nazionali e locali.

La "Chiesa immobile" ha paralizzato entrambi i giornali, annientando improvvisamente ogni interesse verso il mio lavoro. *Avvenire* ha rigorosamente ignorato l'uscita del libro e lo stesso ha fatto *L'Eco di Bergamo*, dalla cui redazione non ho ricevuto più la benché minima sollecitazione a collaborare con il giornale. Basta. Fine. Silenzio tombale. Come se io fossi morto all'improvviso e non meritassi nemmeno un cocodrillo.

Un giorno, un paio di mesi dopo l'uscita del libro, incuriosito da questa singolare e per me inaspettata reazione, ho chiamato al telefono un collaboratore esterno de *L'Eco* che credevo un amico e che più volte mi aveva recensito e



intervistato. Gli chiesi di fornirmi una spiegazione di quel silenzio, gli dissi che non mi aspettavo certo solo elogi, ma che mi stupiva il fatto che il giornale e lui come esperto dell'argomento non avessero dedicato una sola parola al libro alla cui stesura avevo dedicato quasi due anni della mia vita e che aveva come oggetto un tema che avrebbe dovuto risultare rilevante per un giornale cattolico. Il tizio iniziò a balbettare, a farfugliare frasi penose del tipo «eh ma questo è un libro un po' particolare ... è un testo che mette in imbarazzo ... questa volta hai puntato alto ...» e soprattutto «pensa se questo libro finisse nelle mani dei critici del papa, di chi non gli vuole bene, pensa che uso potrebbe far-

ne ... non puoi pretendere che noi contribuiamo a far conoscere l'esistenza di un libro come il tuo». Nelle settimane successive, quando al silenzio di questi giornali si sono aggiunti anche l'inedito rifiuto di alcuni più o meno autorevoli intellettuali cattolici a partecipare alla presentazione del mio libro ed altre forme di più o meno esplicito boicottaggio, superata un po' di amarezza, ho tentato di capire da dove nascesse questa reazione e soprattutto perché un uguale ostracismo non si fosse indirizzato verso i miei lavori precedenti, verso "cattolicesimo magico" dove avevo messo in ridicolo molte pratiche superstiziose e miracolistiche del cattolicesimo contemporaneo e denunziato i tanti rischi dell'espandersi del settarismo pentecostale dentro la chiesa cattolica, o verso "quel che resta dei cattolici", dove avevo annunciato la morte sociale e spirituale del cattolicesimo in Italia, l'avanzata trionfale della secolarizzazione e della scristianizzazione del nostro Paese.

La spiegazione che mi son dato è che in entrambe le opere precedenti non avevo messo in evidenza la natura istituzionale, autoritaria, monarchica e conservatrice del cattolicesimo, soffermandomi al contrario su fenomeni che potevano con facilità essere definiti marginali e minoritari (cattolicesimo magico) o almeno parzialmente indipendenti dalla volontà della Chiesa (la secolarizzazione dilagante denunciata da "quel che resta dei cattolici"). Nella "Chiesa immobile" mi sono invece occupato del cuore dell'istituzione, del ruolo dell'oligarchia e dei gerarchi, dei meccanismi di perpetuazione del potere clericale, della natura incontestabilmente reazionaria dell'organizzazione e di quella manipolativa della comunicazione. E soprattutto mi sono permesso di discutere criticamente l'operato del papa e di farlo con argomenti razionali, pacati e scientifici, senza ricorrere a tutto il ridicolo armamentario degli oppositori di estrema destra di Bergoglio, che lo definiscono anticristo, demone, usurpatore e così via. Quelle stupidaggini deliranti trovano notevole spazio nel dibattito pubblico, anche questo tento di spiegare nel libro, perché consentono di sostenere, in negativo, l'eccezionalità rivoluzionaria ed eversiva di un pontificato che di rivoluzionario e di eversivo non ha in realtà proprio niente, eccetto quel che produce nella mente dei tradizionalisti fanatici o di qualche scaltro opportuni-

CONTRIBUTI

📖 **MARCO MARZANO**, *La chiesa immobile. Francesco e la rivoluzione mancata*, ISBN 978-88-581-2815-2, Laterza (Collana "I Robinson. Letture"), Bari-Roma 2018, pagine 170, € 18,00, broccia.

Acclamato come "rivoluzionario", Francesco non è nemmeno un papa "riformatore". Questa è la tesi forte – in netta controtendenza rispetto ai luoghi comuni mediatici che si fermano alla superficie dei "buonasera", delle scarpe vecchie, delle battute accattivanti e "populiste" – del libro di Marco Marzano, sostenuta da un'argomentazione convincente e ben organizzata in tre densi capitoli.

Il primo, dopo aver chiarito cosa debba correttamente intendersi per *riforma* («un cambiamento intenzionale della forma strutturale di un'organizzazione [...], promossa dal vertice»), prende in esame i nodi principali su cui la parte "progressista" del mondo cattolico aspetta da decenni (almeno dal Concilio Vaticano II) significativi cambiamenti: il *potere della Curia*, cuore dell'assetto centralistico e verticale dell'organizzazione ecclesiastica; la dottrina in tema di *morale sessuale*; il *ruolo delle donne* nella Chiesa e il *celibato del clero*. Su nessuno di questi punti papa Francesco ha introdotto novità sostanziali, a dispetto delle iniziali aspettative.

Sulla questione della riforma della Curia – su cui Montini, Wojtyła e Ratzinger innestarono decisamente la retromarcia rispetto alle istanze conciliari – Bergoglio espresse inizialmente intenzioni battagliere, nella prima intervista concessa a Eugenio Scalfari nel 2013 in cui definì la Curia "lebbra del papato" e soprattutto nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* considerata il manifesto programmatico del suo pontificato. Nulla tuttavia è avvenuto negli anni successivi: nessun cambiamento clamoroso o radicale, solo qualche aggiustamento "tecnico", una mera «ottimizzazione delle risorse esistenti» come ebbe a dire nel 2016 il segretario di Stato Parolin, che lascia inalterata la struttura "tridentina" della Chiesa Romana.

Sul piano della morale sessuale, la convocazione di due sinodi dei vescovi (2014 e 2015) sul tema della famiglia aveva fatto sperare in cambiamenti sostanziali e aveva fatto emergere posizioni innovative maggioritarie rispetto a quelle conservatrici. Tuttavia l'esortazione apostolica *Amoris Laetitia*, successiva ai lavori del secondo sinodo, chiudeva bruscamente la questione, con una piccola concessione ai divorziati risposati, ma ribadendo posizioni tradizionalissime su contraccezione, obiezione di coscienza all'aborto (caldamente raccomandata dal papa), unioni gay e condanna della "teoria del gender", in quest'ultimo caso con parole «che sarebbero immediatamente sottoscritte da qualsiasi fondamentalista evangelico».

«Alla questione femminile Francesco non pare particolarmente interessato»: i suoi discorsi sulle donne mostrano una visione decisamente tradizionale del ruolo delle donne nella società e nella Chiesa. La negazione del sacerdozio femminile è confermata dall'*Evangelii Gaudium*. Perfino le promesse ventilate sono in questo caso quanto mai blande, si prevede al massimo la concessione del grado più basso del magistero, l'"istituto" (introdotto nel 1972 come preparazione al sacerdozio). Sulle possibilità di aboli-

zione del celibato obbligatorio per il clero, infine, caldeggiata da molti riformisti oltre che dalle numerose associazioni di "preti sposati" esistenti in Europa, papa Bergoglio si mostra quanto mai reticente: ha ribadito che «il celibato libero non è la soluzione», la soluzione semmai è intensificare le preghiere.

Questo "incerto e debole riformismo di papa Bergoglio" non dipende soltanto dalle sue convinzioni e dalla sua personalità, ma da ben più potenti "fattori di natura strutturale": Santa Romana Chiesa è una grande e antica *organizzazione burocratica*, in quanto tale resistente al cambiamento, praticamente *non riformabile*. Di questo tratta il secondo capitolo, forse il più originale e interessante. «Al pari di tutti i suoi simili sociologici, cioè delle altre grandi burocrazie, la Chiesa ha sviluppato alcune specifiche patologie»: la "incapacità addestrata" di adattarsi alle novità; il "ritualismo burocratico", cioè l'attaccamento dei funzionari al formalismo a scapito della sostanza della missione organizzativa; lo "spirito di corpo", cioè la propensione dei funzionari a pensarsi come un gruppo separato e superiore rispetto al pubblico che sarebbe chiamato a servire. Le organizzazioni di questo genere tendono a diventare autoreferenziali ed estremamente resistenti al cambiamento.

Tra le grandi strutture burocratiche, la Chiesa cattolica presenta la peculiarità di avere al vertice un capo eletto a vita, popolare e influente anche all'esterno dell'organizzazione. Un simile *leader* deve svolgere due funzioni: tutelare l'integrità dell'istituzione proteggendone l'identità sedimentata attraverso la storia dell'organizzazione, da un lato; dall'altro, cercare legittimità e consenso all'esterno. In un mondo che cambia – nel caso della Chiesa cattolica, in un mondo che cambia, almeno nel vecchio continente, per "l'irresistibile avanzata della secolarizzazione" – tali funzioni possono risultare contraddittorie.

Eppure – per venire al terzo e ultimo capitolo – papa Francesco sembra capace di svolgerle molto bene. La sua – sostiene Marzano – è una strategia orientata alla "disgiunzione": «affiancare alla struttura principale altre che si dedichino ad attività socialmente edificanti», un po' come le imprese che producono detersivi e poi finanziano le associazioni che tutelano le balene, distraendo l'attenzione dagli effetti inquinanti dell'attività principale. Così papa Francesco, forte della propria popolarità, distrae l'opinione pubblica esterna alla Chiesa dalle riforme concentrando l'attenzione sui temi dell'economia e della società: la Chiesa è nei fatti immobile e reazionaria, ma il papa è a parole "anticapitalista". Sul piano interno, opera una "disgiunzione" con un atteggiamento "amichevole" nei confronti della teologia della liberazione – duramente osteggiata e repressa dai suoi predecessori – depotenziandone tuttavia il messaggio; sul fronte opposto, compie gesti di riavvicinamento nei confronti dei seguaci di monsignor Lefebvre, tradizionalisti e radicalmente antimoderni. Un papa cerchiobottista, insomma, capace di pacificare le variegate e conflittuali componenti interne come di rendersi popolare e amato all'esterno. «Cosa chiedere di più?» conclude Marzano.

Maria Turchetto
mariaturchetto5@gmail.com

sta che sul fanatismo di quei polli ha costruito la sua fortuna.

Insomma, lo dico senza timore di apparire presuntuoso, la schiera dei paurosi, quelli che hanno pensato con terrore all'eventualità che il mio libro venisse letto, è per me la miglior conferma dell'esattezza e della veridicità della

mia tesi. Immaginando le conseguenze che avrebbe una sua ampia diffusione per la reputazione del loro datore di lavoro, terrorizzati dall'idea di contribuire personalmente a quel risultato e non avendo alcun argomento concreto da contrapporgli, costoro hanno pensato che la cosa migliore da fare fosse boicottare il libro, non parlarne, applicare

ad esso una rigorosa censura, trasformarlo in un oggetto inesistente o scadente, da spedire presto al macero, in virtù della sua evidente irrilevanza.

Una seconda reazione di fronte alle tesi della "chiesa immobile", ben più interessante e stimolante della prima, appartiene al genere che definirei "be-

naltrista". I "benaltristi" (ho in mente soprattutto i teologi Grillo e Salvarani insieme a Daniele Rocchetti) militano tutti nella Chiesa ma, a differenza dei "paurosi", hanno sfidato la congiura del silenzio intorno al libro e non hanno esitato ad impugnare la penna per criticare, in modo educato e civile, le tesi della "Chiesa immobile". Li definisco benaltristi perché non contestano la correttezza della mia analisi, ma affermano piuttosto che essa è insufficiente, che non permette di comprendere fino in fondo il senso del pontificato, che insomma ci sono altri e importanti indizi che dovrebbero spingere un osservatore attento a considerare il papato di Bergoglio come l'inizio di una nuova stagione nella vita della Chiesa.

Un primo elemento che ricavo dalle loro analisi è relativo al *timing* delle riforme. A giudizio di costoro e per usare il linguaggio dello stesso Bergoglio, il pontificato dell'argentino ha innescato dei "processi" che potrebbero gradualmente produrre col passare del tempo delle innovazioni significative. Su questo la mia opinione è nettissima: le riforme non giungono come effetto di un lento sgocciolamento, ma come conseguenza del prorompere di una valanga, del rompersi di una diga, del dilagare di una febbre. Nelle grandi organizzazioni burocratiche le resistenze al cambiamento, gli interessi consolidati a mantenere lo *status quo*, gli abiti mentali legati alla tradizione sono talmente radicati e profondi che possono essere sconvolti solo ad opera di una ferrea volontà politica riformatrice, di un ciclone che spazzi via l'opposizione e imponga il cambiamento ad ogni costo. In altri termini, in organizzazioni con la solidità istituzionale, la storia e le dimensioni della chiesa cattolica non si può certo immaginare che i mutamenti arrivino per puro caso, senza una rigorosa pianificazione riformatrice. L'organizzazione più autoritaria e gerarchica che esista al mondo, la più antica e resistente monarchia assoluta del pianeta non cambia spontaneamente, per un incidente della storia o magicamente per l'innescò di micro processi di cambiamento che ad un certo punto, come su un fittizio piano inclinato, nessuno è più in grado di governare. Se la mano che tiene a battesimo l'apertura dei processi riformatori è debole e insicura come quella di Bergoglio, la tendenza prevalente nell'organizzazione

sarà quella di ricondurre il prima possibile le modeste innovazioni nel solco della continuità istituzionale, di addomesticare la minaccia rendendola inoffensiva e muta.

Per inaugurare un processo di riforma in organizzazioni altamente istituzionalizzate come la chiesa cattolica è indispensabile un capo o un'élite in possesso di un preciso disegno strategico e di una ferrea volontà di attuarlo, deciso a legare indelebilmente il suo nome ad una storica grande riforma. La

EN"CICLICA"



speranza che basti un sassolino gettato al vento o qualche buona parola, un'esortazione verbale pronunciata qui insieme ad un'altra pronunciata là, perché poi lo Spirito Santo completerà l'opera, mi sembra rappresentare, sul piano dell'analisi razionale e strategica, una forma di fatalismo terribilmente ingenuo. Le riforme negli aggregati umani non si producono in questo modo. A questo si può aggiungere, a peggiorare il quadro, che molti dei processi concretamente innescati da Bergoglio vanno nella direzione esattamente contraria a quelle di una riforma della Chiesa: ad esempio, il fatto che la tanto attesa riforma della curia voluta da Francesco si risolverà, come è ormai noto, in una modestissima riorganizzazione amministrativa che impedirà per molti decenni, con l'argomento che una riforma è già stata fatta, che un simile e più efficace processo di cambiamento della *governance* cattolica possa essere avviato. Un effetto analogo sarà quello prodotto dalla commissione incaricata dal Papa di far luce sul ruolo del diaconato femminile nella storia della Chiesa. L'organismo è presieduto dal conservatore Ladaria (voluta dal papa anche al vertice della Congregazione per la Dottrina della Fede) e produrrà, come

è ormai noto, un nulla di fatto che pregiudicherà per molti anni qualsiasi intervento riformatore sul tema.

Una seconda obiezione che giunge dai benaltristi riguarda la sottovalutazione che avrei compiuto delle innovazioni linguistiche introdotte da Bergoglio, ed in particolare di quelle relative alla riflessione sui testi evangelici. Secondo Salvarani ad esempio, Francesco sarebbe un pontefice specialmente capace di essere fedele allo "stile di Gesù", sia nell'uso delle parole che nel modo di vita, da cui emanerebbe quel "*profumo del vangelo* (*Evangelii gaudium* 34) – sono parole del teologo – che si diffonde esclusivamente grazie all'essenzialità, alla sobrietà, alla povertà", di cui Francesco sarebbe un tifoso e un campione.

Non voglio entrare nel merito della sobria e scientifica (e non trasognata e mistica) analisi linguistica dei pronunciamenti di Francesco di cui pure avremmo bisogno. Mi limito a fare un'osservazione ispirata dalle considerazioni di Salvarani (sottoscritte anche da Grillo): constatato che, per poter giudicare innovativo il papato di Francesco, i suoi apologeti sono costretti a dimenticarsi che il Nostro è anche, incidentalmente, il capo della Chiesa Cattolica, cioè il *leader* di un'organizzazione globale che intrattiene rapporti politici, diplomatici, di affari con i regimi di mezzo mondo, che annovera un miliardo di fedeli, mezzo milione di funzionari, cinquemila vescovi, un immenso patrimonio mobiliare e immobiliare. Io capisco perfettamente il fascino che deriva dal considerare Bergoglio alla stregua di uno scrittore o di un'artista, di un Saviano o di un Benigni, o se si preferisce di un Vito Mancuso, e cioè come un libero pensatore, un intellettuale solitario, un teologo affascinante, un predicatore, autore di riflessioni più o meno profonde sul senso della vita e sulle parole del Vangelo. Lo capisco perfettamente, e mi rendo conto che proprio questa è l'immagine del pontefice che costruiscono ogni giorno per i loro lettori il *Corriere della Sera*, la *Repubblica* e tutto il resto dell'informazione italiana, ma sono costretto a rammentare che si tratta di un'immagine falsa e fuorviante, dal momento che il papa è, in primo luogo, il capo di un'immensa organizzazione, titolare di una miriade di con-

CONTRIBUTI

cretissimi interessi materiali e politici, e che il suo lavoro (quello a cui dedica la stragrande maggioranza del suo tempo) consiste in primo luogo nella gestione di questa immensa e complessa macchina organizzativa e non nella pronuncia di brevi discorsi o nella scrittura di raffinate considerazioni teologiche, con tutta probabilità opera di sofisticati *ghost writers*.

Giudicare il papa dal suo linguaggio equivale a valutare un politico dai discorsi che fa nelle piazze, dalla sua abilità ad intrattenere il pubblico in un comizio. Il vantaggio di cui il papa gode rispetto al politico è che nei suoi confronti pochissimi fanno quello che ho fatto io nella "chiesa immobile": cioè ricostruire con precisione come agisce e non solo cosa dice, studiare le scelte e le decisioni e non solo farsi ammaliare dalla sua suadente retorica evangelica in salsa latina. Di questo equivoco, quello di considerare il papa alla stregua di un guru, di un profeta, di un Gesù Cristo in miniatura e non per quel che è, cioè il capo politico di una grande organizzazione planetaria, è vittima l'intera opinione pubblica italiana, che si bea delle parole del papa su questo o quell'argomento e quasi mai va a vedere, nei fatti, quali conseguenze abbiano comportato nella vita dell'istituzione. Ad esempio, per quanto riguarda le promesse di sobrietà e povertà evangelica, la stampa (e molti teologi) si accontentano delle scarpe consumate e della vecchia borsa del papa o dei contenuti di certe sue prediche inneggianti ad una grande considerazione per gli "ultimi"; in pochissimi vanno a guardare quanto denaro continui ad affluire nelle casse vaticane, a come operi il suo istituto bancario, a quali rapporti vengono intrattenuti dalle gerarchie vaticane, per *realpolitik* e per assicurare benefici di ogni genere all'istituzione, con dittatori e satrapi di tutto il pianeta. Lo stesso di-

scorso vale su tutti gli altri ambiti della vita ecclesiale. Per non parlare delle considerazioni sull'ambiente, la società, il capitalismo: tutti temi sui quali il papa non ha alcuna responsabilità politica e sui quali dunque mai verrà chiamato a render conto della coerenza tra le parole e i fatti.

La chiesa è una grande organizzazione politica, ma i suoi intellettuali e la stampa aconfessionale (perché definirla laica sarebbe farle un complimento eccessivo) pretendono di giudicarla come se fosse un cenacolo socratico, un gruppo informale di liberi pensatori riuniti in povertà intorno ad un signore vestito di bianco per capire che senso dare alla vita e al rapporto con Dio.

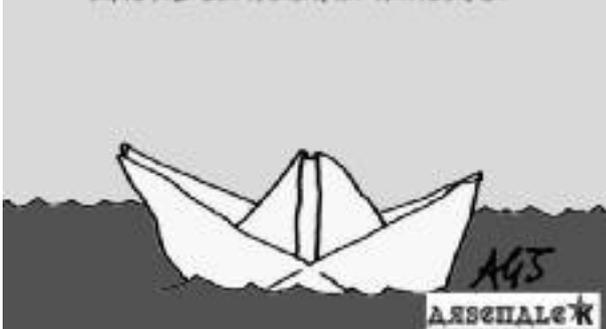
E veniamo all'ultima obiezione dei benaltristi, la più decisiva. Scrive Andrea Grillo: «Marzano pretende di dire il "tutto" della Chiesa escludendone la dimensione misterica, sacra, trascendente. Ora qui le cose sono molto delicate. La chiesa non si esaurisce nella sua visibilità: ogni cristiano sa questa verità e ne fa, sia pure nelle diverse confessioni, una questione decisiva. Marzano pretende invece di semplificare il discorso classico e millenario sulla Chiesa con una "riduzione del sacro al sociale" che è solo una grande invenzione di Durkheim. Io non credo nella chiesa di Durkheim, ma in quella di Gesù Cristo, anche se ritengo di imparare molte cose importanti dai testi dei sociologi. Purché essi facciano i sociologi e non pretendano di dare giudizi sul piano sistematico, ecclesiologico e cristologico su cui non hanno competenza. E chiederai, anche, che potessero concepire un mondo e una Chiesa un poco più complessi delle loro semplificazioni strutturali. Parlare di grazia, di Spirito Santo, di risurrezione non è "essere ideologici", ma dare voce alla struttura complessa dell'esistenza degli uomini di fronte a Dio».

cattolico), ma quello che lui vede nella Chiesa, la "dimensione misterica, sacra e trascendente", è visibile e rilevante solo agli occhi di un credente, non solo e non tanto di chi crede in Dio, ma piuttosto di chi crede alla santità della Chiesa, cioè di chi accetta che essa sia in qualche modo una creatura divina, uno strumento al servizio di Dio. Se manca questa convinzione, tutto ciò che scrive Grillo perde improvvisamente di validità e di concretezza, si dissolve e non esiste più. Come ci insegna la psicologia sociale di Karl Weick, la visione non è neutrale ed oggettiva, ma è guidata dalla credenza: vediamo (e pensiamo che sia vero) ciò in cui crediamo. Naturalmente lo stesso discorso è applicabile, almeno in parte, ne sono consapevole, anche al mio ragionamento sociologico, che parte dal presupposto essenziale di escludere quella dimensione misterica, trascendente, eccetera tanto cara a Grillo e a cui tutti, secondo la sua singolare e un tantino medioevale visione del mondo, dovrebbero sottomettersi, finendo di considerare il proprio lavoro ancillare e subordinato rispetto a quello principesco e sublime del teologo.

La competizione tra questi discorsi finisce insomma per essere una competizione tra valori, tra concezioni della vita e della società al fondo irriducibilmente diverse e per alcuni versi irrimediabilmente antagoniste. Qui gli argomenti non valgono più, ma sono le convinzioni profonde ad avere la meglio, le fedi: da un lato, quella che induce a tollerare tutte le malefatte, le ingiustizie, i limiti, le mostruosità compiute dalla Chiesa Cattolica in nome della speranza di una futura palingenesi rigeneratrice, dall'altro quella che applica, in nome di un umanesimo razionale e di una coscienza democratica, alla chiesa di Roma gli stessi severi criteri validi per tutte le altre istituzioni (dal partito nazista ad Amazon), senza sconti per nessuno. Credo di sapere a chi si indirizzeranno le preferenze dei lettori de *L'Ateo*.

Marco Marzano è Professore di Sociologia dell'Organizzazione all'Università di Bergamo. È autore di numerose pubblicazioni scientifiche nazionali ed internazionali e collabora regolarmente con *Il Fatto Quotidiano*. Tra i suoi libri segnaliamo, oltre a *La chiesa immobile* (2018), *La società orizzontale. Liberi senza padri* (2017, con Nadia Urbinati) e *Quel che resta dei cattolici. Inchiesta sulla crisi della Chiesa in Italia* (2012).

EMERGENZA MIGRANTI: IN SOCCORSO
ANCHE LA MARINA VATICANA



Questo passaggio è davvero illuminante, dal momento che mette implicitamente in chiaro una volta per tutte i limiti invalicabili del dialogo tra discipline e mondi sociali, tra scienziati e teologi, tra laici razionali e credenti cattolici. Forse Grillo non se ne accorge (perché è troppo interno al punto di vista

Teologia della Povertà o Povertà della Teologia?

di Hugo Estrella, libertariostar@gmail.com

Non è facile cercare di far ragionare diverse persone riguardo certi personaggi che fanno parte del loro immaginario, peggio se uno si deve battere contro presunzioni che, di maniera Goebbeliana, martellano le teste fino a diventare delle verità dogmatiche, indimostrabili, o addirittura opposte alla verità dei fatti. Si creano dei miti duri da smontare.

Fin dal momento che venne eletto Pontefice della Chiesa cattolica, Jorge Bergoglio fece leva nell'immaginario collettivo dei cattolici in generale, e degli italiani, cattolici e non, in particolare. La stampa italiana è stata la meno capace di reagire contro la manipolazione finalizzata a creare il "personaggio" Bergoglio. Una strategia mirata sin dall'inizio, prima ancora di diventare papa, mentre faceva la *lobby* per essere votato dai conservatori (assoluta maggioranza nel collegio dei cardinali nominato da Wojtyła e Ratzinger dal 1978 in poi) che fa finta di combattere e le cui file ingrossa con nuovi cardinali nominati dal 2013. Allora si è fatto colpo nell'immaginario degli italiani che, legati come sono all'Argentina, ai miti di Che Guevara, della Chiesa dei poveri e alla Teologia della Liberazione (TL), fanno dei collegamenti sbagliati. Quello che dimenticano, è che la Chiesa è stata l'arma di conquista più sofisticata. Quella che mirava alla testa degli indios, li faceva spaventare con tutti quei morti o Cristi sanguinanti, la paura dell'inferno e il bisogno di ubbidire. Quella che trasformò le leggende e le deità autoctone in madonne che apparivano proprio lo stesso giorno, mentre si costruivano le chiese, con lavoro schiavo di quei poveri infelici, sopra le rovine dei magnifici templi e piramidi precolombiane. La stessa Chiesa che, dopo le guerre per l'indipendenza, rimase come fattore di controllo sociale sostenendo i conservatori in lotta contro i liberali prima e contro i socialisti dopo. E che durante la Guerra Fredda, fu il collante nel disegno della Dottrina della Sicurezza Nazionale, che era la caccia alle streghe con gli eserciti e la Chiesa come vigili del pensiero dei cittadini.

Però la Chiesa non è stata sempre dalla parte dei vincitori. Verso fine '800-

inizio '900, con certe vittorie dei liberali contro i conservatori, l'industrializzazione, l'introduzione del liberalismo economico e legale, e il trionfo in tante nazioni degli ideali di Progresso e Libertà, essa fu sconfitta insieme ai conservatori. Cile, Uruguay, Brasile e alcune altre nazioni separarono Chiesa e Stato. Quasi tutte le nazioni vietarono l'insegnamento della religione nella scuola pubblica, quasi tutte secolarizzarono cimiteri, matrimonio, ecc. E addirittura il Messico, dopo la prima rivoluzione sociale del secolo, nel 1910, levò la proprietà di quasi tutti i fabbricati della Chiesa e ne fece biblioteche, scuole, università. Il vantaggio fu doppio. La Chiesa, dove perse il potere, si avvicinò al popolo. E diventò più Chiesa dei sommersi che dei potenti. Invece nei paesi dove prima fu cacciata, ma poi rimessa in alleanza col potere militare filofascista, come nell'Argentina di Perón (1943-1955) e fino agli anni 1980, diventò elemento di controllo e persecuzione.

La Guerra Fredda si era infuocata dopo la presa di La Habana nel 1959, e diversi elementi della stessa chiesa vollero sposare Cristianesimo e Marxismo. Non sapremo mai fino a che punto fosse quella una scelta onesta, o una mossa politica per rimanere potenti in una fase storica che aveva fatto diventare l'intera America Latina una polveriera. Nacque allora, alla fine degli anni 1960, una nuova corrente di pensiero teologico, la *Teología de la Liberación*. Questa teoria cercava di articolare l'analisi storico-materialista e la dottrina cristiana. Un ibrido ideologico impossibile, ma invece una prassi politica che avvicinava i nuovi potenti e i movimenti di emancipazione sociale di matrice guerrigliera marxista ad una Chiesa rivolta ai "dannati della terra", contadini, indios e classi popolari sommerse che si trovavano contesi tra i figli della borghesia e i preti, che li volevano liberare, a volte ben oltre la volontà dei liberandi. In alcuni casi l'emancipazione si affermava in modo non violento e più o meno democratico, come nel Cile della DC e poi di Allende, la Bolivia di Paz Estenssoro, o il Perù di Velazco. In altri, tramite la guerriglia o la guerra civile, come nel Centro America di Nicaragua, El Salvador, o l'eterna Colombia.

La *Teología de la Liberación* commosse la Chiesa e si sparse in tutto il continente attraverso i preti operai o quelli che difendevano la riforma agraria. Era una iniziativa che, a detta dei fondatori, cercava di mantenere cristiani i comunisti senza mai far diventare comunisti i cristiani (Camilo Torres Restrepo, Colombia, fondatore della TL e prete guerrigliero, morto in battaglia).

La TL fu una conseguenza, delle tante, non voluta del Concilio Vaticano II. Come tante altre iniziative volte a creare una Chiesa del Popolo, fu iniziativa di alcuni vescovi, e non volontà dei papi, più conservatori, ma che non ce la fecero a fermare il rinnovamento del sistema. Né papa Roncalli (già difensore dei preti collaborazionisti francesi nel dopoguerra) né Papa Paolo VI, amavano queste riforme. E cercarono di fermarle. La Conferenza Episcopale Latinoamericana di Puebla (Messico) del 1968 cercò di aggiornare la Chiesa Cattolica regionale alla realtà politico-sociale di allora. Fu la nascita ufficiale della Teologia della Liberazione. Una Chiesa che si avvicinava ai poveri, agli indios, ai popoli in lotta per la liberazione. Erano gli anni di rivolta mondiale, come nel mitico 1848, e dopo aver perso potere come alleata dei regimi conservatori, una nuova generazione di preti cercava di utilizzare le categorie analitiche del marxismo dilagante nel continente sudamericano. Diventarono di moda termini come "Chiesa dei Poveri", "Gesù salvatore e rivoluzionario", ecc. Come in tutte le crisi, e soprattutto nella gestione di queste all'interno della Chiesa, ci furono diversi gruppi che si confrontarono. Uno era rappresentato dai conservatori alleati tradizionali del potere economico concentrato e dei latifondisti; c'era poi la teologia della liberazione, vicina alla sinistra, che cercava un'alleanza strategica con il castrismo; e c'era la Chiesa populista anti liberale, alleata ai regimi militari o filomilitari nazionalisti di stampo fascista, molto legata al *Franchismo* spagnolo, con discorsi e pratiche sociali autoritari e fervorosamente anticomunista quanto antidemocratica: la Chiesa di Petain di Franco e di Oliveira Salazar, trapiantata in America dai preti fascisti, da vecchi criminali dello OAS rifugiati in Sudamerica, tutti ac-

CONTRIBUTI

corpato sotto i populismi di Perón, Trujillo, o Stroessner. Oggi di Chavez, Kirchner, Ortega (ancora lui), Maduro, Lula, Correa.

La TL cercava il dialogo e la vicinanza con Cuba (si scrissero dei libri ancora famosi come "Fidel e la Religione"), e furono tanti i preti legati o partecipi di diversi movimenti guerriglieri sostenuti da Cuba (non necessariamente quelli "comunisti DOC" che rimasero fedeli ai principi marxisti e non consideravano la Chiesa un alleato, ma parte del regime da abbattere, come il caso delle FARC). Invece la TL ebbe l'ELN (Ejército de Liberación Nacional) anche in Colombia, di matrice castrista, che utilizzava la religiosità popolare per far leva tra contadini e classi operaie suburbane. Tra i fondatori dello ELN c'era il prete e teologo Camilo Torres Restrepo. Per quanto cristiana, questa guerriglia, ancora oggi attiva, non fu meno criminale, finanziandosi con narcotraffico, rapimenti, estorsioni e tutti i crimini commessi dai gruppi in guerra in quella sofferta nazione.

I dibattiti all'interno della Chiesa, così come la storia della Teologia della Liberazione, seguirono la parabola della sinistra latinoamericana e mondiale. Fu combattuta tra i vescovi latinoamericani negli anni di piombo della decade 1970. Allora era forte in diversi paesi, e popolare tra i figli dei ricchi, pseudorivoluzionari di allora, ispirati ad un mai definito "Socialismo Nazionale", che cercavano di utilizzare le "Comunità di base", gruppi cattolici popolari creati dalla TL, per pescare seguaci e spargere la "Rivoluzione". La storia sarebbe comunque finita in tragedia, con tanti

preti prigionieri o ammazzati dalle forze della destra e gli eserciti. Il Nicaragua, nel 1979 vide la caduta del vecchio regime di Somoza, e il governo rivoluzionario sandinista ebbe come Ministro della Cultura il vecchio vescovo e scrittore della TL Ernesto Cardenal, autore del famoso *Vangelo en Solentiname*, un vero manifesto delle nozze (non consumate direi) tra Cristianesimo e Marxismo, insieme a suo fratello anche lui prete. Tutti i paesi centroamericani, tranne il Costa Rica, patirono guerre civili, e tutto il Cono Sud regimi militari. Nelle successive conferenze episcopali, le due fazioni di destra, la conservatrice e la fascista o filofascista, si allearono contro il "deviazionismo marxista". Negli anni 1980, il più anticomunista dei papi, Wojtyła, diede la spinta decisiva contro la TL, cacciando via dalla Chiesa tanti suoi esponenti, o forzando la scelta tra Chiesa o marxismo. Nel 1963, 167 furono le dimissioni di preti, crescendo a 2263 nel 1968 e a 3200 nel 1970. Paolo VI, che partecipò alla Conferenza Episcopale del 1968, disse che si vivevano tempi di "autodistruzione".

La sconfitta definitiva della TL aveva però bisogno di non perdere il radicamento popolare della Chiesa nella regione economicamente più diseguale del mondo. Allora nacque una teologia alternativa, decisamente antimarxista e allo stesso tempo illiberale. I tempi mostravano un nuovo nemico esterno, crollati i regimi militari e fallite le esperienze marxiste: la democrazia liberale, con tantissimi governi socialdemocratici, marciava a gonfie vele, introducendo diritti umani e civili ai quali la Chiesa resisteva in modo a volte brutale. Allora si rafforzò il discorso socia-

le antidemocratico, e una nuova generazione di vescovi si insediò, sostenuta da Wojtyła nel Consiglio Episcopale Latinoamericano. Presieduto dal Vescovo di Buenos Aires, Antonio Quarracino, e commissariato da un *Motu Proprio* papale nel giugno 1988, cancellava ogni rapporto col marxismo e ristabiliva l'autorità suprema del pontefice. Chi presentò in nome di Quarracino la nuova teologia denominata "Teologia della Povertà" o "Teologia del Popolo", e presentò alle gerarchie la TL sgozzata, non era altro che quel gesuita ribelle, che perse la memoria quando dovette deporre contro i generali, e perciò fu punito dalla Compagnia ma poi riabilitato e protetto dallo stesso Quarracino: il futuro Papa Francesco, Jorge Bergoglio.

Ispirata, secondo quel che racconta lui stesso, alle teologie dell'argentino Padre Scannone, e dell'uruguayano Methol Ferré, la Teologia del Popolo si allontana dal principio del popolo al di sopra dello Stato per riprendere invece la concezione medievalista spagnola e portoghese, quella della conquista. Vede nel "popolo" una dimensione mistica e cer-



ANGOLINO DEL DIAVOLO

Evviva la rivoluzione!

Io lo capisco che tra voi umani circoli l'espressione "furbo come un diavolo". Non perché noi diavoli siamo chissà che furbi, ma perché voi altri umani siete fessi come carpe: pesci che "abboccano ad ogni esca", come ho letto nella preziosa pubblicazione *La pesca in acqua dolce*.

Come avete fatto ad abboccare all'idea che papa Bergoglio sia - l'avete scritto sui vostri giornali - *rivoluzionario*? Dice delle cose talmente reazionarie che alle volte mi scandalizzo persino io che sono un diavolo.

L'ultima che ha fatto rizzare i miei pelacci caprini l'ha detta al *Forum sulla famiglia* (16 giugno 2018). Ok, il solito tuonare contro le famiglie gay (alla faccia del suo «chi sono io per giudicare un gay?») che vi siete bevuti come l'acqua fresca, contro l'abor-

to, contro la contraccezione, ecc. Siamo abituati da secoli a questa manfrina. Ma l'elogio alle sante donne cornificate che «nel silenzio hanno aspettato guardando da un'altra parte, aspettando che il marito tornasse alla fedeltà»? Caspita, in un paese in cui gli uomini, quando le corna capitano a loro, invece di guardare in silenzio da un'altra parte ammazzano rumorosamente di botte le proprie mogli, fidanzate, compagne?! Dire "due metri e due misure" è dir poco.

Sì, lo so. Anche questa è tradizione. Diceva Paolo di Tarso (è quaggiù da noi che brucia): «la donna impari il silenzio con ogni sottomissione» (*Lettera a Timoteo*, I, 2, 11-12). Insomma, donne care, l'insegnamento di Santa Madre Chiesa è questo: zitte, pigliatevi corna, botte, coltellate ma zitte.

Evviva la rivoluzione!

[GHUL]



ca la "verità di Cristo" nella religiosità popolare. Promuove uno Stato rappresentativo dell'unità mistica tra "Popolo e Nazione", di una organicità che suona molto, troppo, vicina a certo ventennio italiano. Ci sono dei filosofi critici del marxismo che provengono dalla Chiesa che fanno del "Popolo Latinoamericano" e dei "poveri" categorie mistiche di "realizzazione del Cristianesimo e di verità trascendente". Propongono una "filosofia latinoamericana" opposta, secondo loro, ad un certo "eurocentrismo", al quale appartiene tutta la filosofia occidentale. È questa "filosofia latinoamericana" la filosofia coerente con la teologia di Methol Ferré di Scannone: questa filosofia "populista", secondo i critici, sviluppata da autori come Enrique Dussel o Ernesto Laclau, va mano nella mano con la Teologia del Popolo. I popoli latinoamericani, con in testa i poveri e la loro "religiosità", sono il soggetto della mistica cristiana. Una mistica che non cerca più la liberazione materiale o la mobilità sociale. Quelle idee sarebbero una contaminazione occidentale, illuminista e borghese.

Il discorso anticapitalista diventa così un argomento centrale della Teologia della Povertà, ma non come critica che mira a superarlo: al contrario, cerca di ritornare ad un mondo ideale medievale, dove non c'è lotta di classe, né democrazia. Basandosi su quella visione del mondo, filosofica e teologica, Bergoglio si presenta vincente al suo capo e protettore, Monsignor Quarracino, dopo aver sconfitto i se-



guaci della Teologia della Liberazione. Sono già gli inizi degli anni '90, e Quarracino diventa il sostenitore più forte del nuovo governo peronista di Menem in Argentina. Quarracino, che aveva difeso la Santa Alleanza tra militari e Chiesa, che portò avanti la guerra sporca degli anni di piombo, sarà insieme a Monsignor Ognenovich e al nunzio apostolico Ubaldo Calabresi, padrino di Bergoglio, come suo secondo, e come cardinale dopo. Ognenovich era famoso per denunciare oppositori ai militari, che venivano torturati e sparivano nel Quinto Corpo d'Esercito. Ricevette 5 milioni di dollari dal governo Menem in cambio del suo sostegno alla privatizzazione e ai licenziamenti di massa. Quarracino ebbe l'idea di andare a caccia di tutti gli omosessuali e di confinarli in un'isola. Ca-

labresi fu quello che mise sotto segreto gli archivi della nunziatura quando ci fu il processo ai militari dopo la Dittatura. Menem fu il Presidente che diede l'indulto a tutti i condannati in quel processo.

Spero che questi dati servano a far pensare due volte, quando a proposito di Bergoglio si parla di "papa rivoluzionario" o di "papa di sinistra".

Hugo Estrella, docente universitario italoargentino, è fondatore della Associazione Umanista-Etica Argentina, ex direttore internazionale e rappresentante presso l'ONU del Center for Inquiry, cofondatore della Associazione Internazionale dei Liberi pensatori e Atei (AILP), esperto in Gestione dei Conflitti e membro del Circolo UAAR di Pisa.

Ugo Foscolo e l'unico comandamento praticato dai cattolici

di Fulvio Caporale, fulviocaporale40@gmail.com

«Sciagurati coloro che per non essere scellerati hanno bisogno della religione». (dallo "Jacopo Ortis", di Ugo Foscolo)

La spiritualità di Ugo Foscolo sovverte e capovolge gli esiti della stessa morale cattolica, ne rivela certi limiti e nello stesso tempo offre all'umanità una scelta diversa, che questa volta esalta valori più legati alla terra che a credenze metafisiche. Ma soprattutto, a proposito dei grandi temi di Dio, dell'altra vita,

dell'immortalità dell'anima, egli, pur non esplicitando mai una chiara professione di ateismo, introduce il principio del tutto innovatore del rifiuto di un mondo trascendente gestito dalla logica del premio eterno e dell'eterno castigo. Gli uomini quindi scelgono tra il bene e il male indipendentemente da Dio e dalla fede e indipendentemente anche da minacce o lusinghe e a questo punto appare in tutta la sua evidenza una concezione e una morale che

risultava chiaramente più elevata rispetto a quella proposta dai cattolici: praticare il bene senza attendere alcun premio è ben più altra cosa di chi lo compie solo per aspirare al paradiso ed evitare l'inferno!

Questa evidenza comportò una presa di posizione estrema dei critici e dei letterati dell'epoca, la maggior parte dei quali o di fede religiosa (pochi!) o comunque supini e ossequiosi nei con-

CONTRIBUTI

fronti dei dettati della chiesa e dei preti, che all'epoca rappresentavano una potenza ancora ragguardevole e esercitavano una notevole influenza anche sulla vita letteraria, artistica e civile. Pochi uomini di cultura e di pensiero al mondo furono tanto contrastati e misconosciuti come l'autore dei Sepolcri, per cui poté anche accadere che un Giordani qualunque, che in vita del Poeta di Zante si era limitato a definire il suo carne come "un fumoso enigma", solo dopo la sua morte scrivesse questo sprezzante giudizio, che può riassumere e rappresentare tutta la canea di denigratori: «Non ho mai stimato il Foscolo, pessimo di cuore, mediocre assai d'ingegno, men che mediocre di dottrina, cattivo assai di gusto, gran ciarlatano. Non ho mai capito come tanti ne abbiano fatto un idolo». E per Niccolò Tommaseo era troppo pagano per essere letto, più volte gli rimproverò "la vanità della vita!".

Giordani e Tommaseo, ma anche Cesari e Bettinelli e tanti altri, mediocri letterati e pessimi uomini, erano gli stessi che si preparavano per ingraziarsi

la chiesa di Roma a elevare alla dignità della gloria finanche le discutibili prove poetiche di Alessandro Manzoni, già au-



tore di un "romanzetto", per dirla con il Giusti, ma intendo anche nel valore semantico del termine, che incitando gli italiani a fidarsi della divina provvidenza e al perdono e a porgere l'altra guancia, fondamentalmente ignorava, anzi contrastava del tutto, le istanze morali e politiche alla base di quel risorgimento che gli italiani avevano in animo di compiere.

Al contrario, Foscolo fu l'anticipatore e il padre spirituale di quel risorgi-

mento e il sacerdote della patria e della libertà: ebbe solo il torto di indicare agli italiani un percorso morale che in fondo in fondo, poi, non era nemmeno contrario ai dettami della chiesa. Ma questa si sentì superata e scavalcata e reagì applicando l'unico comandamento che realmente pratica da sempre: «Chi non è con me è contro di me!».

Ma oggi, a quasi due secoli di distanza le poesie e il romanzetto del Manzoni, presenti in un'Italia finalmente più laica ma solo nei seminari, sono del tutto ignorate nel resto del mondo, mentre quel Carne continua a essere "l'unica" poesia lirica, nel gran senso pindarico della parola, che abbia l'Italia.

Fulvio Caporale, nato a Trivigno (Potenza) dove risiede, ha fondato e diretto il mensile di cultura "La Grande Lucania". Musicista, già Ordinario di Lettere nei Licei, ha al suo attivo numerose pubblicazioni, tra le tante "Come fosse primavera" (Laterza di Bari) e la più recente, "Il Villaggio sull'altopiano" (Telemaco, Acerenza).

L'abrogazione dell'art. 553 del Codice Penale

di Carlo Ottone, carloottone18@gmail.com

Sul n. 3/2018 (118) de L'Atteo, Nadia Maria Filippini scrive nel suo lavoro – "L'utero è mio e lo gestisco io": contraccezione e aborto nel movimento femminista degli anni Settanta – in merito all'abrogazione dell'articolo 553 del Codice Penale, il famigerato codice Rocco una delle impalcature repressive del regime fascista, che vietava la propaganda dei contraccettivi «...nel 1971 fu la volta dell'Italia, con l'abrogazione dell'art. 553 del codice penale, per cui si era particolarmente battuta l'AIED...», si era arrivati all'abrogazione con la sentenza, a seguito della battaglia di Luigi De Marchi (cofondatore dell'AIED), della Corte Costituzionale del 10 marzo in cui dichiarava l'illegittimità costituzionale dell'art. 553 ed inoltre ribadiva che era pure illegittimo il sequestro di giornali o periodici in cui si propagandavano i mezzi contraccettivi.

La battaglia per arrivare all'abrogazione dell'art. 553 e per la propaganda dei mezzi contraccettivi era iniziata decenni prima. Già nei primi decenni del secolo scorso a Firenze si pubblicava il libro di Jean Marestan – *L'educazione sessuale* – [1], in cui si parlava dei mezzi scientifici e pratici per evitare la gravidanza non desiderata, nella collana della biblioteca d'igiene e di educazione sessuale che contava molti titoli sull'argomento. Inoltre a corredo dei libri sull'argomento «La nostra Ditta, a chi ne fa richiesta, fornisce pure indicazioni sugli oggetti ed apparecchi di preservazione di cui si tratta nelle nostre pubblicazioni».

Il fascismo nella visione di prospettive imperialistiche che puntavano sull'exasperazione della pressione demografica vietò la propaganda dei contraccettivi con l'art. 553 che non è con-

tro la moralità pubblica e il buon costume, ma punisce i reati contro la sanità e l'integrità della stirpe. Caduto il fascismo, in una Italia che cercava di ripartire, Giovanna Berneri e Cesare Zaccaria [2], redattori della rivista anarchica *Volontà*, nel 1948 pubblicavano con le edizioni R.L. di Napoli – *Controllo delle nascite* – [3], un opuscolo in cui venivano descritti l'uso e i vari metodi contraccettivi in maniera semplice e chiara tra cui il "metodo parzialmente efficace" Ogino-Knaus, subito sequestrato, gli autori denunciati e processati, assolti tre anni dopo, perché il fatto non costituisce reato con sentenza del Tribunale di Napoli sezione XVII del maggio del 1950. Alla luce di questa sentenza anche il mondo politico, i laici e i socialcomunisti, iniziarono a presentare proposte di legge per l'abrogazione dell'art. 553, la prima fu presentata il 24 settembre

**PREMIO BRIAN 2018
alla 75a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica
di Venezia**

Dal 2006 l'Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti assegna un premio per il miglior film presentato alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia. Il "Premio Brian", dal nome del film satirico dei Monty Python *Brian di Nazareth*, è conferito a «un film che evidenzi ed esalti i valori dal laicismo, cioè la razionalità, il rispetto dei diritti umani, la democrazia, il pluralismo, la valorizzazione delle individualità, le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca, il principio di pari opportunità nelle istituzioni pubbliche per tutti i cittadini, senza le frequenti distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose».

Anche quest'anno il nostro premio è stato riconosciuto come premio collaterale della Mostra ed è stata costituita la giuria composta da Michele Cangiani, Paolo Ghiretti, Maria Giaco-

metti, Chiara Levorato, Marcello Rinaldi e Maria Turchetto.

Lo scorso anno i Circoli UAAR di Livorno e Pisa hanno promosso un'iniziativa volta a rendere partecipi anche i soci di questa attività cinematografica dell'associazione: con la collaborazione del cinema Arsenale di Pisa è stato realizzato il BRIAN FESTIVAL, una serie di proiezioni dei film premiati. L'iniziativa, che ha visto la partecipazione di registi e sceneggiatori ai dibattiti successivi alle proiezioni, ha avuto un notevole successo di pubblico. I Circoli che volessero farsi promotori di questa iniziativa possono contattare pisa@uaar.it e livorno@uaar.it (oppure rivolgersi al responsabile eventi@uaar.it).



[MT]

1952, proponenti Preti e Bennani, «Non c'è nessuno che si illuda che si possa pervenire entro breve termine a una riforma generale del Codice Penale Rocco ... uno degli articoli che oggi appaiono manifestamente inaccettabili è il 553 ...» così nell'introduzione alla presentazione della proposta; ma la più articolata, ed anche la più "politica", che raccolse il maggior numero di firme fu quella presentata il 27 novembre 1953, tra i firmatari La Malfa, Saragat, Romita, Togliatti, Mario Berlinguer, socialista e padre di Enrico [4] e Giovanni, e di Paolo Rossi, che sarà un componente della Corte Costituzionale che nel 1971 abrogò l'art. 553. «Non c'è persona che oggi ignori lo stretto collegamento che esiste tra disoccupazione ed eccessiva popolazione ...» e perciò è da augurarsi che la popolazione nel paese non abbia a crescere coi ritmi dei decenni precedenti, per cui «Sono stati negli ultimi anni raccomandati e propagandati vari metodi antiprocreativi ... alcuni dei quali [metodo Ogino-Knaus] hanno trovato addirittura il conforto di dichiarazioni illuminate delle massime autorità della Chiesa Cattolica» e si riporta una dichiarazione di Padre Rotondi, che su *Civiltà Cattolica* rispondeva ad una specifica domanda sugli antiprocreativi «Quando ci sono dei motivi seri, è lecito non mettere al mondo dei bambini; l'uso



dei periodi agenesiaci [periodi non fertili, nda] è talmente regolare da non mettere in peccato mortale nemmeno quei coniugi che, per mezzo di esso, evitano i bambini senza un giustificato motivo. La divulgazione del metodo Knaus, più che giustificata, appare necessaria, urgente», insomma alla chiesa non interessava la battaglia per l'abrogazione dell'art. 553 ma si premurava di sollevare dal peccato mortale i cattolici che praticavano il "metodo parzialmente efficace" Ogino-Knaus che è stato un fallimento; è quanto meno strano che in una proposta di legge del Parlamento della Repubblica si citino le parole di un gesuita, ma non è così strano visto che l'Italia è un paese cattolico o forse è meglio dire che in Italia c'è il Vaticano.

Un riferimento, sempre nel testo, a papa Pio XII che benediva il metodo Ogino-Knaus, ma i proponenti vogliono sottolineare che a causa dell'art. 553 «... può peraltro in ogni momento dare il destro a qualsiasi cittadino di denunciare scienziati, sacerdoti, scrittori e conferenzieri» che propagandano i metodi antiprocreativi. Sempre i proponenti si premuravano di tranquillizzare tutti «L'art. 553 non ha nulla a che fare con l'istigazione all'aborto; tanto è vero che per i casi di istigazione all'aborto ... è applicato l'art. 548 del Codice Penale,

che non proponiamo affatto di abrogare ...», certo che è singolare che per l'abrogazione di un articolo del codice Rocco si cerchi di rimarcare che il tutto avviene con la benedizione del Vaticano, e non si cerchi di evidenziare che affinché l'Italia possa rinascere dalla tragedia del fascismo bisognava abrogare l'intero codice Rocco, per concludere la proposta di legge prevedeva un solo articolo: L'art. 553 del Codice Penale è abrogato. Non se ne fece nulla in Parlamento, tanto è vero che sino al 1968 furono presentate altre proposte di legge per l'abrogazione dell'art. 553. Sarà solo nel 1971 con la sentenza della Corte Costituzionale e con la battaglia dell'AIED, che si giungerà all'abrogazione del famigerato articolo. Nel 1968 papa Paolo VI con l'enciclica *Humanae Vitae* ribadiva illecito per gli sposi cattolici l'utilizzo degli anticoncezionali di natura chimica o artificiale, con buona pace di padre Rotondi, a conferma che dell'art. 553 e del codice Rocco, e della libertà di scelta alla chiesa non importava nulla.

Note

[1] Jean Marestan, *L'educazione sessuale. Anatomia e fisiologia degli organi genitali. Mezzi scientifici e pratici d'evitare la gravidanza non desiderata. Le ragioni morali e sociali del neo-Malthusianismo*, Prima edizione italiana. Società editoriale Neo-Malthusiana, Firenze 1920. Prima edizione in Francia 1910. La società editoriale Neo-Malthusiana venne fondata a Firenze nel 1913.

[2] Giovanna Caleffi Berneri (1897-1962), Cesare Zaccaria [1897-1961], alla morte del marito Camillo Berneri [1897-1937] ne fu il compagno, assieme condivisero molte battaglie laiche e libertarie.

CONTRIBUTI

[3] Consultato nella ristampa delle edizioni Editoriale Ethos, Milano 1955, a cui fu aggiunto il sottotitolo – Mezzi pratici per avere figli solo quando si vogliono – con appendici. [4] Nel 1947 Enrico segretario della FGCI «... a difesa della verginità e della purezza delle giovani comuniste e non certo della

loro libertà sessuale, indicava a loro come un esempio non solo Irma Bandiera, martire della Resistenza, ma anche santa Maria Goretti ... che preferì morire piuttosto che cedere alla violenza carnale» Cesare Bermanni, *Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria*, Editore dalla Cooperativa Co-

libri. Paderno Dugnano, 2007, pag. 17 e nota 48 a pag. 18.

Carlo Ottone, laico e libertario di Gattinara, cacciatore di testi.

Memoria senza Senso

di Michela Gravino, michelagravino@yahoo.it

Ogni essere vivente interagisce con la realtà circostante attuando in modo sinergico competenze fisiche e cognitive, ereditate attraverso il patrimonio genetico oppure acquisite nel corso della propria esistenza. Alcune competenze possono essere considerate innate, o istintive, mentre altre vengono apprese: di norma per imitazione, ma non di rado spontaneamente.

Per impiegare le competenze disponibili ed accumularne di nuove è tuttavia necessaria una riserva di informazioni, anch'esse ereditate o acquisite, a cui poter attingere in tempo reale ed in cui riversare nuovi contenuti che potranno in seguito essere mantenuti o rimossi. Il complesso dei dati accumulati viene comunemente definito *memoria*, sebbene tale termine sia riconducibile a diverse accezioni e non corrisponda ad un significato univoco.

Nel suo senso più ampio ed articolato la memoria deve infatti essere intesa non come un oggetto, bensì come un *processo di rappresentazione della realtà* [1] che è specifico di ciascun individuo vivente, poiché condizionato dal corpo che lo ospita. È solo per mezzo del corpo e delle sue *percezioni sensoriali* che l'interazione dell'individuo con l'ambiente circostante diventa possibile e può essere tradotta in conoscenza: ogni stimolo viene valutato per comparazione con quanto è già stato provato in passato, per essere successivamente classificato, depositato nel capitale mnestico, e recuperato all'occorrenza.

Ciò implica che uno specifico corpo è legato ad una specifica memoria, e quindi – e questo è particolarmente vero nel caso degli esseri umani – ad una determinata *identità*, intesa come consapevolezza delle proprie espe-

rienze [2], ma anche come coscienza di sé *hic et nunc*. La costruzione del sistema di classificazione avviene per fasi, e si perfeziona con l'acquisizione del linguaggio e delle diverse categorie semantiche, le quali rendono più rapida e precisa la codifica dei dati immagazzinati.

È opinione ormai largamente condivisa che l'iniziale periodo di immaturità del linguaggio rappresenti il fattore determinante del fenomeno noto come *amnesia infantile* [3], ovvero la difficoltà di ricordare da adulti avvenimenti e particolari della propria vita legati alla prima infanzia, e più in generale la difficoltà di recuperare informazioni depositate nella memoria prima di aver compiutamente sviluppato la capacità di nominare-definire-classificare la realtà attraverso categorie caratterizzate da un'adeguata consistenza logica.

I malpensanti

Prodicò di Ceo. Famoso sofista e retore, V-IV secolo a.C., allievo di Protagora, formulò una delle più antiche teorie antropologiche sull'origine della divinità: egli spiegava infatti la religione come divinizzazione di cose utili all'uomo e/o dei loro scopritori. Affermava che gli antichi avessero ritenuto divinità tutto ciò che era utile per gli uomini e quindi il pane fu chiamato Demetra, il vino Dioniso, l'acqua Poseidone, il fuoco Efesto e così via. Prodicò sostenne quindi l'origine puramente umana delle divinità e per questo è considerato un anticipatore dell'evemerismo (da Evemero, secondo il quale gli dèi non sarebbero stati altro che uomini eccezionali divinizzati).

Enrica Rota
enrica1234@yahoo.it

Ne consegue che anche la consapevolezza di sé si costruisce gradualmente, in rapporto alla memoria identitaria personale che pone le sue fondamenta nel riconoscimento sensoriale della propria unicità: il *suono* del proprio nome, l'*immagine* del proprio aspetto, la soggettività delle proprie inclinazioni in termini di *sapori*, *odori* ed *esperienze tattili* [4]. L'apparato sensoriale degli esseri viventi è specie-specifico, poiché si è perfezionato nel corso dell'evoluzione; continua tuttavia ad affinarsi nei singoli individui in relazione agli stimoli circostanti [5], facendo sì che solo i dati utili alla sopravvivenza superino il livello dei sensi.

È il cambiamento ad innescare la reazione sensoriale. Ogni condizione di stabilità determina l'assopimento dei sensi, che si riattivano come sentinelle quando ciò che rilevano è nuovo, non ordinario, degno di interesse. I dati raccolti dagli organi di senso costituiscono la *memoria sensoriale*, che rappresenta di fatto un avamposto per filtrare l'innumerabile quantità di informazioni da cui l'individuo è travolto incessantemente. Alcune di queste informazioni vengono codificate attraverso l'invio di un messaggio che raggiunge il cervello, mentre le altre si perdono dopo qualche istante senza lasciare traccia.

Le informazioni sensoriali a cui il cervello presta attenzione vengono convogliate nella *memoria a breve termine*, dove sono trattate solo per poche decine di secondi. Trascorso questo fugace lasso di tempo, le informazioni decadono se inutilizzate (e quindi scompaiono), oppure vengono consolidate attraverso il trasferimento nella *memoria a lungo termine*, un deposito quasi illimitato in cui i dati immagazzinati sono conservati stabil-

mente [6]. Quanto più efficiente è la reazione sensoriale, tanto più ampia deve essere la possibilità di accumulare ed organizzare le informazioni secondo criteri che ne facilitino il recupero e la fruibilità.

Per questa ragione l'uomo si impegna attraverso il progresso tecnologico su due fronti paralleli: da una parte tenta di amplificare la portata dei suoi sensi costruendo strumenti gradualmente più sofisticati [7], dall'altra investe notevoli energie nella progettazione di dispositivi sempre più assimilabili a cervelli artificiali, in grado ormai di contenere una quantità abnorme di dati. Ma il ricorso esponenziale a tali ausili ha delle ripercussioni sulle modalità di interazione uomo-ambiente che risultano particolarmente significative nel periodo della prima infanzia, durante le fasi iniziali dello sviluppo cognitivo.

Il rapporto diretto con la sfera materiale è infatti filtrato dalla sovraesposizione multimediale, che limita la curiosità infantile e la sua naturale tendenza alla dispersione; le competenze e le energie preposte all'indagine diretta della realtà vengono incanalate e disciplinate per rispondere alle specifiche funzionalità dei dispositivi utilizzati, causando un progressivo straniamento dalla dimensione sensorimotoria ed un conseguente appassimento della plasticità cerebrale. La capacità di *afferrare* la fisicità del reale, di conoscere il mondo tangibile manipolandolo attraverso il corpo, è intralciata dalla presenza costante di un intermediario virtuale che inibisce le potenzialità tattilo-chinestetiche del processo di conoscenza [8] e rende inconsistente il fondamentale contributo dell'apprendimento tattile come precursore dell'apprendimento visivo.

È verosimile che la continua interferenza fra contenuti cerebrali e contenuti virtuali stia agendo sull'intero meccanismo umano di produzione e rimozione dei ricordi, che potrebbe in un prossimo futuro rivelarsi profondamente ed irreversibilmente modificato [9]. Già ora la rilevanza dei dati acquisiti a livello fisiologico appare condizionata dall'accumulo massivo e sproporzionato di dati *extra-corporei*

di matrice tecnologica, e dalla tendenza ad una crescente *dematerializzazione* dei supporti di memoria.

Inoltre, la possibilità offerta dai dispositivi multimediali di produrre-selezionare-eliminare simultaneamente e senza particolari costi [10] i contenuti da immagazzinare, riduce in misura considerevole la spontaneità del percorso memorativo. Ciò che non cattura l'attenzione dell'osservatore, ciò che non risponde a degli standard rigidi e spesso severi che poco o nien-



te hanno in comune con l'istintività dei sensi, viene censurato ed immediatamente *deletato* [11], relegato in un oblio senza ritorno.

Tutto il resto viene invece prontamente analizzato e catalogato, organizzato cronologicamente, archiviato secondo categorie ripetitive ed intercambiabili, suddiviso per tipologie, eventi, luoghi, sapori, partecipanti, ed altre innumerevoli preferenze di consultazione. Il contesto di riferimento perde così consistenza e significatività, sbiadisce il valore rassicurante di una fisicità nota che custodisce i ricordi, e si attenua la forza evocativa degli ambienti vissuti in cui le memorie si muovono e trovano la loro dimensione originaria.

Spazi ed oggetti si restringono e diventano anonimi sotto il peso di infinite etichette ripetute ossessivamente in un labirinto di contenuti resi tutti simili tra loro: un'architettura gerarchica di *cartelle* tematiche (*compleanni, cerimonie, vacanze, discogra-*

fie, romanzi, ricette, manuali, ecc.), nelle quali si riversa l'intera esistenza di generazioni diverse che si affiancano e si avvicinano nella produzione di una immensa massa di dati, spesso condivisi nel momento stesso in cui vengono creati [12].

Gradualmente, la memoria si allontana dalla sua natura sensoriale, per ridursi a mero processo mentale. L'imprevedibilità non è più ammessa: errori, duplicati, smorfie, dati superflui o poco graditi sono oggetto di una rimozione drastica e metodica. Peraltro, non sono contemplate le lacune, i vuoti temporali: ancora prima della nascita, tutto deve essere fissato e registrato, così che chiunque [13] possa accedere ad ogni frammento della storia individuale e/o condivisa senza che la *memoria esperienziale* partecipi a questo recupero di informazioni.

Ma la progressiva perdita di potenza del canale sensoriale a favore di quello cognitivo non è priva di conseguenze, e implica infatti una rinuncia inestimabile. I ricordi si appiattiscono in un'uniformità priva di tensioni. Ciò che per pochi istanti ha stravolto le nostre percezioni sensoriali, che ci è apparso rilevante e degno di nota, silenziosamente diviene *vacuo* ed indistinto; il nostro corpo, perfezionato per restituirci la vasta complessità del mondo materiale, non riesce più a risvegliare il nostro intelletto anestetizzato.

È compito nostro allora reagire all'intorpidimento e prestare attenzione, volontariamente e consapevolmente, al richiamo dei sensi, abbandonarci alla loro impetuosa capacità di trascinarci altrove prima ancora che l'intelletto venga interpellato. Solo ripercorrendo il flusso delle nostre sensazioni potremo riscoprire il piacere inteso di un concerto ascoltato ad occhi chiusi, farci sorprendere da un sapore di cui non conosciamo il nome o la provenienza, lasciarci avvolgere dal contatto con le superfici, i tessuti e gli oggetti di un luogo familiare dove ci eravamo sentiti accolti, quando vi torniamo dopo una lunga assenza.

Sentirsi vivi significa, appunto, *vivere i propri sensi*: saper annegare nello sconvolgimento interiore di un'emo-

CONTRIBUTI



zione che ci assale all'improvviso, evocata magari da un profumo ineffabile che si diffonde dentro di noi come *memoria liquida* [14] e ci riporta ad un tempo, infantile ma anche primitivo, in cui era il nostro olfatto a determinare la nostra sopravvivenza.

Il nostro corpo, con la sua incredibile e meravigliosa *sensibilità*, è il primo e più efficace strumento di apprendimento che abbiamo a disposizione nel complesso percorso di acquisizione di competenze e strategie. Ciò che attiva i nostri sensi ed oltrepassa la soglia della nostra consapevolezza si traduce in esperienza, cioè diviene *memoria* e contribuisce a definire il nucleo della nostra identità e il nostro caratteristico modo di interagire con la realtà: si tratta pertanto, in definitiva, di un processo inevitabilmente soggettivo ed individuale.

Eppure, per quanto intenso ed eccessivo sarà l'investimento di energie profuse nella nostra personale avventura in questo bizzarro universo, ogni genuino ed incontenibile slancio di entusiasmo sarà ricompensato da un appassionato ed indicibilmente appagante sentimento di conquista:

«Visto che la morte (fino a prova contraria) potrebbe spegnerci come la fiammella di una candela, che male c'è se ce la mettiamo tutta, se qualche volta sia-

mo maldestri, se vogliamo esageratamente bene a qualcuno, se dimostriamo una morbosa curiosità per la natura, se siamo aperti a qualsiasi esperienza, se speriamo i nostri sensi nello sforzo di conoscere la vita intimamente e con amore? Che male c'è se, talvolta, cercando di osservare con modestia e attenzione gli innumerevoli spettacoli della vita, sembriamo goffi, o ci sporchiamo, o facciamo domande stupide, o mostriamo la nostra ignoranza, o diciamo la cosa sbagliata, o ci illuminiamo per la meraviglia rivelando il bambino che c'è in tutti noi? Che male c'è (...) se un vicino, andando a prendere la posta, ci vedrà immobili nel gelo

con un gran sorriso sulle labbra, le lettere in una mano e una foglia autunnale brutalmente rossa nell'altra? Forse non capirà che quel colore ci ha colpito i sensi come il tuono di un cannone, che lo sfarzoso intrico di nervature della foglia ci ha paralizzato» [15].

Note

[1] Cfr. Maldonado Tomás, *Memoria e conoscenza. Sulle sorti del sapere nella prospettiva digitale*, Gianfranco Feltrinelli Editore, Milano 2005, p. 29.

[2] *Ibidem*, p. 33.

[3] *Ibidem*, p. 115: il fenomeno è oggetto di interesse trasversale per gli studiosi delle neuroscienze cognitive e della psicologia dello sviluppo.

[4] Prima ancora di imparare a parlare, i bambini riescono a comunicare chiaramente le proprie preferenze alimentari, la predisposizione per determinati aromi (ad esempio manifestando fastidio in presenza di odori ritenuti poco gradevoli) o per particolari materiali (tessuti, giocattoli, ecc.).

[5] Cfr. Ackerman Diane, *A Natural History of the senses*, 1990; trad. it. di Bona Gaspare: *Storia naturale dei sensi*, Edizioni Frassinelli, Como 1992, pp. 328-329.

[6] Cfr. Maldonado (2005), cit., p. 122 e seguenti.

[7] Come nel caso degli strumenti per potenziare la vista: lenti per la lettura, binocoli, microscopi e telescopi, che hanno raggiunto nel corso dei secoli un grado di precisione ed una potenza sempre maggiori.

[8] In questa fase cruciale dello sviluppo cognitivo, il tatto orchestra il rapporto tra i

cinque sensi, così che la percezione del reale non è mai un'esperienza isolata: toccare, vedere, sentire, odorare e gustare rappresentano diversi livelli di un unico processo di conoscenza. Cfr. Maldonado (2005), cit., p. 186 e seguenti.

[9] *Ibidem*, pp. 143-144.

[10] Si pensi ad esempio al costo delle pellicole e delle stampe fotografiche, reso ormai irrisorio dalla capacità dei dispositivi digitali di raccogliere e riprodurre immagini, oppure al costo per i supporti materiali in ambito musicale, resi superflui dalle tecniche di codifica audio in formati compressi (tipo mp3).

[11] Derivato di *deletare*: cancellare, annullare; tecnicismo derivato dall'inglese *to delete*: cancellare.

[12] Fino all'inversione totale della causalità: non si condivide ciò che si produce, ma si produce per condividerlo.

[13] Il nascituro, i suoi familiari, ma talora anche dei perfetti estranei.

[14] Cfr. Ackerman (1992), cit., p. 8 e seguenti: l'olfatto è ancora direttamente collegato al nostro sistema limbico, una componente fortemente emotiva dell'apparato cerebrale. Nelle fasi iniziali dell'evoluzione gli emisferi cerebrali erano un prolungamento degli steli olfattivi, e l'olfatto era il nostro senso principale, sul quale si è successivamente sviluppato il cervello e quindi la nostra capacità di pensiero.

[15] *Ibidem*, pp. 279-280.

Michela Gravino, felice mamma di un *Pongo sapiens* quasi adolescente, ambientalista, vegetariana ed evolucionista convinta, ha contratto una forma incurabile di ateismo in tenerissima età. Appassionata studiosa dei fenomeni religiosi, ha incidentalmente ottenuto una laurea in Lettere presso l'Ateneo di Torino, con una tesi in Storia delle Religioni (sull'Ateismo, ovviamente).

I malpensanti

Claude-Adrien Helvétius (1715-1771). Helvétius, materialista, sensista nonché utilitarista in campo etico, partecipava ai salotti di d'Holbach e, come a quest'ultimo, gli fu tributato l'onore di venire bruciato in effigie insieme ai suoi scritti – nel caso di Helvétius, insieme al suo *De l'esprit* (1758), mentre la sua altra opera, *De l'homme*, venne pubblicata postuma nel 1772.

Formulò delle teorie innovative e originali nel campo dell'educazione. Fu un esponente dell'illuminismo radicale ed un "Philosophe" molto malpensante.

Enrica Rota
enrical234@yahoo.it

I vaccini, gli anti-vax, L'ATEO

Due articoli sui vaccini pubblicati sui numeri 6/2017 e 3/2018 de *L'Ateo* hanno suscitato le proteste di alcuni lettori circa il loro contenuto ed un presunto orientamento anti-vax della nostra Redazione. Pur trattandosi di argomenti marginali rispetto agli interessi dell'UAAR, è certamente in gioco anche una questione di metodo, sulla quale ci è sembrato opportuno confrontarci. Massimo Albertin riassume la questione da esperto; Francesco D'Alpa si propone, replicando, di fugare alcuni equivoci.

[FD]

I vaccini non sono opinioni

di Massimo Albertin, maxalber@yahoo.it

Da medico (specialista in Ematologia clinica e di laboratorio, Allergologia e Patologia Clinica) ritengo di avere i titoli e la competenza per intervenire su di un argomento estremamente delicato e complesso.

Se è vero che a livello politico le posizioni possono essere opinabili, ad esempio nella discussione sull'obbligatorietà o meno di alcuni o tutti i vaccini, in ambito scientifico le opinioni possono essere discusse solo fra persone competenti e preparate; che possono anche avere idee discordanti e opinioni non coincidenti, ma le discutono fra pari con cognizione di causa, e supportandole con dati scientifici e prove a sostegno. E questo non è stato il caso degli articoli pubblicati da *L'Ateo*; fermo restando che un'ottima preparazione medica e scientifica non mette comunque al riparo dal cadere nelle trappole della pseudoscienza, come dimostrano i casi dei Nobel Linus Pauling (che ha contribuito allo sviluppo di una cosiddetta "medicina alternativa", tuttora priva di riscontri scientifici, chiamata "medicina ortomolecolare") e Luc Montagnier (scopritore del virus dell'HIV, ma anche idolo del movimento antivaccinista e sostenitore dell'omeopatia).

Mi riferisco all'articolo pubblicato sul n. 3/2018 (118) della nostra rivista *L'Ateo* a firma di Ennio Scannapieco (ex funzionario ai Beni Culturali della Regione Campania) "*Vaccinazione di massa ed estremismo religioso: un aspetto poco conosciuto della questione vaccini*"; alle due lettere, inserite nello stesso numero, a firma Alessandro Repetto e An-

gelo Giovanni Mussi che fanno riferimento a un articolo del n. 6/2017 (115) a firma Monica Zoppè (biologa e ricercatrice presso il CNR, ma non in campo vaccinale) dal titolo "*Vaccini: la scienza, la società e la politica*"; ed alla risposta data a queste dalla direttrice della rivista Maria Turchetto.

A mio parere, gli autori degli articoli pubblicati su *L'Ateo* danno l'impressione di non essere in grado di affrontare con la dovuta competenza un argomento così controverso e delicato.

Molte critiche all'articolo di Zoppè sono già state espresse dai lettori Repetto e Mussi nelle loro lettere. Io mi soffermo su alcuni punti, a partire dall'affermazione equivoca "*Tra gli scienziati non c'è una visione unitaria sulla questione vaccini*", che ricorda molto ciò che ripetono spesso i creazionisti quando si riferiscono agli studiosi dell'evoluzionismo. Si tratta di un'affermazione falsa, in quanto, a parte qualche studioso screditato, il 99,9% degli scienziati concorda sull'efficacia e sulla sicurezza, che ovviamente sappiamo bene non essere assoluta, dei vaccini.

Voglio poi evidenziare l'affermazione di Zoppè: "*si va da malattie gravi e invalidanti a malattie che fino a qualche anno fa venivano considerate "routinarie" come le malattie esantematiche dell'età infantile*". Questa frase sembra voler insinuare subdolamente che le malattie esantematiche, una volta routinarie, non possano essere gravi e invalidanti. Il che non è vero, come dimostrano i quasi 5000 casi di morbillo segnalati in Italia nel 2017, con 4 de-

cessi, a cui si aggiungono altri 4 morti nei primi mesi del 2018.

Anche la frase sui 10 vaccini obbligatori: "*gli effetti sinergici di queste combinazioni sono sconosciuti*" è una falsità diffusa fra gli antivaccinisti, facilmente smentita anche solo dal fatto che da molti anni, e in quasi tutti gli Stati occidentali, questi 10 vaccini sono somministrati, seppur non obbligatoriamente, alla quasi totalità della popolazione infantile; l'affermazione poi è grave soprattutto in quanto accompagnata da altre considerazioni pseudoscientifiche relative al non provato "*forte aumento delle patologie legate al sistema immunitario ... messo in relazione ... anche con le vaccinazioni*".

Zoppè finisce con un'altra frase ad effetto ma epidemiologicamente priva di fondamento: "*non è tanto il numero di casi di morbillo che interessa, ma caso mai le conseguenze e la gravità di quei casi*". Poiché infatti le conseguenze e la gravità dei casi sono statisticamente e storicamente noti, è proprio il numero di casi di malattia il parametro da considerare e di cui tenere conto per valutare l'entità del problema.

L'articolo di Scannapieco divaga dagli argomenti medici, enfatizzando l'atteggiamento della chiesa cattolica, ma non prima di avere sganciato, come una piccola bomba, un'insinuazione di stampo antivaccinista: "*... se i vaccini fossero davvero tanto innocui e soltanto benefici come sostengono i loro convinti esaltatori, non vi sarebbero associazioni - come il CONDAV per esempio - create a sostegno dei diritti e delle voci di co-*

DOSSIER VACCINI

loro che dalle vaccinazioni obbligatorie si ritengono seriamente danneggiati, né persone di scienza e di cultura che condividono la tesi di questa eventuale pericolosità». Linguaggio, insinuazioni, riferimenti (ma in assenza di riferimenti bibliografici) degni dell'antivaccinismo militante.

Ma quello che più sorprende venga pubblicato in una rivista come *L'Ateo*, è che scienziati ed esperti sostenitori dell'importanza di una vaccinazione di massa siano definiti da Scannapieco "convinti esaltatori"; che invece pseudoscienziati, o scienziati screditati e senza alcuna autorevolezza, siano definiti "autorevoli guastafeste"; e che il legame fra vaccini e autismo, ormai smentito da ricerche definitive, venga subdolamente ripreso dicendo che «sembra che alcuni rischi collegati alle vaccinazioni infantili di massa ci siano davvero». Il tutto sempre senza alcun riferimento bibliografico a sostegno di tali affermazioni che sono note per fare parte del consueto bagaglio del complottismo antivaccinista.

Sono rimasto allibito, ma non era finita lì. Il periodo si concludeva in questo modo: «Forse ... i nostri politici pensano che il gioco valga la candela, ma sarebbe oltremodo opportuno che essi avessero il coraggio di fare un po' più di chiarezza sull'argomento, anche per non lasciare spazio dialettico a chi ritiene che i vaccini servano solo agli interessi delle case farmaceutiche, o a fiaccare la salute della popolazione mondiale per oscuri fini complottistici».

Non si capisce perché sarebbe compito dei politici fare chiarezza sull'argomento: i politici hanno il compito di fa-

VACCINO CONTRO L'IGNORANZA
SICURO AL 100%



re scelte politiche, per esempio l'opportunità di imporre o meno l'obbligo vaccinale. Ma «fare chiarezza sull'argomento» è compito dei tecnici, degli scienziati, delle persone competenti e preparate. Categorie a cui sicuramente né Scannapieco né i politici a cui sembra fare riferimento appartengono. Mentre l'ambiguità del riferimento «... agli interessi delle case farmaceutiche...» o al «... fiaccare la salute della popolazione mondiale...» è un altro modo per insinuare ancora dubbi classici degli antivaccinisti.

Detto questo, vorrei criticare la risposta che Maria Turchetto ha dato alle lettere dei due lettori, giustamente indignati per l'articolo di Zoppè. La nostra direttrice ha scritto: «L'articolo di Monica Zoppè pubblicato nel n. 6/2017 (115) non mi sembra, francamente, un proclama No Vax: più semplicemente (e più utilmente) mi sembra un contributo che esce dalla logica da tifoseria che ha dominato la discussione sui vaccini, suggerendo qualche dubbio e qualche cautela. In questo numero torniamo comunque sull'argomento, con l'articolo di Ennio Scannapieco, di cui condivido la preoccupazione per le "de-

precabili performance di autentica chiusura mentale" in cui tendono a cadere oggi molti confronti». Sono costernato.

Ho elencato sopra molte affermazioni nell'articolo di Zoppè che fanno parte dell'ormai noioso mantra dei no-vax. Ma Turchetto sembra poi trattare i vaccinisti (comunità medica e scientifica, esperti e competenti) e gli antivaccinisti (pseudoscienziati, ciarlatani e complottisti) come due fazioni con pari dignità di attenzione e di opinione. Come si sentirebbe Maria Turchetto se le diatribe storiche fra evolucionisti e creazionisti fossero definite «deprecabili performance di autentica chiusura mentale»? Veramente pensa che il contrasto sollevato dagli antivaccinisti verso i benefici socio-sanitari delle vaccinazioni infantili sia paragonabile, come sostiene Scannapieco, alle tifoserie contrapposte, come avvenne per divorzio e aborto? Il dibattito su divorzio e aborto era, quello sì, un dibattito politico in cui gli schieramenti potevano far valere alla pari le loro opinioni. Quello sui vaccini è un dibattito scientifico che, in caso di disparità di vedute (che in realtà a livello scientifico non c'è) andrebbe svolto nell'ambito di congressi e di riviste scientifiche, non nei bar e nelle piazze, seppure virtuali. E tanto meno sulla nostra rivista.

Sono sorpreso poi che anche il condirettore de *L'Ateo*, il collega dott. Francesco D'Alpa, non abbia sentito il dovere, in fase di revisione dei testi, di intervenire per arginare questa che io ritengo essere stata una pericolosa deriva pseudoscientifica della nostra rivista.

Una certa prudenza non può essere considerata anti-vax

di Francesco D'Alpa, franco@neuroweb.it

Massimo Albertin (che mi vanto di conoscere e stimare sul piano umano e professionale) avanza motivate critiche sia riguardo due articoli pubblicati su *L'Ateo*, sia riguardo la presunta "permeabilità" concessa a tale genere di articoli dalla attuale redazione.

Critica innanzitutto l'affermazione «Tra gli scienziati non c'è una visione unitaria sulla questione vaccini», ma poi riporta che «99,9% degli scienziati concorda sull'efficacia e sulla sicurezza, che ovviamente sappiamo bene non essere assoluta, dei vaccini». Dunque non sem-

bra negare un certo margine di "insicurezza", in alcuni sia pure limitati casi di tale pratica (del resto presente in ogni atto medico).

Poi lamenta come «falsità diffusa fra gli antivaccinisti» la tesi che «gli effetti si-

nergici di queste combinazioni [fra i dieci vaccini obbligatori] sono sconosciuti», riportando a convalida il fatto «che da molti anni e in quasi tutti gli Stati occidentali questi 10 vaccini sono somministrati, seppur non obbligatoriamente, alla quasi totalità della popolazione infantile». Personalmente non mi sembra scandaloso, laddove manchi una esplicita posizione anti-vax, porsi un qualche sia pur minimo dubbio su eventuali effetti a lungo termine (senza che questo al momento possa suggerire di interrompere l'attuale pratica vaccinale).

In quanto alla contrapposizione fra tifo serie di cui scrive (da semplice osservatore) Scannapieco, non griderei all'infamia per l'articolista, perché in effetti gran parte del pubblico dei non addetti ai lavori sta recependo tutta la questione giusto in questi termini (e non dimentichiamoci delle ambiguità e colpe ministeriali nel finanziare gli studi sull'inconsistente "metodo stamina", che hanno vergognosamente rafforzato la posizione dei contestatori per principio del "sistema").

Non è mia intenzione glissare nel complesso le argomentazioni di Albertin, che ritengo indiscutibili, ma dissento circa la fondatezza dei suoi timori in quanto ad una presunta posizione anti-vax della redazione de *L'Ateo* (ed a mio parere anche dei due nostri articolisti).

Riferendomi all'articolo di Scannapieco, ritengo anch'io che la logica anti-vax perpetui radicati pregiudizi spiritualistici (come in genere avviene nelle medicine alternative). Scannapieco (anche se da uomo comune) non dubita comunque della utilità e necessità delle vaccinazioni. Unico punto debole del suo articolo, se vogliamo, è la sua (probabilmente ingenua più che maliziosa) affermazione «sembra che in percentuale alcuni rischi collegati alle vaccinazioni infantili di massa ci siano davvero», che si collega alla precedente rampogna sul fatto che a suo parere entrambi gli schieramenti non concedono «assolutamente nulla, sul piano dialettico-concettuale o soltanto possibilista alla parte avversa»: ammetto che sarebbe stato preferibile evitare questa affermazione, o proporre altrimenti il concetto, non necessariamente maligno.

Maggiore attenzione merita certamente quanto ha scritto, da professionista della salute, Monica Zoppè, che ha inteso argomentare (si badi bene) non sulla innocuità ed efficacia dei vaccini

quanto piuttosto sulla loro opportunità in ordine alla più o meno assoluta necessità nel nostro attuale contesto storico (come nel caso della poliomielite), all'epoca di somministrazione, ed alla contemporanea multisomministrazione.

Andiamo per ordine. Che molti (forse occorre chiarire: quanti?) pediatri siano critici nei confronti dei vaccini è notorio (sono totalmente in errore?), ed è altrettanto vero che la scienza in passato non è stata "immune da errori" anche tragici e su larga scala (vedi il caso della "innocua" talidomide o della recentissima mortale sperimentazione del Viagra su donne gravide). Sostenuta da questa consapevolezza "storica", e spinta da un ineludibile principio di precauzione, la nostra articolista fa questo semplice ragionamento: visto che «come qualsiasi altro farmaco, anche i vaccini hanno controindicazioni ed effetti collaterali indesiderati [...] la questione diventa una valutazione di equilibrio tra i rischi della malattia e quelli del vaccino». Non si tratta, a mio parere, di una affermazione pregiudizialmente anti-vax, se si tiene presente che la prudenza qui invocata riguarda possibili conseguenze negative sul singolo individuo, e non sulla popolazione nel suo complesso.

Ma veniamo al nocciolo delle critiche: la Zoppè esprime posizioni subdolamente anti-vax? A nostro e mio parere:

no; come conferma la parte conclusiva del suo articolo, in cui tratta il caso della vaccinazione anti-poliomielitica, della quale ribadisce la indispensabilità, avanzando qualche dubbio solo circa l'epoca di somministrazione. Personalmente non sono in grado di esprimere un informato parere tecnico su tale delicato argomento (che esula dalle mie competenze); ma certo è che l'attuale scenario epidemiologico differisce da quello che fece da sfondo alle sacrosante campagne vaccinali del secolo scorso, e certamente le "variabili in gioco" non sono più le stesse, e "il discorso è tutt'altro che semplice".

Riguardo la multivaccinazione, la Zoppè scrive «impegnare un sistema immunitario ancora immaturo con un numero alto di stimoli immunogenici, in modo artificioso, non si sa a che cosa potrebbe portare. Il forte aumento delle patologie legate al sistema immunitario è stato messo in relazione, tra le altre cose, anche con le vaccinazioni», precisando subito dopo che «a scanso di equivoci, non sto affermando che i vaccini siano la causa dell'aumento delle malattie autoimmuni, e non sto nemmeno affermando che ciò è impossibile. Andrebbero condotti degli studi...». Un colpo al cerchio ed uno alla botte? A mio parere ancora no. Non vedo perché invocare un tale studio debba essere considerata di per sé una affermazione anti-vax.

Slitta obbligo vaccini per le scuole dell'infanzia



DOSSIER VACCINI



Ultima importante questione: i due articoli criticati esprimono una posizione "ufficiale" dell'UAAR, o quanto meno della Redazione de *L'Ateo*? Qui è facile rispondere. L'UAAR, e di conseguenza la Redazione de *L'Ateo*, non ha alcuna posizione "ufficiale", né la discute, su questioni che esulano dal suo Statuto, tanto più su questioni d'ordine medico; ed anche quanto oggi scrivo va dunque inteso solo come spunto personale di dibattito (del resto è nota la mia netta opposizione alle medicine cosiddette alternative ed a tutto il mondo che le propaga, applica e supporta). Abbiamo ritenuto pubblicabili i due articoli oggetto di critica per due diverse ragioni. In quanto a quello di Scannapieco, perché focalizzato sul rapporto fra religione e scienza; in quanto a quello della Zoppè perché centrato sul richiamo ad un uso ottimale del "principio di precauzione", fermo restando in questi argomenti l'ineliminabile primato della scienza sulla politica e sulla "vox populi". Detto altrimenti: questo secondo articolo, in quanto ai suoi aspetti "discutibili", a mio parere non avrebbe ricevuto critiche così radicali se pubblicato (in diversa forma e con i necessari riferimenti bibliografici) su di una rivista medica, orientata alla discussione.

In ogni caso, ben venga ogni osservazione dai nostri più attenti lettori.

✉ **Le due mail che seguono dovrebbero porre fine al dibattito**

Caro Franco,

Non ho il minimo dubbio sulla tua posizione, relativamente alle medicine alternative; ma la tua risposta al mio in-

tervento mi ha convinto ancora di più di quanto possa essere pericoloso (e come ti sia sfuggito) il modo con cui gli antivaccinisti insinuano i loro "dubbi", che in realtà sono basati su affermazioni che non hanno un fondamento scientifico.

Il CICAP mi ha insegnato molto al riguardo. Quando un cialtrone (o un ingenuo che ci crede) ti chiede: «Come spieghi quel fenomeno?» la prima cosa che fa un cicappino è verificare se quel fenomeno esiste veramente. E infatti i fenomeni paranormali sappiamo che non esistono.

Gli antivaccinisti usano la stessa tecnica; «come si possono prevedere gli effetti di 10 vaccini contemporaneamente?»; «come si possono non prendere in considerazione i possibili effetti collaterali di questa somministrazione di sostanze?»; «come può un sistema immunitario immaturo sostenere la somministrazione di tutti quegli antigeni contemporaneamente?».

Queste e altre domande, tutte contenute nell'articolo di Zoppè, fanno parte del corredo classico di un certo antivaccinismo militante che si presenta spesso con la premessa ben conosciuta nelle persone razziste: «Io non sono razzista, ma ...».

Gli antivaccinisti, che non a caso non vogliono essere chiamati no-vax ma si autodefiniscono maliziosamente "freevax", si presentano immancabilmente con la frase: «Io non sono antivaccinista, ma ...». E poi ti snocciolano i loro "fenomeni".

La tua frase lapidaria «Dunque in pratica [Albertin] concorda con la Zoppè sul fatto che la sicurezza dei vaccini non è assoluta» mi è sembrato un modo da parte tua per eludere, ed evitare di affrontare i contenuti equivoci dell'articolo e farmi dire qualcosa che non era nelle mie intenzioni affermare. La mia critica a Zoppè non era sulle sue insinuazioni relative alla sicurezza dei vaccini che in effetti non è in discussione, ma sull'opportunità del loro uso, messa in discussione in vari modi, per esempio con la frase «se, per esempio, un vaccino è efficace al 20%,

non si può sapere, per ogni singola persona, se questa sarà protetta dalla malattia o no».

Questa affermazione a me non risulta corretta. L'inefficacia vaccinale è data dalla presenza dei cosiddetti "non responder" la cui percentuale varia dal 5% al massimo 10% della popolazione sottoposta a vaccino. Insinuare un tale livello di presunta o possibile inefficacia della pratica vaccinale è già significativo della 'malignità' del messaggio trasmesso.

Veniamo all'affermazione della Zoppè «è di fatto impossibile conoscere l'eventuale effetto di una vaccinazione multipla concomitante». Questa insinuazione, classica del mondo antivaccinista, come detto e ribadito, è smentita dai fatti, cioè dall'enorme numero di persone vaccinate nel mondo che non hanno quegli effetti così temuti ma di fatto solo subdolamente insinuati dai no-vax.

Quanto alla "quasi totalità" non mi riferivo minimamente al principio di precauzione, ma al fatto che in qualsiasi circostanza di campagne vaccinali non si può mai raggiungere la totalità della popolazione e che quindi qualsiasi valutazione va fatta tenendo conto delle percentuali a disposizione (95-98% di copertura nei casi migliori).

L'atteggiamento di insinuazione dei pericoli delle vaccinazioni multiple è esattamente quello utilizzato dal farabutto delinquente Wakefield quando cercò di screditare i vaccini multivalenti per poter vendere il suo monovalente. Zoppè si comporta e parla proprio come fanno gli antivaccinisti. E tu, con la Redazione, sembri non ri-

I malpensanti

Protagora di Abdera. Protagora di Abdera, V sec. a.C., famoso sofista, fu tacciato di ateismo per il suo scritto "Sugli dèi", che venne bruciato in pubblico. Il libro cominciava così: «Degli dèi non so né che sono, né che non sono, né quale sia il loro aspetto; molte sono infatti le difficoltà che si oppongono: la grande oscurità della cosa e la pochezza della vita umana». Più che ateo, egli fu dunque un agnostico, anzi uno dei primi agnostici che si conoscano.

Enrica Rota
enrical234@yahoo.it

conoscere questo atteggiamento e la sua pericolosità.

L'impressione che mi sta sorgendo leggendo quanto scrivi, è che non siate sufficientemente a conoscenza degli argomenti e delle tecniche comunicative degli antivaccinisti e stiate cadendo nella loro trappola dialettica.

Il mio disaccordo sul giudizio dell'articolo di Zoppè è totale. La sua insinuazione che «*impegnare un sistema immunitario ancora immaturo con un numero alto di stimoli immunogenici, in modo artificioso, non si sa a che cosa potrebbe portare*», va letta a mio parere come vera e propria propaganda antivaccinista.

Parlando con te e in base allo scambio di mail e di documenti che abbiamo avuto, ho sviluppato l'impressione, già vissuta in passato, che anche persone intelligenti, preparate e capaci, davanti a problemi e questioni su cui non hanno una preparazione specifica, possano purtroppo cadere nei trappole e nelle trappole, dialettiche e pseudoscientifiche, che cialtroni e pseudoscientifici preparano loro.

D'altronde, non dimentichiamo che per smascherare gli esperimenti sul-

l'omeopatia di Benveniste pubblicati su *Nature* c'è voluto un mago come Randi, e che a far ritirare il meschino lavoro di Wakefield sui vaccini pubblicato su *Lancet* ci sono voluti 12 anni di tenace battaglia da parte di un giornalista caparbio.

Se *Nature* e *Lancet*, a suo tempo, ci sono cascati così pesantemente, non è disonorevole che nell'inganno pseudoscientifico possa essere caduto anche *L'Ateo* che non è una rivista scientifica. L'importante però è riconoscerlo e, se lo ritieni opportuno, rimediare.

Massimo

Caro Massimo,

Non posso non accogliere in linea generale le tue obiezioni e ragioni. Giusto la cronaca di questi giorni, con le demenziali proposte anti-vax di un consigliere regionale laziale, rafforza la no-

stra comune richiesta di un indispensabile urgente rafforzamento delle difese del sistema sanitario e legislativo dall'assalto della pseudoscienza. Resto purtuttavia dubbioso circa la presunta malafede dei due articolisti, riguardo espressioni (convinzioni?) che, lo ripeto, non ci erano parse così maligne. Spero comunque di potere fugare i dubbi circa l'onestà intellettuale che ci guida nel confezionare la rivista.

Franco



PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

Laicismo e laicità

di *Enrica Rota*, enrica1234@yahoo.it

Laicismo: questa è una parola che non dovrebbe esistere: basta e avanza la parola "laicità".

Eppure la chiesa ha rivangato il termine "laicismo" allo scopo di denigrare la laicità ed è arrivata a contrapporre la "vera", "buona" o "retta" laicità (che sarebbe la sua!) al laicismo, appunto, che sarebbe una laicità distorta, il "fanatismo laico" di tutti coloro che cercano di impedirle di interferire nelle faccende della società civile.

Non è la prima volta che la chiesa cattolica usa questa tattica, ovvero appropriarsi dei termini altrui adattandoli ai

propri scopi ed utilizzarne altri in accezione denigratoria per squalificare i suoi "avversari". Si veda ad esempio come la "retta" ragione o la ragione "naturale" (la sua!) venga contrapposta al razionalismo, o come la "vera" democrazia (sempre la sua!) venga contrapposta al "relativismo dei valori" dei nostri tempi: l'obiettivo è sempre quello di demonizzare gli avversari e di farsi belli confondendo le idee.

Ma torniamo al termine "laicità". Esso implica la completa autonomia, indipendenza ed equidistanza da qualsiasi religione o ideologia. Ora, la laicità di uno Stato ad esempio, o c'è o non c'è (nel ca-

so dello Stato italiano non c'è, grazie ai famigerati Patti Lateranensi), e se non c'è i laici la rivendicano; non esiste nessun "laicismo", o "falsa" laicità, o "distorta" laicità o come la chiesa la voglia definire. Esiste invece, almeno in Italia, la giusta rivendicazione della laicità.

Scriveva Stefano Rodotà nel suo libro intitolato *Perché laico*: «Abbiamo bisogno di chiarezza, di rifiuti di travestimenti, di chiamar le cose con il loro nome. Per questo non è tempo di laicità flebile, timida, devota. È tempo, pieno e difficile, di laicità senza aggettivi o, se vogliamo comunque definirla, semplicemente democratica».

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...

Laicità o laicismo?

Equivocità delle parole. Il linguaggio filosofico pullula di ambiguità terminologiche, non meno quello sociologico e più ancora quello corrente. Le parole assumono significato esclusivamente in riferimento a un contesto d'origine, qualche volta a una nicchia di significazioni prive di senso al di fuori. Noi anneghiamo nelle parole e nello stesso tempo senza parole non ci sono significati. Questa premessa riguarda anche una distinzione non sempre colta tra *laicità* e *laicismo* e quindi tra *laico* e *laicista*.

La laicità è religiosa. Chiariamo una volta per tutte l'origine dell'aggettivo *laicus* e il derivato *laicitas*. Il primo s'afferma nella prima metà del XIII secolo per distinguere il *non-consacrato* dal *sacro*, e nasce dal greco attico *laós* (= popolo), da cui *laikós* (= del popolo) e da cui *laicum* (= popolano) [De Mauro, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Paravia 2000, p. 1332]. Nella messa l'officiante è *consacrato*, il fedele che assiste no. L'iconostasi delle basiliche protocristiane divideva "realmente" i chierici dai fedeli, il sacerdotale dal laico, il primo accessibile solo ai preti. Il *laico* è dunque il *fedele* che partecipa al rito ma (non avendo preso i voti di castità, povertà e obbedienza) non possiede la sacralità per accedere all'area sacra e deve starne al di qua.

La noncredenza è laicismo. Essendo le parole *laico* e *laicità* religiose non si devono usare per ciò che religioso non è. Qualificare *laico* un *noncredente* a qualsiasi indirizzo appartenga (ateo, agnostico, scettico, miscredente ed anche semplicemente incredulo) [si veda: *NonCredo*, n. 1, settembre/ottobre 2009, pp. 12-13] è grave errore semantico. Come mai si fa que-

sta confusione a cui spesso i noncredenti stessi concorrono con l'uso improprio dei termini? Penso che la ragione principale stia nel fatto che è invalsa una certa diffidenza nei confronti degli *-ismi*, diffidenza nata proprio in ambito religioso per indicare l'antireligioso: Illuminismo, Comunismo, Agnosticismo, Laicismo, ecc. Subliminalmente ciò è assorbito da molti noncredenti che non amano definirsi *laicisti* pensando che l'aggettivo *laici* sia più *soft*, senza riflettere sul fatto che significa tutt'altra cosa. Gli *-ismi* sono anti-cristiani, infatti si dice *Cristianesimo*, *Protestantesimo* e *Cattolicesimo* ed invece *Buddhismo*, *Induismo*, *Islamismo*.

Il laicismo come libertà dal divino. *Laicismo* è *libertà metafisica*. Il metafisico è oltre-il-fisico, ne è origine e fondamento, crea il fisico come propria *apparenza* (Platone), sua *modificazione* (Spinoza), *impermanenza* (Buddha). Il fisico è l'inconsistente, l'insostanziale, l'ingannevole. Secondo i metafisici del fisico bisogna liberarsene per ascendere al reale, al sostanziale, allo stabile (anzi eterno), al "vero". Che questo reale-sostanziale-vero si chiami Dio, Essere, Lógos, Assoluto, Dharma non fa differenza. L'alternativa *laicità/laicismo* è quella *metafisico/fisico* dove il *laico* "dipende" dal metafisico-divino e il laicista no. Ma attenzione! Anti-metafisico non significa necessariamente materialista! Gli Stoici erano materialisti, ma credevano nel Dio-Lógos. Si può essere anti-metafisici ed ammettere l'extra-fisico, pensando per esempio che la poesia dell'ateo Leopardi non sia fatta da inchiostro e carta, ma da "qualcos'altro".

Carlo Tamagnone
carlotama@libero.it

NESSUN DOGMA

 **JULIAN BAGGINI**, *Ateismo. Una brevissima introduzione*, ISBN 978-88-986-0242-1, Nessun Dogma, Roma 2018, pagine 164, € 12,00, brossura, illustrato.

Un'introduzione davvero breve, come promette il sottotitolo, ma molto completa ed esauriente dal punto di vista argomentativo, pensata per «atei in cerca di difese e spiegazioni sistematiche della loro posizione, agnostici che tutto sommato pensano che potrebbero anche essere atei e credenti animati da un sincero desiderio di capire che cos'è l'ateismo».

L'autore non si propone tanto di criticare le concezioni religiose o di mostrarne le debolezze, quanto di dissipare l'aura un po' sinistra e minacciosa che circonda la parola "ateo", evocando più aspetti negativi che positivi. Il termine "ateo", tuttavia, non viene affatto rigettato, ma anzi preferito a "umanista", espressione molto diffusa nei paesi anglofoni, per le ragioni che vengono espone nel capitolo con-

clusivo: fondamentalmente perché quest'ultimo termine risulta meno chiaro, «potenzialmente lascia maggiore spazio alla confusione» – e la chiarezza è senza dubbio un valore per Julian Baggini.

Sono tre i punti salienti affrontati nel libro, con tono leggero ma ineccepibile rigore. In primo luogo, la questione delle *ragioni* a favore dell'ateismo – argomenti e prove, da valutare senza ricorrere alla retorica per concludere che le "prove" a favore del teismo sono assenti o debolissime.

In secondo luogo, la questione dell'*etica*, per contestare l'affermazione che Dostoevskij mette in bocca a Ivan Karamazov, «senza Dio tutto è permesso», e concludere che «la morale è più che possibile senza Dio: ne è completamente indipendente». Non c'è infatti morale alcuna nell'eseguire gli ordini di un metafisico essere superiore (o di un superiore in carne ed ossa) o nell'agire in base a imperativi ipotetici. In

questo senso ben più convincente di Dostoevskij risulta il Woody Allen che in un breve racconto rivisita la narrazione biblica del sacrificio di Isacco: Dio si indigna del fatto che Abramo abbia preso sul serio la sua indicazione scherzosa di uccidere Isacco, Abramo obietta che quantomeno la sua disponibilità a sacrificare il figlio dimostra che egli ama Dio, Dio risponde spazientito che l'unica cosa che l'episodio dimostra è «che certi uomini eseguiranno un ordine qualsiasi, per quanto stupido sia, purché proveniente da una voce altisonante».

Infine, Baggini affronta la questione del *senso* o *scopo* della vita, cui le religioni sembrano saper dare una "risposta automatica". Anche in questo caso viene contestata l'acquiescenza a una supposta eterodirezione: pensare che Dio abbia uno scopo per noi, anzi ci abbia creati per uno scopo, e avere fiducia in esso anche se ci risulta incomprensibile è una «morale da schiavi», come diceva Nietzsche, un

NESSUN DOGMA



comportamento degno dei pulitori di gabinetti geneticamente programmati del distopico *Mondo Nuovo* di Aldous Huxley. Sono molto più saggi i marziani del racconto *And the moon still as bright* di Ray Bradbury: «I marziani si accorsero che la domanda "Perché vivere?" veniva fatta invariabilmente al culmine di un periodo di guerra e disperazione, quando non c'è-

ra risposta. Ma poi la civiltà si placò, le guerre cessarono e la domanda perse ogni senso per altri motivi. La vita era bella, non c'era più bisogno di discussioni e di analisi». Non c'è scopo della vita al di fuori del vivere stesso e in questo senso la vita è più significativa per gli atei che per le persone religiose che considerano questo mondo terreno niente più che un'antica-mera, una mera preparazione a un ipotetico mondo ultraterreno.

Il libro propone poi una breve considerazione sulla storia dell'ateismo, per superare due posizioni apparentemente in contrasto: quella di James Thrower, autore di *Western Atheism*, secondo cui l'ateismo iniziò all'alba della stessa civiltà occidentale, nell'antica Grecia; e quella di David Berman, autore di *A History of Atheism in Britain*, secondo cui l'ateismo è emerso pienamente non prima del XVIII secolo. La tesi di Baggini è che l'ateismo ebbe le sue origini nella Grecia antica ma non venne allo scoperto come sistema di credenze palese e dichiarato fino al tardo illuminismo. Questo perché, nella condivisibile visione di Baggini, l'ateismo coincide di fatto con il pensiero *razionalista* e *naturalista* le cui origini sono rintracciabili nella filosofia greca: «il naturalismo, che sta al centro e alla radice dell'ateismo, si fonda [...] su un più ampio impegno verso il razionalismo». Più preci-

samente «il naturalismo segue dal razionalismo, cosicché è quest'ultimo [...] a essere fondamentale per le origini dell'ateismo».

L'ateismo è dunque il patrimonio di un'umanità che si è liberata dai miti per raggiungere "l'età della ragione", così come rappresenta la conquista dell'individuo che si sbarazza delle illusioni infantili e accetta di farsi da sé la propria strada nel mondo: «Non abbiamo genitori divini che ci proteggono sempre e sono indiscutibilmente buoni. Il mondo è un posto vasto e inquietante, ma è anche un luogo dove ci sono opportunità per costruire la nostra vita [...] La perdita dell'innocenza infantile è una lama a doppio taglio. In essa c'è qualcosa da compiangere e qualcosa da temere; è da qui che deriva quella sfumatura di oscurità presente in un sistema di credenze ateo e legata a questa perdita. Ma è anche la precondizione per una vita adulta significativa. Se non perdiamo l'innocenza dell'infanzia non possiamo diventare veramente adulti. Ugualmente, se non ci sbarazziamo dell'innocenza delle idee sul mondo soprannaturale non possiamo vivere in un modo che renda giustizia alla nostra natura di creature mortali finite».

Maria Turchetto

mariaturchetto5@gmail.com

RECENSIONI

DANIELE MINICHINI, *Appunti sulla fede e sulla religione*, ISBN 978-88-92339-84-2, pagine 72, € 12,50 (Libro pubblicato dall'autore, 2018), copertina morbida.

Nonostante la sua brevità e l'avvertimento dell'autore («Questo testo è semplicemente un insieme di appunti che ho collezionato»), il libro mette in evidenza le principali tematiche relative alla fede e alla religione e contiene una bibliografia e sitografia utile a chi volesse approfondire gli argomenti di volta in volta trattati.

Il libro è suddiviso in tre capitoli: nel primo, dopo uno sguardo generale su tutte le religioni l'autore espone le principali tesi a favore e contro l'esistenza di Dio e conclude con una bre-

ve analisi dell'inferno nelle religioni monoteistiche; nel secondo, dopo aver analizzato alcune teorie psicologiche sul bisogno umano di credere nel soprannaturale l'autore si occupa in particolare dell'uomo come specie e del libero arbitrio, esponendo il suo pensiero al riguardo; nel terzo, infine, l'autore mette in evidenza alcuni effetti nocivi che le religioni hanno sull'uomo e sull'ambiente.

Il testo offre numerosi spunti di riflessione e molti degli argomenti trattati meriterebbero di venire ulteriormente approfonditi, specialmente per quanto riguarda il secondo capitolo, che è quello più "tecnico" e più denso di contenuto. La lettura di questo libro può essere di interesse soprattutto per chi si stia avvicinando alle questioni

relative a fede e non-credenza e voglia avere un quadro panoramico delle tematiche di riferimento.

Enrica Rota

enrica1234@yahoo.it

MASSIMO FILIPPI, *Questioni di specie*, EAN 978-8898-86079-1, Elèuthera, Milano 2017, pagine 119, € 13,00, copertina flessibile.

La tesi del libro è che non esiste affatto una differenza totale e radicale fra l'*Homo sapiens* e gli animali così come afferma la dottrina cristiana. Gli animali non sono stati creati per servire l'uomo al contrario di quello che

RECENSIONI

NonCredo – La cultura della ragione e del dubbio – È uscito il nuovo volume anno X, n. 54 luglio-agosto 2018, pagine 100; abbonamenti: postale € 34,90; digitale PDF € 19,00. Borgo Odascalchi 15/B, 00053 Civitavecchia (Roma). Tel.366.501.8912, Fax 0766.030.470 (sito: www.fondazionebancale.it – E-mail: noncredo@fondazionebancale.it). Sommario:

Etica-Laicità. *Geova, il feroce dio ebraico, colpisce ancora con l'esercito di Israele* di P. Bancale; *Statistiche laiche: Italia progressista ... ma solo under 35* di F. Patti; *Religioni senza pace* di V. Salvatore; *Elogio della laicità* di V. Salvatore; *L'inchiesta: alla ricerca della laicità perduta* di F. Tulli; *Le chiavi del benessere* di R. Carcano; *Croazia: un passo avanti contro le discriminazioni di genere* di M.G. Toniollo; *Laicità come esempio di democrazia interiore: la Francia e gli Usa* di V. Pocar; *Costituzione italiana: l'articolo 7* di R. Morelli; *La pubblicità ingannevole della Cei* di V. Pocar; *L'inchiesta: compatibilità tra scienze e religioni? Parlano i Nobel* di M. De Fazio; *L'onnipervasività delle religioni esprime una patologia sociale* di A. Beligoni; *I due costituzionalismi* di A. Donati; *Dalla religione all'idolo* di G. Piazza; *Poetica: Carducci poeta laico* di A. Cattania; *Minima moralia: il veleno di Mitridate* di P. Bancale.

Religioni. *Elogio del Politeismo. Parte seconda – Il divino come poesia* di C. Tamagnone; *Il senso dell'islam storico* di E. Galavotti; *La storia dell'Uomo come effetto della religione. Medio Oriente* di M. De Fazio; *Oportet et haereses esse = evviva le eresie!* di E. Manuzzi.

L'Uomo. *Religione o interiorizzazione?* di P. D'Arpini.

Umanesimo. *Il "divino" fra Duecento e Ottocento partendo dall'Umanesimo* di E. Dalò; *Stregoneria al presente* di L. Elena; *"Dies irae" di Carl Theodor Dreyer* di D. Lodi; *"Mistero buffo" di Dario Fo* di D. Lodi; *Due parole sulla laicità* di Baruch Spinoza di D. Lovati Lari.

Scienze. *Dove va la Chiesa?* di A. Cattania; *Dalla pancia alla mente* di P. Bancale.

Filosofie. *Lo sviluppo del pensiero ateo in ambito religioso* di E. Galavotti.

affermano i teologi. Gli animali sono corpi costituzionalmente relazionali come noi umani la cui esistenza non è il frutto della creazione di un presunto Dio bensì il risultato dell'evoluzio-

IN QUESTI TEMPI DI CRISI TORNIAMO AI VERI VALORI!

La famiglia, è un padre
adottivo, una madre vergine
e un figlio crocifisso!



ne che ha portato all'estinzione delle specie meno adatte a sopravvivere nel loro contesto bioclimatico: «Noi siamo animali che si sono evoluti insieme a tutti gli altri».

Il testo accenna alla "morte di Dio" auspicando lo sviluppo di un pensiero critico in cui i non credenti, smontando i dogmi clericali sull'asservimento degli animali all'uomo, potrebbero avere un ruolo per contrastare «l'oscenità dello smembramento animale». Si ipotizza l'esistenza di un "immenso dolore animale" da considerare maggiormente negli ambiti istituzionali al fine di mitigare le crudeltà connesse soprattutto a certi metodi di allevamento.

In conclusione il testo dimostra l'artificialità strumentale della divisione uomo/animale teorizzata anche dalla chiesa: la differenza fra noi e gli animali è un più/meno e non un sì/no come dimostrato dal "paradigma darwiniano".

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

PHIL ZUCKERMAN, *Ateismo e laicità*, (Vol. 2, *Espressioni globali*), ISBN 978-88-97647-13-3, Ipermedium Libri (Collana "Società moderna" 22), Caserta 2015, pagine 296, € 22,00.

Secondo le statistiche pubblicate in questo ampio e ben documentato li-

bro, gli atei e gli agnostici differiscono solo per quanto riguarda la loro certezza, più o meno granitica, della non esistenza di Dio. Il testo, scritto da 11 autori diversi, esamina il mondo contemporaneo per studiare la laicità e l'ateismo in America del Nord, Giappone, ex URSS, Gran Bretagna, India, Paesi Bassi, Scandinavia e Cina.

Il più famoso ateo contemporaneo sarebbe Richard Dawkins a causa dei suoi popolari testi anti-fideisti. Tra le più antiche associazioni laiciste si ricorda la "Rationalist Press Association" fondata in Inghilterra nel 1895 come espressione di una «relativamente lunga storia di ateismo». Secondo le tabelle statistiche di questo libro gli Stati con il maggior numero di persone senza religione in Europa sono l'Estonia, la Repubblica Ceca e i Paesi Bassi. L'Associazione Umanista Norvegese è riuscita a diventare la prima e forse l'unica associazione non religiosa ad ottenere un finanziamento statale omologo a quello delle chiese.

Molto interessante il capitolo su ateismo e laicismo in India ove esiste una Federazione delle Associazioni laiciste indiane. In Cina circa l'80% della popolazione nega qualsiasi affiliazione religiosa, i cattolici sono meno dell'1% della popolazione. L'ateismo scientifico cinese considera la religione come una cosa falsa e illusoria, retrograda, un ostacolo all'avanzamento della scienza e della cultura.

In questo libro complesso e difficile il laicista italiano può trovare spunti molto interessanti sia a livello statistico che storico-filosofico. Bisogna continuare a criticare il dominio del sacro su miliardi di persone per liberarli da assurde leggende e ancestrali tabù per aprire l'umanità ad un avvenire di libertà da ogni dogmatismo fideistico. Il testo tratta anche con dovizia di statistiche l'importante questione della minor diffusione della non credenza nel sesso femminile.

La Bibbia è liquidata con queste parole: «La Bibbia sembra traboccare di contraddizioni. A malapena sembra il lavoro di un buon editor, figurarsi di un essere superiore. Inoltre i classici argomenti a favore di Dio si sbriciolano facilmente».

Pierino Giovanni Marazzani
pierinogiovannimarazzani@gmail.com

☒ L'anima del macaco

Le considerazioni di Francesco D'Alpa ("La battaglia sui non nati", *L'Ateo* n. 3/2018, pag. 9) sui tempi dell'ingresso dell'anima sono puntuali, così come le citazioni da Norman Ford («Quando comincio io? Fino alla formazione della placca neurale, la vita umana non ha attributi che possano permettere di chiamarla individuo umano o persona», *ibidem*).

Forse se ne può aggiungere un'altra che deriva dalla biologia: a quale stadio dell'evoluzione della specie umana si è formata l'anima, pur essendo presente nei nostri antenati ominini una placca neurale molto simile? L'evoluzione è un processo continuo, non procede per scalini discreti. Essa è determinata da molteplici fattori e quello che osserviamo è solo il risultato, quasi certamente provvisorio, di tale processo.

Ma anche l'anima evolve, aumentando di complessità, se non di dimensione? E l'interrogativo è: l'anima è "entrata" quando l'essere umano è diventato biologicamente *Homo sapiens* o viceversa un ominino suo precursore è diventato *sapiens* perché ha "ricevuto" l'anima? Ormai l'incrocio del *sapiens* con il Neanderthal o il Denisova è accertato. Sono passate tante migliaia di anni e di incroci: anche di anime? Però, nel momento in cui si accetta di retrodatare evolutivamente l'ingresso dell'anima, il problema si ripropone ad ogni stadio evolutivo, e il numero di anime che si rischia di incontrare in un eventuale altilà diventa enorme, sconfinato.

Fortunatamente il problema dell'interruzione volontaria della gravidanza nel macaco non è stato ancora considerato.

Franco Ajmar
franco.ajmar@yahoo.it

☒ Avviciniamoci alla Cina

Buongiorno,

Desidero dare un mio contributo ai commenti relativi al tema: "Avviciniamoci alla Cina" (*L'Ateo* n. 6/2017). Molto bene ha fatto *L'Ateo* ad avviare l'argomento, anche se delicato e facilmente disturbato da visioni politiche.

Io alla critica di Massimo Mauro aggiungo l'osservazione che gli altri due

intervistati sono studiosi americani della Società cinese. Forse è difficile se non impossibile intervistare studiosi dell'Università Tsing hua, o anche altri della Società cinese-cinese, senza il vaglio di nostri studiosi della Società cinese. È chiaro che già questo indica la difficoltà di comunicazione fra culture diverse.

Io però colgo l'occasione per evidenziare quello che, a mio avviso, è un grosso problema della Cultura occidentale. Per Occidente intendo anche tutta l'Europa, fino agli Urali, comprendente tutto il Cristianesimo consolidato nei secoli (in particolare Cattolici, Protestanti, Ortodossi). Il problema è la credenza, penso sempre più velleitaria, nel valore universale dei propri concetti, sempre affidata alla Verità *a priori* (splendida definizione di Metafisica del filosofo Carlo Tamagnone), quando la Verità *a posteriori* (Immanenza), alla base del sapere scientifico, avanza sempre più inarrestabile.

Ora penso che appunto l'antichissima e grandissima Civiltà cinese sia spontaneamente più propensa alla Verità *a posteriori* di quanto non sia la Civiltà occidentale, a cominciare dai grandi filosofi dell'antichità, rafforzati poi dal Cristianesimo. Resterei a bocca aperta se un giorno l'enunciazione di nostri Concetti e Valori fosse seguita da: con caratteristiche occidentali. Faremmo anche bene a dire anche noi che viviamo in un mondo multipolare, a mio avviso l'unico modo civile di guardare al mondo attuale e prossimo venturo.

Perciò di nuovo applaudo all'iniziativa de *L'Ateo* come stimolo di riflessioni degli associati. Cordiali saluti,

Ferruccio Missio
ferrucciomissio@yahoo.it

☒ Commento su Il Cenacolo

Egr. Fulvio Caporale,

Ho letto con vivo interesse il suo articolo concernente alcune sue personali riflessioni riguardo messaggi esistenti o no del famoso dipinto di Leonardo da Vinci: Il Cenacolo.

Sono perfettamente d'accordo con lei nel constatare la presenza del denominatore comune della figura androgina che il maestro poneva nei suoi dipinti, che viene applicato pure sull'o-

pera in questione. Seppure appassionato d'arte, io non posseggo requisiti per esprimere critiche o giudizi a riguardo. Tuttavia, sulla base delle sue constatazioni, il mio punto di vista differisce dal suo in quanto l'apostolo alla destra di Gesù lo leggo, o meglio lo immagino, nella figura di Maddalena e non di Giovanni per queste mie personali interpretazioni.

Primo, per appesantire il fardello di mistificazioni che la chiesa romana ha sempre perpetrato sulla verità dei fatti storici, se realmente accaduti. Secondo, perché l'apostolo Pietro si rivolge a questa figura in maniera molto inquisitoria quasi a chiedere "cosa cavolo hai combinato?". Sappiamo bene proprio dal vangelo di Giovanni quanta antipatia nutriva Pietro nei confronti della Maddalena. Terzo, perché androgenizzare solo e proprio Giovanni, cugino di Gesù? In questo ultimo caso, vedo una parvenza di inchiesta architettata da Leonardo, per cui lascia la risposta a chi osserva il dipinto così che diventa protagonista della propria intuizione e soluzione, chiaramente personale e non accademica.

Per Caporale è Giovanni mentre per me è Maddalena. Leonardo amava canzonare la chiesa cattolica poiché la detestava sia come portatrice di divieti sociali sia come contenitore di menzogne. Per quanto concerne la mano che impugna il coltello, è vero che il braccio di Pietro ha una posa inusuale, ma è impossibile addurla ad un'altra persona quali l'apostolo androgino o Giuda. Il coltello in mano a Pietro potrebbe avvalorare la sua ostilità nei confronti di Maddalena.

Io non sono credente per cui il quesito non mi tange minimamente, bensì apprezzo questo dipinto non solo per la sua maestosità, ma perché dopo circa sei secoli ne stiamo ancora discutendo.



LETTERE

E in proposito aggiungo: perché il maestro non ha posto l'aureola sul capo di Gesù? Chi mi assicura che la persona in mezzo ai commensali sia proprio Gesù? E se si fossero scambiati di posto durante la discussione dal momento che la cena era finita?

Sto un po' esagerando, come potete capire, ma le provocazioni come la mia determinano delle riflessioni o dei confronti e tutto questo giova al nostro arricchimento personale. Distinti saluti,

Zamboni Renzo, presidente del Movimento Culturale Svevo Ghibellino
renzozamboni@hotmail.it

✉ Emancipazione

Quando si parla di violenza sulle donne spesso si parla di delitto passionale ma non è una definizione accettabile. Lascia intendere che tra i soggetti coinvolti ci sia stata "passione" intesa come "amore travolgente". Dietro questi omicidi, ma è più corretto qualificarli come femminicidi, c'è ben altro che un amore travolgente.

Al contrario, spesso c'è un'assoluta incapacità di amare, c'è l'ossessione del possesso, un profondo senso di distruzione verso se stessi e verso "l'oggetto" del desiderio. Questi delitti nascono in contesti dove prevale una cultura maschilista difficile da sradicare. Il disprezzo delle donne si alimenta in molti modi, come la mercificazione del sesso, ma anche con l'adesione a religioni sessuofobiche come quella cattolica o quella islamica.

Questo non vuol dire che tutti i cattolici o tutti gli islamici siano potenziali omicidi, ma quando accadono omicidi di donne, sono in molti a cercare tra le righe della notizia, con quale modalità la vittima abbia potuto "contribuire" alla propria morte, quale sia stata la sua colpa. E non è raro sentire esponenti del clero che pronunciano frasi di condanna della vittima e non dell'assassino, alimentando una cultura che fa della ginecofobia un tratto distintivo. Le scritture che i cattolici chiamano sacre sono piene di messaggi di vigliacca sottomissione della donna all'uomo, trasudano di crudeltà e di violenza contro le donne.

Mi chiedo come facciano le donne ad aderire ad una organizzazione che le

considera immondizia, quale sia l'istinto che le porta a non capire, a non vedere, a subire, a non denunciare, a sopportare. Cosa si cela dietro la sottomissione delle donne. Anche quelle che sembrano emancipate poi te le ritrovi incapaci di far valere la propria dignità, incapaci di respingere al mittente tutte le ignobili denigrazioni che legittimano moralmente la violenza, come se la società non potesse fare a meno di mantenere un equilibrio diverso da quello costruito sulla loro subordinazione di genere.

Più che istituire un Ministero per le Pari Opportunità, sarebbe auspicabile un Ministero dell'Emancipazione, con un Dipartimento per l'emancipazione maschile e un Dipartimento per l'emancipazione femminile. Un siffatto Ministero va da sé che è incompatibile con le religioni monoteiste, all'origine di tutte le violenze, non solo di genere.

Carla Corsetti
newsletter@democrazia-atea.it

✉ L'incontentabile

Per i cristiani, ed i cattolici in particolare, lo sbocco e il premio supremo della vita terrena è (o dovrebbe essere) il Paradiso, quel luogo mitico e sovranaturale, dove finalmente la visione di Dio appagherà ogni anelito dell'anima immortale. Ma un dubbio nascosto e viscerale serpeggia nelle visioni e nei racconti dei mistici, dei teologi e dei libri sacri. Sarà effettivamente quella l'ultima

spiaggia, lo stato beato dove tutto sarà completamente spiegato? Mah!

A questi livelli i dubbi si sprecano e tormentano continuamente anche il "credente". Quello che ancora non quadra è l'essenza stessa del Paradiso e cioè l'esserci come dimensione, come concetto e come entità. Se così fosse, esso dovrebbe necessariamente rapportarsi col resto e col prima (almeno logico se non cronologico), che è altro da sé e la sua "relatività relazionale" emergerebbe ancora lampante e dialettica, inficiandone il carattere supremo e assoluto. Di fatto, ciò che affascina del Paradiso è il suo carattere trascendente, che per definizione, lo farebbe "schizzare" oltre ogni congettura o valore immanente. Permane però l'incognita del Senso, il traguardo estremo, che dovrebbe esaurirsi e "sublimarsi" in Paradiso. Ma di nuovo ecco reinnescarsi il rapporto tra Paradiso e Senso, tra il che cosa e la ragione che lo "risolve" (ontologicamente).

Ahinoi, temo ci tocchi calmarci e riflettere sulla nostra misera e insaziabile brama di capire, che pare non possa proprio "spingersi" nell'oltre o nell'eterno. Peraltro, è perfettamente logico, se non doveroso, che la logica presenti un proprio limite logico. Oltre si trovano la fede, l'emozione, la mistica ma, fatalmente, data l'impotenza, anche l'illusione e quel grande moloch, che ci disperse e affascina e che da sempre chiamiamo "Nulla".

Guido Martinoli
guido.martinoli@libero.it



UAAR

Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma
E-mail info@uaar.it
Sito Internet www.uaar.it
Tel. 06.5757611 - Fax 06.57103987

COS'È L'UAAR

L'UAAR, Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, è l'unica associazione nazionale che rappresenta le ragioni dei cittadini atei e agnostici. È un'associazione di Promozione Sociale (n. 141 del Registro Nazionale presso il Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali). L'UAAR è completamente indipendente da partiti politici.

I VALORI DELL'UAAR

I valori a cui si ispira l'attività dell'UAAR sono: l'eudemonismo; la razionalità; il laicismo; l'autodeterminazione; il rispetto dei diritti umani; la democrazia; il pluralismo; l'uguaglianza; la valorizzazione delle individualità; le libertà di coscienza, di espressione e di ricerca; l'acquisizione della conoscenza attraverso il metodo scientifico; il principio di pari opportunità nelle istituzioni per tutti i cittadini, senza distinzioni basate sul sesso, sull'identità di genere, sull'orientamento sessuale, sulle concezioni filosofiche o religiose, sulle opinioni politiche, sulle condizioni personali e sociali.

COSA VUOLE L'UAAR

La nostra associazione persegue questi scopi:

- tutelare i diritti civili degli atei e degli agnostici, a livello nazionale e locale, opponendosi a ogni tipo di discriminazione, giuridica e di fatto, nei loro confronti, attraverso iniziative legali e campagne di sensibilizzazione;
- contribuire all'affermazione concreta del supremo principio costituzionale della laicità dello Stato, delle scuole pubbliche e delle istituzioni, e ottenere il riconoscimento della piena uguaglianza di fronte alla legge di tutti i cittadini indipendentemente dalle loro convinzioni filosofiche e religiose. In particolare, pretendere l'abolizione di ogni privilegio accordato, di diritto o di fatto, a qualsiasi religione, in virtù dell'uguaglianza di fronte alla legge di religioni e associazioni filosofiche non confessionali;
- affermare, nel quadro di una concezione laica, razionale e areligiosa dell'esistenza, il diritto dei soggetti a compiere in autonomia le scelte relative alla sessualità e alla riproduzione, comprese quelle sulla interruzione volontaria della gravidanza; a stringere unioni familiari legalmente riconosciute, senza distinzioni di sesso, e a recedere dalle stesse; a determinarsi liberamente sul proprio fine vita; sostenere la libertà della ricerca scientifica, filosofica ed artistica; operare perché tali diritti e libertà trovino piena sanzione ed effettiva garanzia;
- promuovere la valorizzazione sociale e culturale delle concezioni del mondo razionali e non religiose, con particolare riguardo alle filosofie atee e agnostiche.

SOSTEGNO ALL'ASSOCIAZIONE

È possibile sostenere indirettamente l'UAAR secondo varie modalità. Essendo l'UAAR un'associazione di promozione sociale, le somme ad essa corrisposte a titolo di erogazione liberale possono essere detratte dall'imposta lorda IRPEF. Sempre grazie al suo stato di APS, l'UAAR può anche ricevere donazioni e lasciti testamentari. Infine, acquistando libri da IBS e LaFeltrinelli.it attraverso il sito UAAR, l'associazione percepisce una commissione. (Maggiori informazioni alla pagina <http://www.uaar.it/sostegno>). Codice Fiscale: 92051440284.

SEGRETARIO

Stefano Incani
segretario@uaar.it

PRESIDENTI ONORARI

Laura Balbo, Carlo Flamigni,
Piergiorgio Odifreddi, Pietro Omodeo,
Valerio Pocar, Sergio Staino.

COMITATO DI COORDINAMENTO

Stefano Incani (Segretario)
segretario@uaar.it

Cesare Bisleri (Eventi)
eventi@uaar.it

Roberto Grèndene (Campagne)
campagne@uaar.it

Massimo Maiurana (Tesoriere)
tesoriere@uaar.it

Paul Manoni (Relazioni interassociative)
relazioniassociative@uaar.it

Anna Bucci e Liana Moca (Circoli)
circoli@uaar.it

Adele Orioli (Iniziativa legali)
iniziativelegali@uaar.it

(Relazioni internazionali)
international@uaar.it

(Comunicazione Interna)
infointerne@uaar.it

COLLEGIO DEI PROBIVIRI

probiviri@uaar.it
Massimo Albertin,
Gabriella Bertuccioli, Antonio D'Eramo

ISCRIZIONE ALL'UAAR

L'iscrizione è per anno solare (cioè scade il 31 dicembre) e consente l'accesso all'area soci sul sito UAAR in cui è disponibile anche la versione digitale de *L'Atteo*. Le iscrizioni raccolte dopo l'1 settembre decorreranno dall'1 gennaio dell'anno successivo, se non specificato diversamente. Le quote minime annuali sono (per le modalità di pagamento vedi ultima pagina):

*Quota ridotta: € 10

Socio ordinario web: € 20

**Socio ordinario: € 30

**Sostenitore: € 50

**Benemerito: € 100

* quota riservata a studenti ed altri soci in condizioni economiche disagiate, con tessera nel solo formato digitale (pdf)

** quote comprensive di abbonamento a *L'Atteo* in formato cartaceo

www.uaar.it

Il sito internet più completo
su ateismo e laicismo

Vuoi discutere con gli altri soci dell'attività dell'UAAR? Dall'area soci scegli **DISCUAAR** [disc.uaar.it]

Vuoi leggere ogni giorno notizie
su ateismo e laicismo? Sfoglialo il blog

A RAGION VEDUTA

L'UAAR è presente sui social
network: [Twitter @UAAR_it](https://twitter.com/UAAR_it)
[Facebook UAAR.it](https://www.facebook.com/UAAR.it)

Ti serve supporto legale per questioni
legate alla laicità?

Scrivi a: soslaicita@uaar.it

RECAPITO DEI CIRCOLI

ANCONA (P. Mannoni) Tel. 333.5230565
BOLOGNA (E. Angelini) Tel. 320.2593664
BARI (M. Schirone) Tel. 366.8951753
BARLETTA-ANDRIA-TRANI
(G.F. Ruggieri) Tel. 333.7635500
BERGAMO (G. Barcella) Tel. 333.6407647
BOLOGNA (A. Ruggieri) Tel. 331.1331237
BRESCIA (F. Zanotti) Tel. 339.2211869
CAGLIARI (G. Fancello) Tel. 331.1331244
CATANIA (G. Vaccaro) Tel. 331.1330657
COSENZA (G. Iovine) Tel. 347.5706965
FIRENZE (M. Mangani) Tel. 331.1331149
FORLÌ-CESENA (P. Cortesi) Tel. 347.8962164
GENOVA (G. Solari) Tel. 331.1331144
L'AQUILA (L. Moca) Tel. 328.1227901
LA SPEZIA (C. Bisleri) Tel. 366.8985459
LIVORNO (C. Sturmman) Tel. 393.3267086
MILANO (D. De Grande) Tel. 371.3284193
MODENA (E. Maticena) Tel. 059.767268
PADOVA (E. Corteggiani) Tel. 331.1331109
PALERMO (G. Maone) Tel. 392.9277905
PARMA (A. Ricchieri) Tel. 333.7633012
PERUGIA (N. Bernardi) Tel. 349.5639684
PISA (M. Turchetto) Tel. 347.9444780
PORDENONE (L. Tissino) Tel. 331.1330655
RAGUSA (M. Maiurana) Tel. 366.8951787
RAVENNA (C. Pagnani) Tel. 328.0026748
REGGIO EMILIA (A. Morlini) Tel. 340.7304413
RIMINI (R. Scarpellini) Tel. 333.7765242
ROMA (R. Sabatini) Tel. 338.3163509
SALERNO (F. Milito Pagliara) Tel. 328.9147853
SAVONA (R. Lavagna) Tel. 339.2264928
SIENA (A. Massi) Tel. 346.8468650
TERNI (C. Coppo) Tel. 331.1330643
TORINO (G. Pozzo) Tel. 331.1330651
TREVISO (A. Mondà) Tel. 331.1330649
UDINE (M. Licata) Tel. 328.4151316
VARESE (G. Barbieri) Tel. 328.3971088
VENEZIA (S. Paparozzi) Tel. 331.1331225
VICENZA (E. Rossi) Tel. 0444.348507

RECAPITO DEI REFERENTI

AOSTA (M. Pilon) Tel. 339.1055742
BELLUNO (A. Stulfa) Tel. 347.8678940
BIELLA (C. Larghi) Tel. 329.8184158
BRINDISI (L. Reale) Tel. 338.9325413
CAMPOBASSO (N. Occhionero) Tel. 333.4591217
FERRARA (G. Oxilia) Tel. 346.1475387
FOGGIA (G.M. Gasperi) Tel. 335.7184729
IMPERIA (A. Gabrielli) Tel. 329.9815451
LECCE (M. Specchiarelli) Tel. 371.3609274
LECCO (M. Zuccari) Tel. 348.6040721
MASSA-CARRARA (F. Bernieri) Tel. 348.8544605
PAVIA (E. De Marchi) Tel. 393.6355201
POTENZA (A. Tucci) Tel. 333.4249093
TRENTO (R. Bordin) Tel. 339.1304268
TRIESTE (D. Saiani) Tel. 370.1001818
VERBANO-CUSIO-OSSOLA
(L. Coppa) Tel. 349.7585574

RECAPITO DEI REFERENTI ESTERI

BELGIO (N. Casano) Tel. +32 479538689
GERMANIA (A. Raccanelli) Tel. +49 1639087777
SVIZZERA (M. Bianco) Tel. +41 0784053922

Tutti i Coordinatori/Referenti sono contattabili anche per e-mail, inviando un messaggio a: nomecittà@uaar.it (esempio: roma@uaar.it, ecc.).

ABBONAMENTO A L'ATEO

L'abbonamento a *L'Ateo* è annuale e costa € 20, decorre dal primo numero utile e permette di ricevere i numeri pubblicati nei 12 mesi successivi.

ARRETRATI DE L'ATEO

Gli arretrati sono in vendita a € 5,00 l'uno. Per il pagamento attendere l'arrivo degli arretrati.

PAGAMENTI

Si effettuano sul c/c postale 15906357; o per bonifico bancario (postagioco per i possessori di conto BancoPosta), sulle coordinate ABI 07601, CAB 12100, conto n. 000015906357, Codice IBAN: IT68T0760112100000015906357; intestati a: Unione degli Atei e degli Agnostici Razionalisti, Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma, specificando chiaramente la causale. Pagamenti *online* tramite carta di credito o Paypal su www.uaar.it Per l'iscrizione <https://www.uaar.it/adesione> Per l'abbonamento <https://www.uaar.it/abbonamento>

PER CONTATTARCI

UAAR, Via Francesco Negri 67/69, 00154 Roma, sociabbonati@uaar.it Tel. 06.5757611 (dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 17.30).

ATTENZIONE

Per ogni versamento specifica chiaramente il tuo indirizzo e la causale. Ti invitiamo a compilare il modulo online disponibile alla pagina: www.uaar.it/uaar/adesione/modulo in modo da inviarci i tuoi dati e compilare l'informativa sulla privacy, o almeno di comunicarci un numero di telefono e un indirizzo e-mail per poterti contattare in caso di necessità.

I dati personali da te forniti saranno trattati nel rispetto della legge sulla privacy, così come disposto dall'art. 11 del D.L. 30/06/2003, n. 196.

LE LETTERE A L'ATEO

Vanno indirizzate solo a: lettereallateo@uaar.it oppure alla: Redazione de L'Ateo C.P. 755, 50123 Firenze Centro Tel/Fax: 055.711156

In questo numero**Editoriale**

di Francesco D'Alpa 3

I PIACERI DEL SESSO**Anche i filosofi fanno sesso**

di Stefano Scrima 4

L'appetito vien amando. Conversazione con Patricia Marino su filosofia, sesso e piacere

di Stefano Bigliardi 5

Non lo fo per piacer mio ...

di Maria Turchetto 8

De sexto: via lubrica et tenebrosa

di Francesco D'Alpa 10

Perché il sesso libero è "peccato"

di Baldo Conti 12

Chi è pronto per il sesso metafisico di Julius Evola? (Forse nemmeno CasaPound)

di Stefano Bigliardi 13

CONTRIBUTI**Breve storia di un libro messo (quasi) all'indice.****La ricezione de *La chiesa immobile* tra i cattolici italiani**

di Marco Marzano 16

Teologia della Povertà o Povertà della Teologia?

di Hugo Estrella 21

Ugo Foscolo e l'unico comandamento praticato dai cattolici

di Fulvio Caporale 23

L'abrogazione dell'art. 553 del Codice Penale

di Carlo Ottone 24

Memoria senza Senso

di Michela Gravino 26

DOSSIER VACCINI**I vaccini non sono opinioni**

di Massimo Albertin 29

Una certa prudenza non può essere considerata anti-vax

di Francesco D'Alpa 30

PAROLE, PAROLE, PAROLE ...**Laicismo e laicità**

di Enrica Rota 33

NESSUN DOGMA

..... 34

Recensioni 35

Lettere 37

UAAR

Unione degli Atei
e degli Agnostici
Razionalisti